

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1939-40-XVIII

Roma - Aprile - Vol. LIX - N. 6

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Cinquant' anni di alpinismo veneziano -
Angelo Manaresi.

Nella parete Nord delle Grandes Jorasses (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Riccardo Cassin.

Per il Museo Naz. della Montagna "Duca degli Abruzzi." (con 4 tavole fuori testo) - Ing. Adolfo Hess.

Il pronto soccorso ed il trasporto di un fratturato in montagna (con 15 disegni e 2 tavole fuori testo) - Prof. Augusto Bonola.

Gentiana Branchyphylla - Mario Cereghini.

Organizzazione dei soccorsi nello sport di montagna in Italia - Prof. Ugo Cassinis.

Le canzoni della montagna (con 6 disegni) - Dott. Massimiliana Barenghi.

Er Cristo de Campocatino (Er miracolo) (con 3 disegni) - Federico Tosti.

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Cronaca delle Sezioni - Scuole di alpinismo e di sci - In Memoriam - Recensioni - Varietà.



Panizza

CAPPELLI DI LUSO



SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos.: L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO



*Al sole
sulla
neve*

Protegete la pelle dalle scottature solari con un rimedio sicuro: la Crema DELIAL che vi difende efficacemente, favorendo il naturale abbronzamento



Delial



**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti

MILANO-FORO BONAPARTE, 12

CREPALDI



NIVEA PASTA DENTIFRICIA

La bellezza comincia con una giusta cura dei denti

DENTIFRICIO NIVEA

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LIX - Anno 1939-40 - XVIII
N. 6 Aprile

ALPINISMO GIOVANILE

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Il camerata Dott. Cav. Attilio Viriglio, di Torino, è stato chiamato a far parte del Comitato delle pubblicazioni del C.A.I.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Livorno: Francesco Cei, presidente della sezione, su « Invito alla montagna ».

GITE

Alpi Marittime (in unione allo *Sci C.A.I.* ed alle sottosezioni di *S. Remo* e di *Ventimiglia*): effettuate alcune gite scialpinistiche nelle Alpi Liguri e Marittime.

Bassano del Grappa: effettuata la 18ª traversata invernale del Grappa da Crespano a Cimon (25 partecip.).

Castellammare di Stabia: effettuata gita al M. Avvocata (11 partec.) ed al M. Cerasuolo; in programma: M. Acquafredda, m. 1204 (14/4); M. Somma, m. 1132 (28/4); Giornata del C.A.I. (18/5); M. Pertuso, m. 1140 (26/5).

La Spezia: effettuate le seguenti gite: M. Molitanico (6 parte ip.), M. Procinto (10), M. Corchia (7), M. Tambura (18); sciistiche: 8 nella zona del Passo del Cerreto (331 part., complessivamente), 1 a Borgo Val di Taro (15); Sciopoli a Misurina con 31 partecip. (dei quali 25 hanno frequentato la Scuola nazionale di sci ed effettuato interessanti gite).

Legnano: effettuate gite sciistiche nelle zone di Schilpario (per il Trofeo Panelli, gara di fondo; 120 partecip.); Breuil (sottos. Parabiago, 30 partecip.); Madesimo e Madonna di Campiglio.

Livorno: effettuate 4 gite sciistiche nella zona dell'Abetone (120 partecip. complessivam.).

Modena: effettuate gite sciistiche: 2 nella zona dell'Abetone (83 partecip.) ed 1 a Pian del Falco (25). Altre in programma.

Rho: effettuate gite sciistiche nelle zone di Aprica e del Breuil.

Savona: effettuate gite M. S. Giorgio (9 partecip.), M. Rama (12), M. Carmo (3), Bric Mindimo (11), M. Tambura (12), Bric del Dente (11), M. Carmo (12), Rocca dei Corvi (5).

Torino: effettuato Carnevale in Val Martello (70 partecip.) con le principali gite scialpinistiche nei dintorni; gita sciistica al Colle Sampeyre (16) e traversata sciistica Breuil-Colle Breithorn-Rifugio Mezzalama (45, di cui 16 Avanguardisti alpini della Legione F. Filzi di Torino).

SCI CAI

Cittadella: organizzate gare sull'Altipiano di Asiago.

Legnano: organizzata a Schilpario la gara di fondo per l'VIII Trofeo Panelli.

Padova: organizzati ad Asiago i campionati sociali.

Seregno: organizzato al Piano dei Resinelli il II Trofeo Ferruccio Trabattoni per pattuglie di 4 sciatori.

MANIFESTAZIONI VARIE

Legnano: festa sociale nei locali sezionali.

Venezia: alla presenza del Presidente Generale del C.A.I., Cons. naz. Manaresi, e del Gen. Nasci, Comandante Superiore delle Truppe Alpine e Presidente Militare del C.A.I., di autorità locali, e moltissimi soci ebbe luogo la cordiale celebrazione del cinquantenario della sezione; nel testo della presente rivista è riportato il discorso pronunciato dal Presidente del C.A.I.

G.I.L.

Bassano: una pattuglia di 18 GG. FF., in pieno assetto di guerra, ha compiuto la traversata dell'Altopiano di Asiago superando la Bocchetta Renzola.

Como: 98 GG. FF., armati, hanno svolto una riuscita manovra sul Pizzo dei Tre Signori.

Anche durante il mese di febbraio l'attività dei reparti alpini di questo Comando federale ha avuto un ritmo intenso, anche se non è possibile paragonarlo a quello della fine dicembre, primi di gennaio, periodo delle vacanze scolastiche che è stato caratterizzato da oltre un centinaio di manifestazioni di quindici giorni.

Questa flessione di attività è un fenomeno dovuto alla speciale stagione ove non era ancora agevole fare le ascensioni d'alta montagna a causa della brevità delle giornate e del freddo ancora intensissimo, mentre nella media montagna, a causa della neve pesante e fradicia, è frequente il pericolo di slavine.

Nonostante, dalle 330 vette scalate al 28 gennaio, il bilancio è di 413 ascensioni: sono quindi altre 73 vette raggiunte dai reparti alpini dei vari Comandi della G.I.L. di Fascio della Provincia che accrescono il bilancio dell'attività quadrimestrale.

Tra queste ultime ascensioni sono da segnalare quella della GIL Varese al Sobretta, m. 3296; e al Tabor, m. 3177; quella della GIL di Busto Arsizio pure al Tabor, della GIL di Busto allo Stelvio, m. 2750, e il campo invernale della GIL di Gorla Minore alla Dogana di Monte Spluga (1900) al quale hanno partecipato 31 organizzati. Durante il campo sono state scalate varie vette tra le quali il Sobretta.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

SCUOLA DI ALPINISMO « G. BOCCALATTE » DELLA SEZIONE DI TORINO

Programma per l'attività primaverile-estiva per l'anno XVIII (II della Scuola)

La Scuola di Alpinismo « G. Bocalatte » del C.A.I. di Torino che ha iniziata la sua attività per l'anno XVIII con un corso di alpinismo invernale, durante il quale si sono svolte alcune salite scialpinistiche in Valle Stretta, nella conca dei Breuil, di Cheneil e sui Ghiacciai del M. Rosa, ha iniziato il 1º aprile i corsi regolari nelle palestre di roccia delle Prealpi Piemontesi (intercalando alle lezioni pratiche di tecnica alpinistica, vere e proprie salite sui monti delle Valli di Lanzo, Susa e Aosta), e nel Gruppo del Triolet (Monte Bianco) con base al Rifugio Dalmazzi, concludendoli il 31 agosto, secondo i programmi più sotto riportati e che più specificamente, in rapporto alle condizioni generali del tempo e della montagna, verranno di volta in volta illustrati agli allievi.

Il corso *teorico-culturale* (dal 29 marzo al 7 giugno) è obbligatorio per gli iscritti ai corsi regolari e verrà tenuto presso la Sede Sociale del C.A.I. (Via Barbaroux, 1) al venerdì alle ore 21,15.

Direzione della Scuola.

La Direzione della Scuola resta affidata all'« accademico » Giusto Gervasutti, il quale sarà coadiuvato da elementi scelti fra gli « accademici » ed alpinisti di vagliata capacità, che avranno funzioni di *istruttori*.

Ammissione ai corsi.

E' riservata ai soci del C.A.I. in regola con la quota sociale. Di norma la Scuola accoglierà i giovani del GUF o della GIL aventi idoneità fisica; per altro, ad insindacabile giudizio del direttore della Scuola, potranno essere ammessi anche altre categorie di soci del C.A.I. cui sia riconosciuta l'idoneità.

Quote.

La quota per ciascun corso completo (teorico-pratico) è di Lire 30 (Guf e Gil Lire 15). La quota per il corso estivo al Rifugio Dalmazzi (Triolet) comprendente la pensione completa presso il rifugio, verrà fissata a suo tempo. Le iscrizioni sono ritenute valide solo se accompagnate dalla quota suddetta. La quota dà diritto oltre che all'istruzione, all'uso dei materiali di impiego collettivo ed all'accompagnamento degli istruttori in montagna.

Assicurazione infortuni.

Obbligatoria per tutti gli iscritti l'assicurazione speciale del C.A.I. contro gli infortuni alpinistici effettuata attraverso il C.O.N.I. La scuola declina tuttavia ogni e qualsiasi responsabilità.

Regolamento.

Il regolamento, le finalità ed i metodi restano fissati dalle norme fondamentali dello Statuto, approvate dalla Presidenza della Commissione di Vigilanza delle Scuole di Alpinismo, in occasione della fondazione della Scuola « G. Boccalatte » nell'anno XVII. Ogni allievo all'atto dell'iscrizione riceverà lo statuto della Scuola con le norme di cui sopra.

Iscrizioni.

Per il corso teorico-pratico primaverile: entro il 30 marzo; per il corso estivo: al rifugio Dalmazzi (M. Bianco-Triolet): entro il 30 giugno. Entrambe presso la Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I. (Via Barbaroux, 1). Informazioni e chiarimenti presso il Segretario della Scuola, Guido Derege.

Corso teorico presso la Sede del C.A.I.

(Obbligatorio per gli iscritti ai corsi alpinistici primaverili-estivi) 10 Lezioni dal 29 marzo al 7 giugno, il venerdì dalle 21,15 alle 22,15.

I^a Lezione: Illustrazione dei corsi e cenni storici sul C.A.I., e la sua organizzazione (Relatore G. Gervasutti).

II^a Lezione: Equipaggiamento, nozioni elementari di fisiologia, alimentazione razionale e consigli pratici (Relatore Prof. A. Corti).

III^a Lezione: Principi generali della tecnica da roccia e da ghiaccio (Relatore Dott. Renato Chabod).

IV^a Lezione: Storia e finalità dell'alpinismo (Relatore Avv. M. Rivero).

V^a Lezione: Cenni di geografia, geologia e climatologia alpina (Relatore G. Derege).

VI^a Lezione: Nozioni di pronto soccorso e trasporto di infortunati (Relatore Dott. Roggino Pietro).

VII^a Lezione: Alpinismo invernale, innevamento e nevi (Relatore Toni Ortelli).

VIII^a Lezione: Topografia e orientamento (Relatore Paolo Bollini).

IX^a Lezione: Scelta degli itinerari e preparazione di un progetto alpinistico (Relatore Agostino Cigogna).

X^a Lezione: Illustrazioni di tecnica alpinistica con proiezioni.

Corso primaverile.

10 gite domenicali dal 31 marzo al 2 giugno, comprendenti lezioni pratiche ed escursioni alternate fra di loro.

I^a Giornata: Rocca della Sella.

II^a Giornata: Lezione dimostrativa al M. Freidour e Denti di Cumiana: 2 comitive.

III^a Giornata: Traversata Piccola-Grande Ciarella.

IV^a Giornata: Picchi del Pagliaio e Torriente Volmann (Lezione dimostrativa).

V^a Giornata: Monte Mars (Cresta Carisei).

VI^a Giornata: Lezione dimostrativa in Valle Stretta.

VII^a Giornata: Lezione dimostrativa di tecnica da ghiaccio (Località da destinarsi).

VIII^a Giornata: Traversata Punta Barale-Servin.

IX^a Giornata: Serous (per vie diverse).

X^a Giornata: Cima Fer.

Gita di chiusura dei corsi primaverili: Salita al M. Viso (cresta E.) verso la metà di giugno.

Corso estivo di alpinismo nel Gruppo del Triolet.

Accantonamento degli allievi, in turni settimanali, presso il Rifugio Dalmazzi. Lezioni di tecnica da ghiaccio e da roccia ed addestramento alle grandi salite miste (ghiaccio e roccia) delle Alpi Occidentali. Quota e programmi dettagliati saranno resi noti a suo tempo.

Insegnamento.

Durante le lezioni pratiche sarà curato l'insegnamento della tecnica alpinistica nelle arrampicate su roccia (placche, paretine, spigoli, creste, fessure, camini, salite combinate, con traversate) e nelle salite su ghiaccio (canaloni, pareti, creste e canalini). Formazione della cordata e uso della corda: mezzi d'impiego nella pratica dell'alpinismo (chiodi, moschettoni, anelli di corda, ramponi, piccozza) e loro uso.

Equipaggiamento.

Gli allievi dovranno provvedersi del materiale di equipaggiamento sia per le salite di roccia, che per quelle su ghiaccio (pedule, scarpe chiodate o con suola di gomma, piccozza, ramponi).

Libro di testo ufficiale.

« Manuale della Montagna », recente pubblicazione della Presidenza Generale del C.A.I. che compendia le diverse nozioni tecniche-culturali-scientifiche, utili all'alpinista.

Certificato e distintivo.

Agli allievi aventi obblighi militari, che, ad insindacabile giudizio del Direttore della Scuola, avranno frequentato con profitto un corso completo, verrà rilasciato apposito certificato valevole come titolo di ammissione preferenziale per le truppe alpine (Ufficiali alla Scuola di Bassano, Truppa al Btg. « Duca degli Abruzzi » della Scuola Militare di Aosta). Ai non aventi obblighi militari verrà rilasciato un certificato di frequentazione. Tutti gli allievi che avranno superato i corsi potranno fregiarsi del *distintivo ufficiale* della Scuola, che verrà consegnato in segno di attestazione della loro attitudine e disciplina.

IN MEMORIAM



UMBERTO MONTERIN

Il 4 Gennaio 1940-XVIII, mancava in Torino il Dott. Prof. UMBERTO MONTERIN; la famiglia alpinistica perdeva uno dei suoi più valenti soci. Figlio della montagna, era nato infatti il 20 dicembre 1887 in Gressonel, portò a questa sempre un grande amore, e ad essa dedicò tutte le sue più belle energie intellettuali.

Laureato in scienze naturali all'Università di Torino, dopo un primo periodo di insegnamento e di servizio militare, il Monterin fu chiamato a dirigere gli osservatori del Monte Rosa. Furono, perciò, lunghi anni dedicati con somma competenza ad una serie vastissima di fenomeni meteorologici, geofisici, glaciologici e idrologici, inerenti sempre all'ambiente dell'alta montagna, e particolarmente riguardanti il Massiccio del Monte Rosa. Le sue numerose pubblicazioni trovarono largo posto nelle più importanti riviste scientifiche italiane e straniere, poiché, per il loro notevole valore scientifico, molti suoi lavori furono tradotti in altre lingue.

La sua mirabile attività unita alla più ardente passione per i suoi studi e per le sue montagne, si rivolse, quale Direttore Geofisico, al riordinamento e al miglioramento continuo dei tre osservatori del M. Rosa, che sono uno dei più bei vanti della scienza italiana. L'osservatorio Regina Margherita sulla P. Gnifetti fu, per il suo interessamento, arricchito di strumenti nuovi, rispondenti alle esigenze della scienza in progresso; l'edificio fu accomodato e rifatto in varie sue parti. Nel 1936 il Monterin ri-

sciva poi a portare a compimento per incarico del Comitato scientifico del C.A.I. l'ingrandimento della Capanna Osservatorio Regina Margherita, con la sopraelevazione di un piano. E di ciò si avvantaggiò non solo l'osservatorio, ma anche il C.A.I. che poté mettere a disposizione dei soci alpinisti, locali più ampi e confortevoli. Al Mönsterin si deve pure il riordinamento dell'osservatorio del Col d'Olen e di quello di Gressoney. Per quest'ultimo, già situato in una sede quanto mai disadatta e scomoda, egli offrì una casetta di sua proprietà adeguatamente riadattata, per cui l'osservatorio ebbe sede degna, e gli strumenti, aumentati di numero, poterono regolarmente funzionare. Così i tre osservatori del Monte Rosa furono tenuti sempre all'altezza delle esigenze della scienza, e poterono mantenersi oggetto di ammirazione per tutti gli stranieri che, per quelle montagne, venivano a passare.

Nello stesso tempo, il Mönsterin rivolgeva la sua attività agli studi glaciologici. Per la sua competenza, era stato chiamato a far parte del Comitato Glaciologico Italiano, quale segretario, redattore del Bollettino e relatore delle variazioni annuali dei ghiacciai italiani. Egli seppe, così, coordinare tutto il vasto lavoro compiuto dai vari operatori del Comitato stesso, e darci annualmente una chiara sintesi delle oscillazioni dei nostri ghiacciai. A lui si devono poi numerosissimi studi particolari sui ghiacciai del massiccio del Rosa, ed in particolar modo su quello del Lys, uno dei nostri più importanti. E le sue conclusioni ebbero sempre un grande interesse, poichè egli seppe mettere in relazione i fenomeni glaciologici con quelli climatici. Grande è stato perciò il contributo portato dal Mönsterin alla soluzione dei più ardui problemi della glaciologia.

Non è possibile, infine, non ricordare anche la importante esplorazione compiuta dal Mönsterin nelle lontane montagne del Tibesti, che chiudono a Sud la nostra colonia del Sahara Libico. Una ricca serie di pubblicazioni fu il risultato di questo lungo viaggio, durante il quale furono percorsi itinerari del tutto nuovi in regioni, che attendono la messa in valore specialmente quali future vie di transito fra il Sudan, ricco di prodotti, e il Mediterraneo.

Molte cariche in Commissioni e in Comitati scientifici furono assegnate al Mönsterin quale riconoscimento dei suoi alti meriti scientifici.

Grave lutto ha colpito il C.A.I.: il Mönsterin era certo una delle più promettenti personalità del mondo scientifico ed alpinistico, tanto più che, proprio in questi mesi, Egli avrebbe dovuto assumere l'insegnamento universitario, che gli avrebbe dato il modo di continuare l'opera sua di studioso per la sempre più ampia e profonda conoscenza delle nostre Alpi. Stimato da tutti per il suo alto ingegno, amato da tutti per le sue belle doti morali. Egli lascia attorno a noi un grande vuoto! All'Amico, scomparso immaturamente, vada il commosso saluto di tutti gli alpinisti d'Italia.

M. VANNI

GIACOMO GHIGO

Il destino beffardo ha voluto che Giacomo Ghigo, dopo aver guidato innumeri cordate di alpinisti su tutte le vette delle Sue aspre e pur belle Marittime, dopo aver raccolto più di un caduto alla base del Corno Stella, fosse vittima di un banalissimo investimento motociclistico, e non ancora quarantenne chiudesse la Sua terrena esistenza in una corsia di ospedale, dopo un mese di lotta con la morte.

Figlio della grande guida A. Ghigo, detto Lup, di S. Anna di Valdieri, cui l'alpinismo italiano è debitore dell'esplorazione sistematica e razionale di tutto il gruppo delle Marittime e di numerose prime ascensioni assolute di tante vette, sin da giovinetto iniziò col padre la sua intensa attività alpinistica, attenuatasi soltanto in questi ultimi anni col prevalere dell'alpinismo senza guida.

Era un compagno ideale di gita, rispettoso e di poche parole, serio e posato, ispirava una fiducia assoluta, come una guida della passata generazione.

Erculeo, robusto e massiccio, albergava nel suo corpo di gigante, un cuore di fanciullo.

Ricordo che durante una colazione al sacco, in vetta al Monte Matto, gli si offrì della frutta, di cui era fornitissimo il nostro sacco, perchè completasse il suo sobrio pasto di pane e formaggio. Dopo essersi cortesemente schermito, cedè alle nostre insistenze, e fatto della frutta un involto con un fazzoletto, la ripose nel sacco per i bambini.

Per i suoi bambini. I suoi tre bimbi che con la mamma attendono ora il babbo che, sempre tor-



Binocoli grandangolari

Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare ZEISS, non può reprimere un moto di sorpresa: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico di 8 ingrandimenti. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sembrava di guardare come per il buco della serratura, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano.

Convincetevi Voi stesso facendovi mostrare dal Vostro Ottico i celebri

BINOCOLI ZEISS

Nuovi modelli in metallo leggero

Opuscolo illustrato "T 69,,
invia gratis a richiesta



LA MECCANOPTICA
MILANO - CORSO ITALIA, 8

Rappresentanza Generale per l'Italia e l'Impero

nato dalle sue ascensioni in montagna, più non farà ritorno dalla sua ultima corsa in città.

p. f.

LAPIDE ALLA MEMORIA DI MAURIZIO BICH

Sulla piazza del Municipio di Valtornenza, ove numerose lapidi ricordano l'eroismo dei figli del Cervino caduti sulla grande montagna, è stato scoperto un medaglione, dedicato alla memoria della guida alpina Maurizio Bich. All'austera cerimonia, che s'è svolta in un'atmosfera di cameratesca intimità alpina, hanno presenziato il rappresentante del Prefetto, il Federale e tutte le autorità provinciali e locali. Erano pure presenti con gagliardetti i rappresentanti delle sezioni del C.A.I. di Milano, Torino, Treviso e Aosta, i rappresentanti del Consorzio nazionale Guide e Portatori del C.A.I., e le guide di Valtornenza e di Cormaiore.

Dopo la benedizione impartita dal Parroco di Valtornenza e il rito dell'appello fascista, il camerata Bepi Mazzotti, ha commemorato la valorosa guida. Il Federale che ha voluto che il rapporto annuale del Fascio di Valtornenza si tenesse sulla stessa piazza e alla presenza di tutti gli intervenuti alla cerimonia, ha ricordato il valoroso passato della guida ed ha rivolto ai giovani della Valtornenza l'incitamento a continuare a mantenere sempre più alto lo spirito eroico e battagliero delle valorose guide del Cervino.

RECENSIONI

36ª LEGIONE BALILLA MOSCHETTIERI ALPINI « FABIO FILZI » - *Appunti per Balilla Alpini* - Torino, 1939-XVII.

La nuova legione « Fabio Filzi », nata dalla legione « Pierino Bertiglia », una delle più vecchie formazioni giovanili di Torino, dedica ai suoi balilla alpini, questi appunti di montagna, curati con encomiabile passione dagli ufficiali che, con mirabile dedizione alla causa dell'alpinismo, educano ed iniziano questi bravi ragazzi alla sana e rude disciplina dell'Alpe. Profonda ed intima è la soddisfazione di quanti seguono la preparazione alpinistica della gioventù italiana, nel vedere con quanta fede gli ufficiali della « Fabio Filzi » hanno saputo riunire in brevi pagine tutti quegli elementi di storia, di scienza, di tecnica, di cultura che concorrono a fare di questi piccoli, fieri ed arditi alpini, non solo dei fedeli amici della montagna ma anche di profondi conoscitori di essa. Breve sguardo storico sulla legione, esaltazione del martire trentino, cenni storici sull'alpinismo, sul Centro Alpinistico Italiano, sulle origini delle Truppe alpine, norme di topografia, descrizione geografica delle Alpi Piemontesi, appunti di tecnica alpinistica, note sui mezzi di collegamento, tutto contribuisce, con nitida esposizione, con chiara e precisa sintesi, a fare di questo manuale di pratica dottrina, un viatico di fede e di passione per i piccoli balilla alpini, manuale che vorremmo perciò fedele compagno non solo dei balilla di Torino, ma anche di tutti i balilla d'Italia che, inquadrati in reparti alpini, temprano le loro giovani vite alle asprezze e agli ardui dell'Alpe. Ai comandanti della legione torinese, l'augurio più fervido che la loro iniziativa e il loro esempio siano ben presto seguiti, a conferma e a migliore riconoscimento della nobile fatica.

VIRGILIO RICCI

FEDERAZIONE ITALIANA SPORTS INVERNALI - *Annuario 1940* - Roma, 1940-XVIII.

L'attività sportiva ed organizzativa che la F.I.S.I. conduce nel campo degli sports invernali, trova nell'annuario 1940, sintetica ed esauriente presentazione. Articoli tecnici, cifre, dati, documentano il progresso compiuto in più anni di faticoso lavoro, nell'agonismo e nella capacità coordinatrice ed impulsiva della Federazione. Non arido elenco di affermazioni, di primati, di vittorie, compendiano dunque questo riuscito annuario, ma documentazioni di quanto lo sci agonistico e con esso gli sports che ad esso si riferiscono, hanno saputo fare nella rinnovata vita sportiva del Paese.

VIRGILIO RICCI

FEDERICO SACCO - *Il Quaternario nella Catena del Monte Bianco* - Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino - Serie 2ª, Tomo 70, Parte I (1939-40).

In questa memoria, alla quale è aggregata una carta geologica, in cui sono distinti i laghi, ghiac-

ciali, depositi fluvio-lacustri, con di deiezione, detriti di falda, morenico e terreni prequaternari. L'A. esamina i depositi quaternari, che rivestono il gruppo dal versante italiano, soffermandosi in modo particolare sui movimenti che i ghiacciai hanno subito nell'ultimo ventennio, cioè dopo la pubblicazione del lavoro « I Ghiacciai italiani del Gruppo del Monte Bianco » del 1918, al quale egli rimanda per quanto interessa la storia geologica precedente.

I ghiacciai considerati sono i seguenti: della Seigne o di Mottet, d'Estellette, di Trélatète e del Piccolo Monte Bianco, del Miage, del Brouillard, di Châtelet, del Fréynay, di Combal o di Peytèrey, della Brenva, di Entrèves, di Toula, del M. Fréty, del Colle del Gigante, di Rochefort, di Planpincieux, delle Grandes Jorasses, di Pra Sec, di Tronchey, dell'Evêque, di Leschaux (ital.), di Fréboudze, di Gruetta (occid.), di Gruetta o di Punta Bosio, di Gruetta (orient.), di Triolet, di Pré de Bar, di Grapillon, di Malatrà.

Per ognuno di questi, sono esaminate e riportate le osservazioni state fatte in questi ultimi anni, e posizione e consistenza topografica dei ghiacciai. Sono, poi, passati in rassegna le conoidi di deiezione, non tanto nella loro localizzazione geografica, ma nella loro consistenza e soprattutto nella loro età. Altrettanto dicasi per i detriti di falda e per i depositi fluviali o fluvio-lacustri.

Segue un breve capitoletto di considerazioni generali, nel quale, premesso che le forme dei ghiacciai e dei loro depositi si presentano in questo gruppo nelle più svariate forme ed esaminate brevemente le fasi di ritiro nei secoli passati, sono messi in evidenza le fasi attuali e l'evoluzione di qualcuno dei ghiacciai stessi. Sono, inoltre, accennate alcune considerazioni suggerite dall'attuale distribuzione, sopra la morfologia glaciale.

GIUSEPPE MORANDINI

FEDERICO SACCO - *Il Quaternario nel Gruppo del Gran Paradiso* - Bollettino del R. Ufficio Geo-

PIEDE SICURO ED ELASTICO
SULLA NEVE E SULLO SCI



LE SUOLE PIRELLI PER SCARPE DA SCI presentano insuperate doti di aderenza; garantiscono la massima stabilità allo sciatore; evitano la formazione dello "zoccolo" fra scarpa e sci; sono assolutamente impermeabili; isolano il piede dal freddo; hanno lunghissima durata; rendono più agevoli gli esercizi sciatori; più facile il cammino e più riposanti i periodi di sosta.

TACCHI E SUOLE
DI GOMMA

PIRELLI

L'Autore ha pubblicato nel 1921 una memoria sul Glacialismo nel Gruppo del Gran Paradiso. Scopo del lavoro, come egli stesso dice, è quello di passare in rassegna i manti glaciali ed i loro movimenti dopo il 1921, e di studiare i depositi morenici, i detriti di falda, le conoidi di deiezione, i depositi fluvio-alluvionali, che coprono estesamente lo scheletro roccioso, costituito essenzialmente da gneiss, della porzione più elevata del gruppo.

A introduzione del suo studio, è data una bibliografia degli scritti riguardanti gli argomenti trattati per il gruppo considerato, richiamando soprattutto numerosi lavori personali, denotanti ampiamente la conoscenza dei problemi di questa regione, da parte dell'A.

In seguito, si inizia la vera e propria trattazione della materia con l'esame dei manti glaciali e dei depositi morenici, a cominciare da quelli della Val Savara, che possono essere così riassunti: Ghiacciaietti di Punta Fourà, Ghiacciaio del Grand Etrét, di Moncorvè, del Gran Paradiso, di Lavacchiù, del Gran Neyron, di Timorion. Nella Valnontey sono stati esaminati i seguenti: Ghiacciaietto di Punta del Tuf e del Tuf, Ghiacciaio del Grand Sertz, del Gran Val, dell'Herbetet, di Dzasset, della Tribolazione, Ghiacciaietto della Testa di Gran Croux, Ghiacciaio di Money, del Coupè di Money, di Patri, della Valletta. Nella Valleille si notano: il Ghiacciaietto della Tsissetta, il Ghiacciaio di Valleille, Ghiacciaio Settentrionale delle Sengie, Ghiacciaio di Arolla. In Val Soana: Ghiacciaietto-calotta di Roccia Azzurra, Ghiacciaietto orientale e meridionale delle Sengie, Ghiacciaio di Ciardonej, Ghiacciaietto di Geri. Valle dell'Orco: Gh. Valsoera, di Teleccio, di Roccia Viva, dei Tre Becchi, della Becca di Gay, della Losa, di Gay, di Noaschetta, di Goi.

I con di deiezione sono depositi comuni a tutti gli sbocchi vallivi, generalmente olocenici, ma taluni anche di formazione attuale. I detriti falda hanno grande sviluppo sui fianchi delle valli, ove il pendio è poco accentuato, mentre i depositi fluvio-lacustri sono di età olocenica e di tipo alluviale.

In conclusione, secondo l'A., si può affermare che la storia glaciologica del gruppo è poco documentata; i depositi pleistocenici sono scarsi; sui fondi valle è rimasto qualche lembo morenico, forse wurmiano, ma in massima parte gli altri depositi appartengono al periodo olocenico. Il regresso glaciale risulta enorme dopo il periodo dauniano ed è continuato anche per tutta l'epoca romana e medioevale; col finire del Sec. XVI, si inizia una fase di avanzamento, che attraverso oscillazioni di diversa portata conduce alla fase di ritiro attuale. Alla Memoria, è allegata una carta geologica dei fenomeni descritti, in cui sono localizzati con segni diversi: ghiacciai, depositi alluviali, con di deiezione, detriti di falda, morenico e prequaternario.

GIUSEPPE MORANDINI

BUCKEL A. - *Berggefahren*. - Dr. Hans Riegler Editore, Berlino SW II. Pagine 124 con numerose fotografie e schizzi.

I pericoli della montagna e il modo di porvi rimedio sono stati sempre argomento di grande importanza per tutti gli alpinisti. La montagna nasconde tante insidie che non si conoscono mai a sufficienza, per cui anche l'alpinista più preparato vi può esser sorpreso con conseguenze talvolta molto serie. Perciò il contributo di studi e di ricerche in questo campo, per prevenire e limitare tali pericoli oppure per superarli quando non è possibile evitarli, è molto prezioso ai fini di una maggior sicurezza della pratica alpina e dei suoi ulteriori progressi.

Non soltanto ai novizi, dunque, ma anche agli esperti interesserà questa pregevole pubblicazione, perchè essa mette in guardia contro le maggiori minacce che gravano sulla vita di chi si avventura per i monti e, contemporaneamente, suggerisce i mezzi idonei a vincerle.

Il primo capitolo del libro è riservato all'equipaggiamento alpino, non trascurando i mezzi tecnici ed il loro buon impiego. I successivi capitoli hanno per oggetto i pericoli in conseguenza di lavine, ghiac-

CREPALDI



Ovunque sostereate per consumare all'aperto il vostro pasto, non vi manchi il conforto di una buona minestrina, calda e fragrante!

La **MINISTRINA LIEBIG** è già preparata con pastina finissima e scelto condimento e basteranno dieci minuti di cottura sul vostro fornellino da campo perchè sia pronta.

Niente brodo, sale o condimento!

Essa vi dirà quanto valga in montagna un alimento caldo, sostanzioso e ristoratore.

**PORTATELA NEL VOSTRO SACCO
E CHIEDETELA IN OGNI RIFUGIO!**



MINISTRINA LIEBIG

COMP. ITALIANA LIEBIG S. A. SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

ciai, cornici e cadute di pietra, nonché alcuni particolari pericoli dell'alpinismo su roccia. Seguono istruzioni per la conoscenza dei fenomeni meteorologici e sul modo pratico di orientamento. L'interessante esposizione si conclude con cenni sulle prime cure da apprestarsi agli infortunati e sui segnali di soccorso.

La materia, pur trattata in termini concisi ed essenziali, è esposta con ordine e chiarezza, nitide ed eloquenti fotografie completano la bontà del testo.

Il libro è opera di Alberto Buckel, capo della nota organizzazione tedesca per i soccorsi in montagna — la « Deutsche Bergwacht ». — L'esperienza dell'A. è perciò garanzia di serietà e di utilità del volumetto.

GIORDANO B. FABIAN

E. ROTHE - *Nachtrag (Bis 1930) zum Bücherverzeichnis der Alpenvereinsbücherei* - F. Bruckmann - München - 1939.

Sotto la direzione del Direttore della Biblioteca, Prof. H. Bühler, l'Autore ha elaborato questo indice delle pubblicazioni esistenti nella biblioteca dell'A. V. di Monaco. Dobbiamo anzitutto notare che, indubbiamente, l'iniziativa risulta ottima in quanto che dà modo a quanti si interessano di questioni alpine, di rendersi conto della consistenza bibliografica della ben nota biblioteca. La materia è ordinata sotto un certo numero di nomi, soprattutto di luoghi, ad esempio troviamo le voci, tra le prime, Abessinien, Abruzzen, Adamello-gruppe, per non ricordarne che tre della prima pagina, sotto alle quali sono elencate poi in ordine alfabetico e per autore le indicazioni bibliografiche riguardanti l'argomento. A proposito di queste voci ricordate, si può notare che al posto di Abruzzen sarebbe stato preferibile usare la voce italiana Abruzzi e altrettanto dicasi per qualche altra voce di traduzione dall'italiano al tedesco.

Come risulta dal titolo, il volume contiene le indicazioni che si riferiscono a pubblicazioni uscite prima del 1930. Manca, quindi, l'ultimo decennio, ma ciò ha un'importanza relativa di fronte alla numerosissima bibliografia qui elencata. Si tratta, infatti, di 240 pagine, scritte su due colonne, di indicazioni bibliografiche. Ne risulterebbero oltre 25.000 schede elencate, compresi i rimandi, riguardanti la letteratura di montagna intesa nel senso più ampio. Notevolmente frequenti sono, infatti, le indicazioni di carattere scientifico, anche per argomenti di notevole dettaglio; ad esempio, vi sono ricordati in studi di Damian sui laghi Trentini, mentre invece non vi sono indicati in questo campo quelli più importanti di Cesare Battisti. Nella biblioteca si riscontra, stando all'esame di questi argomenti, una certa discontinuità, che invece non si verifica per altri argomenti, soprattutto per quelli di carattere alpinistico.

Dal punto di vista della schedatura del libro, dobbiamo notare che la numerazione delle pagine non è in realtà fatta per pagina ma, essendovi su ognuna di esse due colonne, la numerazione è stata fatta per colonna. Questo è veramente utile e rende il volume di più facile consultazione, dato che di seguito all'indice per materie o per località geografiche, si trova un indice dei nomi portanti a fianco l'indicazione della colonna ove essi sono riportati. In complesso, a parte la consistenza della biblioteca dell'A. V. di Monaco, si deve riconoscere che l'indice è quanto mai accurato e di grandissima utilità non solo per avere indicazioni esatte su quanto esiste nella biblioteca, ma anche per poter trarre indicazioni bibliografiche generali sui vari argomenti di interesse alpinistico o montano.

G. M.

SVEN HEDIN - *Der wandernde See* - F. A. Brockhaus - Lipsia, 1937 - con 151 fotografie e 10 carte.

Con i volumi « *Die Flucht des grossen Pferdes* » e « *Die Seidenstrasse* » (vedi R. M. 1938, pag. 500) questo forma una specie di trilogia della spedizione che, per incarico del Governo cinese, Sven Hedin guidò nel cuore dell'Asia fra il 1933 e il 1935.

I libri del celebre svedese erano una volta consigliati ai giovinetti all'insegna delle « buone letture »; in realtà sono di un interesse così avvincente, nella loro forma piana e precisa, che proprio non vi sono « limiti d'età » per i lettori di Sven Hedin. Questi può considerarsi un maestro nella redazione di questo genere di libri e potrebbero prenderlo a modello coloro che si accingono a scrivere note e ricordi di esplorazioni e spedizioni extraeuropee.

Di solito — siamo sinceri — è un genere di letteratura piuttosto monotono, nel quale si cerca di

attenuare la pesantezza di pagine pseudo-scientifiche e sovraccariche di minimi particolari sui preparativi, con accenni più o meno umoristici sugli indigeni, le loro stranezze ed abitudini; il tutto condito da una prosa spesso sciatta e qualche volta anche sgrammaticata, che si tratta quasi sempre di scrittori occasionali. Nei volumi dello Sven Hedin nulla di tutto ciò; ancor meno in questo che, attraverso varie vicissitudini, ci porta sulle rive dell'immenso Lop-nor, il lago che cambia di posto.

A Pasqua del 1934 — in seguito alla vittoria di una eteroclitica Armata del Nord — la spedizione sfugge alla prigionia e, dopo un'accurata preparazione, inizia la marcia fluviale lungo il Kongschedarja le cui acque scendono dai remoti ghiacciai del Pamir, del Karakorum e del Tibet.

La vita sul fiume, gli incontri con la colonna degli autocarri, il ricordo di remoti tentativi cinesi di regolare il corso delle acque, la scoperta di misteriose tombe, tengono continuamente desta l'attenzione del lettore. L'immenso lago salato è finalmente raggiunto, la città morta di Lou-lan di nuovo esplorata.

La spedizione si fraziona, si riunisce e i risultati raccolti formano altrettanti capitoli del libro: ricerche archeologiche, notizie sulla fauna, traversata del Deserto di Gobi, ecc.

Il capitolo, che dà il titolo al volume, è del più alto e completo interesse storico: dopo seicento anni, da quando Marco Polo ne scrisse, sono riuniti risultati definitivi, frutto dell'opera tenace della spedizione cino-svedese.

Ma la bella storia è finita? Il Lago — formato dal corso inquieto del Tarim — non muterà di nuovo la sua posizione?

Uno Sven Hedin ci darà allora nuove pagine, palpitanti di interesse come queste, contributo alla conoscenza delle parti misteriose del nostro piccolo mondo.

CARLO SARTESCHI

Der Winter - 31ª annata - 1938 - Diretta da C. J. Luther (Tipografia R. Rother - Monaco) - pagine 528.

Questa vecchia e lussuosa rivista è tutta dedicata agli « sports » invernali, con speciale riguardo allo sci. Brevi articoli, infinite illustrazioni fanno di questa pubblicazione uno strumento di divulgazione e — ci si passi la parola — di pubblicità di primo ordine per le folle tedesche, attratte sempre più dai fascino della montagna invernale.

Mi sia consentito di segnalare — nella parte del testo — alcuni articoli.

Il 1º fascicolo d'ottobre 1937 (l'annata va da ottobre a settembre e comprende 15 numeri di grande formato che nei mesi d'inverno e primavera escono ogni 15 giorni) riporta uno studio del dott. OSCAR HUG sulla necessità di un allenamento autunnale ad avviare a molti infortunati sciatori. C. LUTHER offre un interessante tentativo per una storia dell'attacco da sci; mentre dal volume « *Bergvagabunden* » di H. ERTL è tolto un brano dedicato ai camosci che, a modo loro, devono pure imparare a muovere i primi passi sulla neve, sotto il vigile occhio materno. G. KRUSCHE esprime alcuni legittimi desideri per combattere gli eccessi della teoria nello studio dello sci.

Il 2º numero (ottobre) contiene una breve narrazione di H. RIED (ascensione invernale dell'Habicht e caduta in un crepaccio), un articolo di A. VIEREGG (la piroetta di Axel Paulsen, celebre pattinatore e creatore di questa « figura » di pattinaggio), di un altro di C. LUTHER sulla pratica organizzazione di corsi e scuole per sciatori. Dello scomparso RIGELE è un breve saggio sullo sciatore-alpinista e la sua preparazione pratica. Il dott. OBHOLZER ci dice invece dello sci in Finlandia e l'articolo è oggi di grande attualità, che la Finlandia deve anche allo sci e alla sua preparazione sciatoria quei risultati che il Mondo ammira. Dello sci comodo — cui automobili, slittovie, teleferiche, ascensori offrono ogni possibilità — scrive HEIMERAN-MUELLER non senza spunti ironici.

N. 3 (novembre): un bozzetto umoristico di K. SPRINGENSCHMID sul primo allenamento di sciatori senza... neve, che salgono con gli sci a spalla sotto la pioggia; uno studio di H. FISCHER sulla possibilità di prevedere le giornate pericolose di ogni mese: le statistiche provano che sono particolarmente temibili i giorni che precedono e seguono immediatamente il plenilunio e la luna nuova; un grazioso articolo di A. HENKEL dedicato ai piccoli sciatori, gli scolaretti. Seguono un cenno del libro edito dal Rother sulle canzoni degli sciatori tedeschi e un breve racconto di G. RICHTER sulle prodezze di

un certo professore cui la pratica giovò più di tutte le teorie. FRITZ MINK ci invita invece sulle colline del *Bochmerwald*, paradiso per lo sciatore che ama le mete vicine.

Nel n. 4 (novembre), W. FLAIG spiega come la più pericolosa delle valanghe sia lo *Schneebrett* o banco di neve. L'articolo è tolto dal noto libro del Flaig « *Lawinen* » e riassume con facile vena cose note purtroppo ad un'esigua minoranza. Di A. SOTIER è un « predicazzo della cornacchia ». Che cosa possa dirci il caro e loquace amico degli alpinisti e degli sciatori sul tempo che fu e sullo sci d'oggi è facile immaginare. Il che non toglie che si ascolti volentieri il « quaresimale » di questo piccolo e nero Savonarola! CARLO LUTHER dice con garbo, di ascensioni, funivie e slittovie; un anonimo scrive del pattinaggio artistico cui non si risparmiavano critiche; un altro di moda invernale (guanti e guantoni da sci).

N. 5 (dicembre): Mentre K. TAKAHASHI ci rivela un Giappone poco conosciuto e nel quale alpinismo invernale e sci sono in grande onore, FRITZ SCHMITT pubblica un brano del suo libro « Alpinismo d'oggi », dedicato allo sci d'alta montagna. Sono ricordate le lunghe traversate dello Zwingelstein, le ripide discese del pioniere Zdarsky, di Noebl (discesa dal Gran Zebrù!) e di altri. Non mancano preziosi consigli, ché lo sci d'alta montagna è l'esercizio che richiede pratica ed attitudini speciali. Pure dal volume di R. CRANZ. (*Piste sulla neve*) è tolto un cenno sulle piste di discesa del Campionato germanico del 1938. Con W. TORH-SONNS visitiamo i più noti campi di neve delle Dolomiti; KURT REINL ci riporta — Istinto e tecnica dello sci — all'insegnamento pratico per vincere certe istintive tendenze nello spostamento del corpo.

Nel n. 6 (dicembre), dopo un saluto al nuovo anno, è una relazione di H. KOERNER (ascensione al Piz Palù con tenda e sci). Da notare che i componenti le cordate erano giovinetti di sedici e diciotto anni. Seguono un breve articolo sugli slittini, gare e organizzazione internazionale; e un altro sui primi passi dello sci nell'*Harz*. HANNS FISCHER ci mette a parte invece dei suoi studi sulla struttura dei fiocchi di neve, con ingegnosi confronti con fiori, piante, ecc.

N. 7 (gennaio): L. VON WEECH descrive la Fore-

sta Nera, H. SCHWARZWEBER ce ne fa in poche righe la storia sciistica e O. E. SUTTER ci parla dei suoi abitatori e dei loro costumi invernali. Seguono — il fascicolo è tutto dedicato a questa bella regione tedesca — articoli sull'attrezzatura sciistica attorno al Feldberg.

Nel n. 8 (gennaio): considerazioni sull'insegnamento dello sci per concludere che il nuovo non deve far dimenticare l'antico; un articolo sulla moda delle sciatrici sulla quale i costumi delle valli alpine grandemente influiscono; una novella a soggetto americano e a lieto fine di M. JANK. Una nitida fotografia e un breve commento sono dedicati alla catastrofe del 14 dicembre 1937 al Pordoi. H. DOEBLER offre un chiaro studio sulla tecnica di discesa e sullo spostamento del peso del corpo verso le punte degli sci; mentre una fotografia — con poche linee di commento — ci mostra un appassionato sciatore d'eccezione: il ginevrino e mutilato R. TSCHUMI che scia con una gamba sola, servendosi di un apparecchio di sua invenzione.

N. 9 (febbraio): A. MANN riferisce sui risultati delle gare di Garmisch nel 1938 e W. WECHS racconta un'ascensione invernale al Nebelhorn (parete Nord). FRANZ MURR dà la parola ad un bianco leprotto: bisogna riconoscere che le considerazioni della timida bestiola sullo sciatore e la... sciatrice che l'accompagna sono piene di buonsenso e di umorismo garbato. Una lettera di M. PEKRY ci mette al corrente dei progressi delle comunicazioni automobilistiche e ferroviarie nei dintorni di Innsbruck. Escursioni di più giorni sono ormai effettuabili in poche ore, quasi monti e valli si fossero abbassati e avvicinati! C. LUTHER dà, infine, consigli per fotografare con successo in inverno.

Nel fascicolo 10° (febbraio), MAYER racconta con spirito una passeggiata al chiaro di luna di alcuni giovani sciatori con un rispettabile professore. La burla non riesce che a cementare l'amicizia fra due generazioni. Seguono un articolo sulla dibattuta questione delle gare di discesa, gli « slaloms » giganti: le folli velocità e lo spirito di gara portano ad una degenerazione che va a scapito della tecnica mentre la Nazione ha bisogno di uomini sani, abili, armonicamente preparati: ed un altro sul « salto »: il risultato migliore in funzione della minor velocità iniziale, unita ad uno stile perfetto. H. FISCHER

La Lavanda per gli sportivi. La sua freschezza dà energia e vigore.

*Alpe materna
mi donò il respiro*



FIORITA DI LAVANDA
Soffientini
MILANO

prospetta alcune filosofiche considerazioni sull'umana incontentabilità per concludere che il ritorno della neve è per tutti un risveglio e una gioia, che l'inverno è la miglior tempra per le forze dell'uomo.

Nel n. 11 (marzo), noto invece un articolo del LUTHER su popoli e soldati sciatori ed uno di SCHINTLMEISTER su alcune impressioni di tormenta: nel rifugio e durante una ascensione. La morale della palpitante narrazione: non dimenticare bussole, carte e una vecchia corda, anche se questa sembri pesante a portare nel sacco! Con SPANGENBERG torniamo alla tecnica: non più avvistamento ma spostamento e sollevamento del corpo, e SIEGHARDT ci guida nel *Kaisergebirge* dalle numerose discese. STEFAN VON DÉVAN offre al lettore un brano (tecnica e tattica delle gare di discesa) del libro « *Standard-Abfahrten in Europa* ». Chiude il fascicolo un breve articolo di EBO su maniere e abitudini di cui si farebbe volentieri a meno. Le associazioni sciistiche dovrebbero — secondo l'autore — curare anche il contegno dei propri associati con vantaggio del galateo, soprattutto verso il sesso debole.

N. 12 (marzo): FISCHER-STOCKERN scrive di gite primaverili sulle montagne tedesche, TOMASCHEK ci svela i tesori delle Alpi di Stubai, STEINER-WISCHENBART quelli di Lungau nei Tauri. Termina il fascicolo un bozzetto di H. STIFTER: un idillio a lieto fine.

Il n. 14 (maggio) contiene un completo elenco delle escursioni sui ghiacciai tedeschi, di W. FLAIG, ed una descrizione di G. KURSCH su Breslavia e la Slesia. C. LUTHER ci parla di gite fluviali lungo la Lech, che queste gite in canoa sono per lo sciatore il miglior allenamento estivo. Sullo stesso tema scrive anche E. FUERBOECK (corso dell'Ager nel salisburghese). Il prof. THIRING parla infine del suo noto *mantello*.

Nel n. d'agosto (15°), è uno scritto del LUTHER sulla storia e lo sviluppo delle gare di sci. Segue un cenno sui vari trampolini di salto di Germania: nel « castello » di alcuni di essi venne costruito un vero e proprio rifugio! E' anche ricordata la celebre gara di discesa del Gross Glockner, manifestazione di chiusura della Federazione austriaca dello sci, prima di abdicare la sua autonoma attività. Un articolo consiglia i movimenti ginnastici necessari allo sciatore per « tenersi in forma ». Cenni sull'impianto commerciale di funivie e slittovie e sulle feste ginnastiche di Breslavia nel 1938, chiudono il fascicolo e l'annata.

Il *Notiziario* è vario ed abbondante. Numerose indicazioni per la costruzione di piste di discesa, di salto, campi di pattinaggio; comunicazioni delle molte associazioni, federazioni europee, asiatiche, americane; informazioni su rifugi, scuole e corsi; relazioni di gite; recensioni; divergenti pareri sulla tecnica moderna dello sci; segnalazioni invernali. L'appassionato dei ludi invernali trova in questa parte di che soddisfare ogni più esigente curiosità.

CARLO SARTESCHI

Deutsche Alpenzeitung - 33ª annata - 1938 - Ed. R. Rother, Monaco, pag. VIII-551.

E' una vecchia e lussuosa rivista alpina di grande formato, destinata al pubblico e, perciò, di un carattere quasi mondano. Il testo — seguendo la moda — è sacrificato alle fotografie, numerose e magnifiche. Il lettore, senza stancarsi, si trova pienamente appagato. Siamo lontani dalla rivista destinata alla cerchia ristretta degli alpinisti.

Ogni fascicolo ha una seconda parte dedicata alle notizie. Poiché la numerazione è fatta in modo che il notiziario si inizia con l'ultimo della prima parte, quando sarà terminata, il volume forma un tutto unico. Indici completi consentono la ricerca di ogni modesta informazione.

Oltre le infinite illustrazioni, il volume ha dodici tavole fuori testo, riprova della ricchezza della pubblicazione.

La parte « testo » — stampata in carta lucida di gran lusso — perde la divisione in fascicoli che, invece, conserva il « notiziario ».

Un fugace esame mi consente di segnalare, nella prima parte, i seguenti scritti: ERIKA SCHARZ illustra brevemente l'ambiente artistico di Berchtesgaden, dove si annidano pittori e scultori locali e forestieri. CARLO J. LUTHER parla di ascensioni invernali nella storia e ricorda che la prima di esse — con scopo puramente turistico — fu quella di Dante (1311) a Prato al Saglio.

Di M. LEIB è un interessante articolo sul moto delle stelle ad uso degli alpinisti. Le illustrazioni sono tolte dal volume « *Astronomie* » di Thomas-

Graz 1934, e le indicazioni sono assai utili per chi nel moto delle stelle deve vedere come regolarsi durante un bivacco, in marcia.

F. SCHMITT dà uno sguardo riassuntivo alle più recenti e importanti conquiste alpine; mentre ED. SALISKO illustra alcune fotografie di un corso militare di scuola di ghiaccio nell'Hochkalter e G. BLATTL descrive la regione attorno al Gaisstein, uno dei gruppi più selvaggi delle Alpi Orientali di Kitzbuehel.

Segue la relazione di una traversata Geigelstein-Unterberghorn (Chiemgau); tolta dal volume di FRITZ REGELE — morto nel 1937 — « 50 anni d'alpinismo » — è invece un capitolo dedicato agli alpinisti e ai cacciatori, questi vecchi antagonisti della Montagna. KARL SPRINGENSCHMID offre al lettore una delle sue sapide storielle di sciatori, osti e contadini; mentre H. KUNTSCHER scrive tre lettere ad un'immaginaria Liesl per parlarle di ascensioni con gli sci nei dintorni di Innsbruck, all'inizio, nel cuore dell'inverno e in primavera.

E. HOFMANN racconta una gita domenicale nel Gruppo dell'Hoellengebirge. A. SOTIER ha invece diverse vivide descrizioni del Tirolo in inverno, in primavera, in autunno. W. FLAIG parla di un secolo di glaciologia, anticipazione del suo noto libro sui ghiacciai. D. HANSMANN scrive delle caratteristiche maschere che i contadini di certe valli tedesche si mettono in occasione di feste e sagre: reminiscenze di antiche usanze, arte piena di sapore di scultori locali. ST. VON DÉVAN pubblica un capitolo del suo volume sulle discese-tipo d'Europa, invito allo sciatore dal palato difficile.

Mentre K. WEISS racconta le sue impressioni durante ascensioni sui 4000, R. STROHSCHNEIDER tesse l'elogio dell'inverno morente e W. PLANGGER ci guida fra Bolzano e Trento per vie poco battute a ponente dell'Adige, sulle orme degli ultimi orsi. Con STRIZINGER saliremo la Marmolada con gli sci e con WERNER TOTH-SONNS visiteremo case e paesi della Bassa Engadina, conosceremo tesori di arte paesana nell'arredamento. P. SCHINTLMEISTER ha un interessante studio sullo sci usato sui più ripidi pendii (40-45°...). Un valido contributo alla tecnica dell'alpinismo invernale, riservato allo sciatore non veloce ma sicuro. Minimo il pericolo delle valanghe, che — trattandosi in genere di pendii di ghiaccio — questo trattiene, specie in primavera, la neve perfettamente. In teoria si può considerare praticabile la famosa *Pallavicinirime*, ascensione estiva su ghiaccio, lunga e difficile! Un altro bozzetto dello SPRINGENSCHMID ci porta nel caratteristico ambiente delle guide di Baviera; con H. STIFTER torniamo sui monti dell'Austria a cavalcioni fra Inverno e Primavera. Sembra di sentire il vecchio Faust cantare a Walter: « Tra le aspre montagne il vecchio inverno s'è ritratto fiaccato... ».

Mentre H. ZELEDNY scrive della Gussenbauerrinne (Ankogel), ERIKA SCHWARZ ci tesse l'elogio del « Foehn ». Dalla collezione di certe piccole guide panoramiche è tolto lo studio di H. FISCHER su Salisburgo, la bella e storica cittadina alpina. Del Dopolavoro tedesco in Montagna ci dice S. DOBBIASCH e dello stesso FISCHER è un articolo sui Tauri, tolto dal suo volume sul *Gross Glockner*.

H. TOMASCHEK racconta una sua solitaria ascensione al Monte Bianco dalle Aiguilles di Trélatête, confermando la necessità di sempre eccezionali in chi si avventura da solo. Un'ascensione allo spigolo Sud del Muehlsturzhorn ricorda S. SCHMIDBAUER, mentre ANDREA RAUCH — cacciatore e guardia giurata d'Engadina, autore di un volume sullo Stambocco nelle Alpi — ci racconta la breve e triste storia del suo fedele Hans, esemplare di questi magnifici animali.

Con H. PAIDAR torniamo all'Himalaya (Ulltau-Tschana: prima ascensione e traversata) e con K. F. WOLFF alle Dolomiti (leggenda dell'Abate di Combre). Del parco nazionale negli Alti Tauri ci dà testo e fotografie interessanti R. ROSSMANN, dal ricordato W. PLANGGER ascoltiamo con diletto l'elogio della villeggiatura estiva, piacevole invito al viaggio nelle Dolomiti.

M. LEIB riprende il tema dell'orientamento col l'aiuto delle stelle, orologio perpetuo. Immaginati tre alpinisti costretti al bivacco, l'autore dà pratici suggerimenti per conoscere l'ora, osservando Cassiopea, il caratteristico « W » del firmamento. Con l'aiuto di una tabella che si può costruire sapendo il variare della posizione mensile delle stelle, si ha l'ora esatta o quasi!

Torneremo alle Dolomiti (Civetta; prima invernale della Nord della Grande di Lavaredo!) con J. BRUNNHUBER, il cui stile pacato s'adatta alla narrazione di mirabili arditezze. J. WURM-

BRAND e A. DREYER ci raccontano invece una storia di superstiziosi contadini e quella di Padre Abramo da S. Chiara (al secolo Hans Ulrich Megerle) che a suo modo fu un precursore dell'alpinismo oltre che un celebre e sferzante predicatore.

J. TRUMPP parla dei nuovi orizzonti del D.A.V. mentre sull'alpinismo come intima vicenda è riprodotto quanto ne fu scritto nell'opuscolo della Sezione Accademica del sodalizio (Vienna) in occasione del 50° anniversario della sua fondazione. Esplicito e franco parlare in difesa dell'alpinista, spregiatore della vita, secondo alcuni, della morte, secondo altri; misconosciuto sempre. Ci si può associare senz'altro alla conclusione: «L'alpinista cerca di conoscere e vivere la vita. Questa era bella e pericolosa e noi imparammo a vivere perchè «bellezza e pericolo ci allietarono...».

Seguono una poetica descrizione della foresta tedesca (R. STROHSCHNEIDER) ed un pellegrinaggio da rifugio a rifugio fra Zillertal e Tauri (H. MAUSSHARDT) con disegni dell'autrice.

CARLO MEINE rievoca impressioni di ascensioni fra Bernina e Bregaglia e E. GUENTHER parla di antichi castelli di montagna. Di J. ABT è una relazione della salita nell'Allgaeu (cresta Sud dell'Hoellhorn) e di G. BLATTL un simpatico monologo del Monte metodicamente vinto dai piccoli uomini.

Mentre la Rivista consiglia come mèta estiva i monti della nuova marca di confine del Reich (Carinzia), A. SCHEFER pubblica un suo breve diario nelle Alpi Giulie (Lago di Wochein). Del Principato del Liechtenstein, gioiello alpino, tesse l'elogio W. FLAIG. W. PENCK racconta una sua prima ascensione nelle Ande (Nevado Bonete; m. 6410) — brano di un suo libro «Attraverso deserti di sabbia verso i seimila».

Mentre G. ZISTLER descrive la grotta Lur vicino a Graz, W. SCHWAB parla delle Alpi di Uri. Seguono le descrizioni delle vie di salita alla Mandlwand da Sud (Alpi di Berchtesgaden), un articolo sulle fontane dei villaggi alpini (D. HANSMANN) e un altro sul Chiemsee (K. MAHLO).

Di H. FISCHER è un articolo dedicato alla pittura di montagna di Eugen von Tarnoczy e del già citato STROHSCHNEIDER, uno sull'autunno, epoca dell'anno particolarmente adatta alle escursioni in montagna ad uso dei solitari e dei romantici.

W. POEHLMANN racconta di giornate di vacanza nelle Alpi di Ziller, S. WALLNER del Monte Zimba (Reticone) e infine OTTO EIDENSCHINK di due ascensioni nell'Oberland Bernese (Grosshorn-Gspaltenhorn).

Offre al lettore uno studio sulla zoologia alpina, con riferimenti alle altezze che i vari animali raggiungono sui versanti settentrionale e meridionale delle Alpi Orientali H. KUNTSCHER. Di W. BREITSCHIEDL è un interessante articolo su una antica industria paesana della lontana valle ladina di Montafon; mentre IRMGARD WURMBRAND ha un grazioso e vivace bozzetto su un'alpinista tanto previdente da esser considerata da certi montanari una veggente da... rispettare.

Con H. PETERKA (Laserzwand-Dolomiti di Lienz) ed E. HOFMANN (Valtornenza) torniamo alle ascensioni e all'alta montagna. La rapida e colorita descrizione della cara e antica valle aostana è degna di un brillante disegnatore ed acquerellista quale l'Hofmann.

Di una catena poco nota del Gruppo dell'Ortles (La Tremenasca) scrive con la solita competenza H. KIENE; invito a chi ama le vette solitarie e ha nel sangue velleità esplorative e il desiderio di tornare, in un certo senso, ai primordi dello alpinismo. J. DATKY ci guida invece sulle rive del Lago Bulea (Carpazi di Transilvania), mentre F. SCHMITT ci invita a seguirlo nelle montagne dell'Allgäu, pretesto per ricordare i primi passi dell'alpinismo acrobatico in questa appartata regione.

Un altro itinerario consigliato dalla rivista, ci porta, dalla Hanauerhuetten, alla Capanna Ulm con tappa allo storico e celebre ospizio di S. Cristoforo nello Arlberg. Alcune fotografie e un breve commento sono dedicati ad una grotta e ad un lago misteriosi del Ghiacciaio di Vallorgia (Grialetsch-Engadina). Non posso tralasciare di ricordare un breve e triste bozzetto di W. NUBACH prima di accennare all'articolo che il noto pittore alpino R. HANNICH dedica al mare e al monte.

Della traversata del Weisshorn scrive M. BRUNDOBLER, mentre W. TOTH-SONNS ci dice le gioie delle escursioni invernali con mèta vicine e remote. Ricordo con piacere un breve articolo di SEPP DOBIASCH destinato alla gioventù d'oggi, cioè del

LA PIU' FELICE SCELTA:

UN
APPARECCHIO
WELTA!



Per l'Italia, Albania, Impero e Colonie:
"A.-Z.", SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
MILANO - VIA PODGORA N. 11 - TELEFONO N. 55.082

DEXTRO SPORT

*prima e dopo
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

gennaio 1938, allorchè alla Winklmoosalm (Chiemsee) si unirono studenti francesi e tedeschi per un corso di sci. Due anni sono! La cameratesca solidarietà è tornata nelle nebbie dell'Utopia...

A. KRAUSKOPF si leva infine in difesa di un rivuduto e corretto «telemark» tutt'altro che movimento da archiviare e passare al museo dei primi passi dello sci!

R. WERNER scrive delle ferrovie di montagna mentre un breve articolo parla del Watzmann come mèta di sciatori. C. B. SCHWERLA dirà, non senza spirito, le ansie bavaresi in attesa della prima neve; G. KRUSCHE delle bellezze dei monti dei Sudeti; J. NEMAYER infine quelle della Zugspitz.

L. LANGENMAIER parla della nuova tecnica dello sci, GEISSLER di W. A. Coolidge, pioniere e studioso delle Alpi; FRITZ SCHMITT offre al lettore un brano del suo libro «Alpinismo d'oggi» dedicato alle ascensioni invernali. LÜERS ci dice del trasporto invernale del legname nelle montagne bavaresi e tirolesi, mentre chiudono la prima parte dell'annata altri brevi ricordi dello SCHWERLA e un itinerario nei Karwendel.

Va notato che l'editore pubblica numerosi libri di montagna e organizza comitive di sciatori. Naturale, quindi, che la rivista del Rother spinga al viaggio e alla lettura con allettanti brani e con vivaci descrizioni di itinerari ad uso del grande e vasto pubblico germanico.

La seconda parte del D.A.Z. contiene svariate e numerose notizie sull'equipaggiamento, rifugi, alberghi, libri, guide, concessioni ferroviarie, relazioni di gite, ecc.

Della regione dell'Adamello, per esempio, è indicato tutto quanto — bibliografia, geologia, rifugi, ascensioni — può interessare il lettore che intenda visitare questo gruppo meridionale delle Alpi Orientali.

CARLO SARTESCHI

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO PER LA GEOGRAFIA. - XIII Escursione Geografica Interuniversitaria. Genova e la Liguria Occidentale. - Note illustrative, raccolte dal Prof. GIUSEPPE ROSSO.

In occasione della XIII Escursione geografica interuniversitaria, il Prof. G. Rosso ha compilato una guida della regione attraversata. Nella prefazione, il Prof. P. Revelli, incaricato dal Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche di preparare e organizzare l'escursione, ne illustra gli scopi essenziali, mettendo in rilievo che trattasi di un percorso complessivo di circa 650 km. in torpedone, dal 10 al 15 aprile 1939-XVII. Oggetto di studio dell'escursione furono: zona limite tra Alpi e Appennino; Liguria costiera e Liguria montana; caratteri geologici, morfologici, minerari, climatici, floristici e faunistici dell'itinerario svolgentesi oltre che nella Liguria occidentale, anche lungo l'alta Valle del Tanaro; particolarità d'ordine antropogeografico dell'opera del Governo Fascista in Liguria; basi per lo studio del problema razziale nella stessa regione; contributo della Liguria alla conquista dell'autonomia economica nazionale.

Seguono alcune pagine del Dott. Ascari sulle maree del Tirreno e sul litorale, specialmente in riferimento ai problemi di azione del mare sulla spiaggia ligure in questo settore e sulle opere eseguite dall'uomo, onde porre un riparo all'azione erosiva del mare stesso. Al compianto Prof. Beguinot si devono alcuni cenni sommari sul paesaggio botanico della Liguria occidentale.

La terza parte alla quale hanno dato la loro preziosa collaborazione i Proff. Rovereto, Jafa e Peloux, contiene la descrizione dei vari itinerari e la loro illustrazione scientifica con opportuni cenni sui fenomeni più interessanti che via via si sono presentati agli occhi dei partecipanti alla escursione. Merito del Rosso è quello di aver fuso con opportuni cenni le varie pagine dettate dagli specialisti, riguardanti le zone attraversate.

Alla guida, di formato molto comodo e facilmente consultabile, sono allegati i fogli 3 e 5 della carta al 500.000 della Consociazione Turistica Italiana, sufficienti per seguire le caratteristiche del paesaggio attraversato e rendersi conto dei fenomeni incontrati.

GIUSEPPE MORANDINI

Contributi agli studi di Geografia. - Università Cattolica del Sacro Cuore. Saggi e ricerche. Serie decima: Scienze Geografiche. Vol. I, Milano, 1939-XVII.

E' una collana di studi compiuti sotto la direzione del Prof. G. Nangeroni, direttore dell'Istituto

di Geografia della università milanese. Dopo una prefazione del Nangeroni, gli studi particolari, di varia importanza di fronte alla geografia, possono essere suddivisi in due gruppi: un complesso di ricerche di geografia fisica e un gruppo di monografie di carattere antropogeografico.

Ciò risulta anche dai titoli delle varie monografie: A. PIRAS, *Considerazioni antropogeografiche sulle Valli Brembana e Seriana*; C. VERGA, *Considerazioni antropogeografiche sulla Provincia di Sondrio*; G. CHAUVENET, *Notizie antropogeografiche sulla Valle del Cordevole*; A. PASTORMERLO, *I centri abitati della Provincia di Pavia*; I. VOLTOLINI, *I terrazzi geografici della Val d'Adige da Merano a Trento*; W. FASOLA, *Il Morenico del Monte Barro*; A. ESPOSITO, *Il Morenico dell'Alta Valsassina*; R. PRACCHI, *Geomorfologia dell'Alta Brianza*.

Prima di passare in rassegna le conclusioni esposte nella prefazione del Nangeroni, conviene spendere alcune parole riguardanti qualcuna di queste ricerche. Il lavoro del Piras espone le caratteristiche della popolazione nelle due valli bergamasche, cercando, oltre che di darne una descrizione, di stabilire anche utili confronti tra l'una valle e l'altra e tra i tronchi principali e le valli secondarie. Maggior consistenza sembra avere il lavoro sulla Provincia di Sondrio, le cui conclusioni sono riassunte dall'A. che presenta anche a corredo del suo lavoro una serie di cartine abbastanza chiare. La fisionomia della Val Cordevole appare dal terzo dei lavori elencati; avremmo preferito se si fossero istituiti confronti con valli limitrofe già studiate, quali la Val Badia (Riccardi), la Val Gardena (Malesani), la Val di Fassa (Morandini). Tuttavia, il lavoro rivela la conoscenza diretta, molto sentita, della regione studiata, soprattutto per quanto riguarda la forma della casa. Il lavoro sui centri della Provincia di Pavia è condotto con una certa sicurezza e porta un contributo alla divisione della zona in zona montana, collinosa e di pianura, nella quale ultima son da tener distinti la Lomellina e il Pavese.

Le conclusioni a cui la Voltolini arriva a proposito dei terrazzi della Val d'Adige sono che gran parte di essi è di origine ciclica normale e che con essi e con le cime si possono ricostruire 6 livelli di erosione, compresi tra l'oligocene e il quaternario di mezzo. E più precisamente: C. Oligocenico; C. Medio Miocene; CC. Fine del Miocene; C. Pliocenico; C. Quaternario Antico; C. Quaternario di mezzo. Per ognuno di essi sono dati i terrazzi e la loro altimetria. Il Pracchi abborda una questione di più largo respiro e il suo lavoro è condotto con un completo corredo bibliografico e mettendo in rilievo i vari fattori che concorrono e hanno influito sulla morfologia della Alta Brianza.

Come già si è detto, la prefazione del Nangeroni tende a dare una spiegazione e un'illustrazione generale di questi lavori, condotti con lo stesso metodo e fin troppo, forse, scheletrici, soprattutto quelli di geografia antropica. Tuttavia, gli scritti del Pracchi e dell'Esposito portano un contributo alla soluzione di problemi generali, riguardanti la morfologia del versante interno delle Alpi, in specie per quanto riguarda i movimenti avutisi nelle ultime ere geologiche e le teorie sulla formazione delle conche lacustri pedemontane.

I lavori di geografia antropica, riferiti al censimento del 1931, considerano i valori della popolazione presente. Generalmente, l'elaborazione dei dati del censimento è trattata con un certo garbo; essa riguarda: la popolazione in generale, la popolazione accentrata e i centri, la popolazione sparsa, i comuni. Unici appunti, avvertiti, del resto, dal Nangeroni che ne dà il motivo, sono la mancanza di bibliografia e l'aver tenuto scarso conto, nella spiegazione dei fatti riscontrati, delle caratteristiche del terreno.

Comunque, la collana offre un certo interesse e porta una buona messe di contributi e nozioni scientificamente e metodicamente rilevate.

G. MORANDINI

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI - MAGISTERO ALLE ACQUE DI VENEZIA. UFFICIO IDROGRAFICO. - *Ricerche di Meteorologia Ipogea nelle Grotte di Postumia*. - Pubblicazione N. 143. - Roma, 1939-XVII.

Come avverte l'ing. Giulio Pancini nella prefazione, la Direzione delle R. Grotte di Postumia nel 1932 ha rivolto invito al Magistrato alle Acque di iniziare, a mezzo del suo Ufficio Idrografico, studi e indagini sul misterioso Fiume Piuca e sui fenomeni idrogeofisici delle grotte. L'invito fu raccolto, e il Presidente del Magistrato, ing. Miliani, fissò le direttive dello studio da eseguire; l'Ufficio Idrogra-

fico affidò i lavori al Prof. Giuseppe Crestani, capo della Sezione Meteorologica, nonché ad altri tecnici dell'ufficio stesso. All'opera ha dato la sua collaborazione preziosa il Dott. F. Anelli, dell'Istituto Italiano di Speleologia.

L'opera, frutto di indagini durate vari anni e scientificamente elaborate, è presentata dal Magistrato con la consueta veste tipografica, ricca di illustrazioni, carte, diagrammi, ecc., atti a rendere più facile la comprensione dei numerosi dati contenuti nello studio. Essa è divisa in quattro parti: le tre prime del Crestani, la quarta dell'Anelli. Precede un'introduzione del Crestani, nella quale sono esposti brevi cenni sui principali tipi di circolazione dell'aria nelle cavità sotterranee, gli scostamenti dagli schemi fondamentali, le relazioni tra i fenomeni interni, i vantaggi dello studio dei movimenti dell'aria.

La prima parte, dedicata alle Grotte vecchie di Postumia, tratta i seguenti argomenti: descrizione delle grotte, comunicazioni con l'esterno, bracci principali, Fiume Piuca, cavità secondarie, spessore della roccia; condizioni della temperatura della roccia in grotta, esaminata nelle relazioni che presenta la temperatura del terreno e dell'acqua circolante in roccia, nonché la temperatura dell'aria interna. Le stazioni, ove sono state eseguite le ricerche, sono quelle del Pulpito, Sepolcro e Calvario. Il secondo argomento delle ricerche riguarda le condizioni idrometriche della Piuca con studio delle medie e dei valori massimi e minimi che interessano questo fiume caratteristico. Il terzo capitolo è dedicato all'analisi della temperatura dell'acqua all'ingresso e all'Abisso, alle sue variazioni diurne, alla relazione tra livello e temperatura, e all'andamento annuo della temperatura dell'acqua.

La seconda parte è dedicata allo studio più propriamente meteorologico delle Grotte vecchie di Postumia esaminando le condizioni generali del movimento dell'aria nelle Grotte con l'enunciazione delle osservazioni eseguite nelle differenti stagioni. Dalle ricerche risulta che la circolazione principale avviene come in un tubo a vento a bocca fredda, e cure particolari furono poste nella ricerca di una bocca calda (sfiatato), senza però riuscire a rintracciarne per la bocca fredda. Gli elementi sottoposti a indagini particolari sono la temperatura e l'umidità, cercando di metterne in luce le caratteristiche proprie e le relazioni tra l'ambiente interno

e i legami con l'esterno per la temperatura e il significato della formazione di nebbie per l'umidità.

Nella parte terza, seguendo gli stessi metodi e criteri, sono esposte le ricerche eseguite in altre cavità della Regione carsica di Postumia e più precisamente nelle Grotte laterali e secondarie delle Grotte vecchie di Postumia, nell'Abisso della Piuca e grotte ad esso collegate e nelle Grotte di Otocco.

Nella parte quarta, F. Anelli, nel quadro delle conoscenze già esposte dal Crestani, illustra gli sfiatato di grotta nel Carso di Postumia, descrivendo anzitutto le vie di comunicazione tra la superficie e le cavità sottostanti, le manifestazioni analoghe agli sfiatato, ecc.; in secondo luogo, descrive gli sfiatato del Carso di Postumia e le prove sperimentali dirette a stabilire la loro relazione con le grotte e finalmente la loro importanza rispetto alla attività stagionale e alle misure termiche eseguite; finalmente, sono descritti una serie di sfiatato di cui non è stato possibile accertare la comunicazione con le grotte. Le conclusioni a cui l'Anelli cerca di giungere in seguito alle sue indagini, riguardano l'ubicazione degli sfiatato, posti in stretta relazione con il sistema delle cavità sotterranee; la direzione della corrente d'aria negli sfiatato, dove si avrebbe emissione d'aria nei mesi più freddi e richiamo negli altri; la velocità della corrente d'aria agli sfiatato e il valore della temperatura dell'aria stessa; finalmente le condizioni biologiche particolari di tale ambiente, in base ai reperti di organismi raccolti in prossimità degli sfiatato stessi.

G. M.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO NAZIONALE PER LA GEOGRAFIA - *Ricerche sulle variazioni storiche del clima italiano* - DR. ANDREA MELICCHIA: *Variazioni climatiche nella pianura padana e loro rapporti col regime del Po* - Bologna - 1939 - XVIII.

La presentazione di questo lavoro, dettata dal Prof. A. R. Toniolo, Direttore dell'Istituto di Geografia della R. Università di Bologna, sotto la cui direzione queste ricerche si vanno facendo, mette in chiaro lo scopo del lavoro. Determinare, cioè, dal confronto tra il regime idrometrico del Po a Pontelagoscuro e le osservazioni meteorologiche di alcuni osservatori (Padova, Modena e Gran San Bernardo), un indice delle variazioni climatiche manifestatesi su tutto il bacino padano.



TSCHAMBA
ORIGINAL
Dr. J. Tschamba
Fii

*È inutile soffrire.....
quando con una sola
applicazione di
TSCHAMBA-Fii,
ogni doloroso arros-
samento cutaneo pro-
dotto dalla irradiazio-
ne solare, si
trasforma rapida-
mente in unadurevole
ed omogenea
abbronzatura.*

TSCHAMBA-Fii

Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
G. SOFFIENTINI - MILANO

La scelta di Pontelagoscuro dovrebbe permettere un simile confronto, poichè la misura della portata di tale sezione dovrebbe corrispondere a quella di tutti gli affluenti alpini e appenninici del fiume. Il metodo adottato per lo studio è quello della cimanalisi del VERCELLI e ha dato interessanti risultati sia per l'analogia di periodicità dei vari fenomeni climatici considerati, sia per la conferma di una variazione climatica verso il principio del secolo XX, con riflessi sul numero e tipo delle portate del Po e conseguenti fenomeni di delta-zione litorale.

Le conclusioni alle quali l'A. è pervenuto si possono desumere dalle conclusioni generali del suo studio e riassumibili come segue: 1°) le variazioni periodiche e secolari che si presentano debbono ritenersi indipendenti da cause artificiali (lavori di sistemazione del fiume); 2°) coincidendo la durata dei maggiori periodi rilevati nell'andamento idrometrico con quella di analoghi periodi di altri elementi meteorologici, ad esempio, le precipitazioni e pressione atmosferica, si può ritenere che l'altezza idrometrica sia funzione integratrice degli elementi meteorologici agenti su vasta regione; l'analogia tra l'andamento secolare del Po e quello di altri fiumi dell'Italia settentrionale convalida le conclusioni precedenti, per cui è lecito estendere ad altri corsi d'acqua quanto è stato trovato per il Po.

Inoltre, l'A. ha potuto stabilire: 1°) che nel periodo annuo, per tutto il secolo osservato, le altezze idrometriche appaiono in aumento nei mesi da dicembre a giugno e in diminuzione in quelli autunnali. Tali fatti possono essere messi in rapporto con l'aumento della temperatura riscontrato anche a grandi altezze per il bacino padano e con lo spirare contemporaneo di venti relativamente caldi dei quadranti meridionali. La diminuzione autunnale si spiega con la diminuzione della riserva di neve e un anticipo delle precipitazioni nevose in alta montagna. 2°) La diminuzione dell'intensità delle precipitazioni nel periodo considerato è attribuibile alla diminuzione d'intensità accusata dalla diminuzione delle medie delle pressioni massime mensili e dall'aumento delle medie delle pressioni minime mensili. All'aumento di ciclonicità sull'Italia Nord-Orientale si può attribuire l'aumento di frequenza dei giorni con pioggia e l'aumento delle altezze minime assolute. 3°) L'analisi dettagliata delle precipitazioni, considerate in intensità e frequenza, fa dedurre alcune analogie (talora identità) nell'andamento generale. Le durate più frequenti di tali periodi di oscillazione sono di 10-15, 50-60, 70-80, 150 anni. 4°) I periodi di piena del Po sono stati classificati secondo la loro durata (Cap. IV, Tab. 1-5), secondo la escursione (Tab. 6), secondo la portata (Tab. 7) e, per un certo periodo, anche secondo la situazione meteorologica. Le piene possono così distinguersi in brevi, medie, lunghe, lunghissime ed eccezionali.

Si tratta, in complesso, di nuove vie di ricerca sulle variazioni climatiche, eseguite con ricchezza di illustrazioni e di calcoli, che indubbiamente possono portare a nuovi studi in questo campo e che potrebbero essere estese anche ad altri fiumi italiani. Il collegamento, poi, con gli studi sui movimenti delle spiagge sono stati richiamati dal Tonolo nella prefazione.

GIUSEPPE MORANDINI

Revista Geografica Americana. - Tomo IX. Buenos Ayres, 1938.

Tra i periodici geografici, numerosi sono quelli che si potrebbero chiamare di volgarizzazione in quanto il materiale da essi pubblicato ha soprattutto lo scopo di diffondere la cultura geografica e di far conoscere ai lettori paesi o problemi che maggiormente possono interessare.

Questa rivista di Buenos Ayres, diretta da José Anesi, è, tra quelle divulgative, una delle migliori, perchè anche negli stessi articoli di volgarizzazione vi sono spesso elementi nuovi e nuove vedute sopra talune questioni. Esaminando gli indici di questa annata, si osserva che appena una metà degli articoli riguardano l'America meridionale; gli altri si riferiscono ad argomenti su tutto il mondo. Più difficile risulta dal nome dei collaboratori comprendere se essi appartengano tutti all'Argentina o se, invece, la rivista si valga della collaborazione internazionale, pur presentando successivamente gli articoli tradotti in lingua spagnola. Tra gli autori si nota la presenza di qualche italiano. Complessivamente gli articoli sono oltre un centinaio e, tra

questi, alcuni meritano interesse anche per lettori della nostra rivista.

JOSE ROMAN GUINAZU si sofferma ad illustrare alcune formazioni morfologiche riguardanti le erosioni nei territori di Pilcaniyeu e del Rio Pichi-Leufù, nonchè del territorio del Rio Negro. Si tratta di terreni conglomeratici in seno ai quali trovansi rocce basaltiche, di grande durezza, per modo che, sotto l'influsso della azione erosiva dovuta alle acque e al vento, si hanno forme simili a quelle che si trovano nei ghiacciai. DANIEL HÄMMERLY DUPUY ci racconta quanto si conosce su « la pietra del sol » e sul calendario degli aztechi. Questo famoso monolite costituisce una delle manifestazioni artistiche più tipiche dell'antica civiltà messicana. L'autore premette una breve storia sulle pietre solari e successivamente nota l'influsso esercitato dalla pietra solare sulla conquista del Messico; premettendo questi cenni storici, passa ad esaminare la simbologgia della pietra stessa; egli ha potuto decifrare soltanto per una parte mentre numerosi segni rimangono ancora incomprensibili. Legato a questa simbologgia è anche il calendario di queste popolazioni.

Due brevi articoli di A. B. ROSSANI e di C. DE PAULA COUTO sono dedicati il primo alla descrizione di un crostraceo isopodo, nemico dei pesci, e l'altro ad una illustrazione dei primi uccelli comparsi sulla superficie della terra (Archeopterix). Da ricordare per gli italiani è un articolo illustrativo su Torino, la capitale sub-alpina, presentante maggior interesse per le belle fotografie e illustrazioni che non per il breve testo che le accompagna.

Un giovane scrittore e critico argentino, R. E. MONTES Y BRADLEY, ha preparato una esauriente monografia sul convento di S. Carlos e il combattimento di S. Lorenzo in cui il generale José de San Martín ebbe a guidare vittoriosamente le sue truppe. Questa breve parentesi storica su un periodo della vita politica dell'Argentina appare notevolmente chiara dalle pagine dello scrittore; l'articolo è anche ampiamente illustrato con interessanti fotografie. L'ing. DOMENICO CANTER presenta una relazione sopra una escursione al Lago Huechulafquen, organizzata dalla Società rurale del Neuquen. Durante questa escursione, il CANTER si è soffermato per qualche tempo sulle rive del lago ricordato, di cui porta un numero notevole di belle illustrazioni, e cerca di riassumere le caratteristiche più notevoli del paesaggio. La relazione di un'altra spedizione, prima spedizione invernale, è quella di MARIO R. CARETTA. Incaricato dal governo della Provincia di Mendoza, l'autore ha compiuto per la prima volta una visita invernale alla regione del Rio Plomo, insieme con MARIO BERTONE. Obiettivo da raggiungere, la zona della Punta de Cacas: data la stagione, l'escursione fu eseguita con gli sci, appoggiandosi ai rifugi della zona; dalle vedute fotografiche annesse al breve articolo sembrerebbe che il paesaggio sia molto interessante anche per lo sviluppo futuro dell'alpinismo invernale.

BRUNO M. DUARTE parla di S. Miguel, la verde isola delle Azzorre e ALEJANDRO BUSUIOCEANU della Romania attraverso i suoi monumenti storici e l'arte popolare. Della storia di Buenos Ayres si occupano due articoli, narrando la distruzione della città avvenuta nel 1541 e le condizioni della città stessa alla fine del secolo XVIII.

L. AMAYA ci dà una descrizione della maestosa conca del Futaleufu, dove, per la presenza di laghi e per la particolare bontà del clima, si è formata una buona attrezzatura turistica, data la bellezza della regione, quattro anni fa è stata decisa la istituzione di un parco nazionale in questa zona. Secondo quanto scrive A. H. K. WEIZ, la Nuova Galles del Sud è la mecca degli australiani: stando alle belle illustrazioni qui riportate, vi è da pensare che quanto l'autore scrive non sia affatto esagerato e che in quella regione vi siano bellezze naturali tali veramente da richiamare un forte movimento di accentramento della popolazione.

Le terre abitate più meridionali del mondo sarebbero quelle della Terra del Fuoco, ove vivono popoli presentanti caratteristiche somatiche, etnografiche e etnologiche del tutto particolari. A. R. ALTIERI ce ne dà una breve descrizione (economia, abitazioni, armi, imbarcazioni ed organizzazione familiare e religiosa). Accanto alla illustrazione della Nuova Galles vi è quella della Nuova Zelanda di F. J. WILLIAMSON: terra scoperta nel 1642 da Tasman, presenta una forma molto simile a quella dell'Italia; si potrebbe chiamare, in altre parole, lo stivale dell'Oceano Pacifico meridionale. Anche la sua superficie è molto vicina a quella della penisola italiana e qualora si immagini di proiettare la Nuo-

va Zelanda nell'emisfero settentrionale, si osserva che essa cade in corrispondenza della Penisola Iberica, affiancata quindi a non grande distanza dall'Italia. Simile a questa è per le sue bellezze naturali e per le condizioni climatiche. Il Monte Cook domina da lontano ampie distese di mare, lingue ghiacciate scendono dai monti verso le valli e costituiscono ampio campo per lo sviluppo dell'alpinismo, come dimostra la bella attività di quel locale sodalizio alpinistico.

JOSÉ PALANZA espone alcune osservazioni sul Tro-nador, l'alta vetta dell'Argentina, che in questi ultimi anni ha visto salire sui suoi fianchi numerosi italiani. La vetta è ben conosciuta anche perchè è stato costruito un rifugio del Club Alpino Bariloche, a 2500 metri sul mare: da una fotografia, la posizione del rifugio risulta molto bella.

Accanto alla descrizione già ricordata di S. Miquel, un'altra isola delle Azzorre, l'Isola del Pico, coperta interamente da prodotti vulcanici, offre uno splendido panorama tale da meritare un ricordo di chi ha la possibilità di soggiornare.

Si è passato in rassegna un certo numero, piccolo, degli articoli interessanti riportati in questa rivista. Senza voler procedere ad ulteriore analisi, che potrebbe anche stancare il lettore, occorre però richiamare l'attenzione sul fatto che anche questa rivista ha il merito di contribuire largamente alla diffusione della cultura geografica in Argentina.

G. M.

VARIETA'

— Numerose salite invernali furono compiute da reparti delle Forze Armate; di alcune « prime » daremo le relazioni tecniche nella Cronaca alpina.

— Degli impianti radiotelefonici nei rifugi del C.A.I. hanno diffusamente parlato il « Corriere della Sera » ed « Il Popolo d'Italia ».

— Il socio Mario Prandi, di Torino, ha istituito uno speciale reparto nel suo laboratorio fotografico, per la preparazione artistica delle fotografie di montagna.

— Biella organizza la « Mostra della Montagna », impostata sul seguente programma:

Pronao d'onore - Guerre in montagna - Sacra-rio dei caduti alpini. — La campagna 1307 e la sconfitta di Dolcino. - Invasione dei Salassi Francesi, ecc.: resistenze biellesi. - Epopea di Pietro

Micca e guerra del 1708. - Guerra mondiale: Battaglioni alpini del 4° e Batteria del 1° Montagna. - Rivoluzione fascista: gli « Scarponi » nello squadrismo. - Guerra Imperiale: contributo delle popolazioni alpine all'Intra 1° alpini ed alle Divisioni di CC. NN. mobilitate. - *Buona guardia di ieri, di oggi, di domani, si va oltre.*

La Montagna e Dio. — Santuari, Ospizi, cappelle votive, manifestazioni tradizionali di culto, grandi pellegrinaggi. - La montagna sorgente di mistica pace: laudi religiose (riproduzioni di oratoria lampada votiva). - Il culto dei morti sulle Alpi: Grandi Cimiteri monumentali di Oropa, Graglia, S. Giovanni. Diorami plastici, riproduzioni di edicole, ecc. - Il riposo degli Eroi: Camposanti di Valtornenza, Gressonei, Cormaiole.

La Montagna e la Natura. — Grande plastico: orografia: idrografia: quote, meteorologia, osservatorio d'Oropa. - Flora, fauna, mineralogia (Museo C.A.I.). - Graniti e marmi (cave Balma, Oropa Massucco ecc.).

La Montagna e il Fascismo. — La politica sociale del Regime. - Artigianato alpigiano e rurale. - Il Fondovalle. - Le famiglie numerose e patriarcali. - La razza nella fisiologia e nella medicina. - La G.I.L. la scuola e la montagna. - Greggi ed armenti, alpeggi e pastori - La Milizia Forestale. - Il carbone bianco: realizzazioni idroelettriche fratelli Zegna, Piacenza ed altre.

Biella culla dell'alpinismo italiano. — Diorama della prealpe biellese. - Pionieri e guide: Eroi e martiri: reliquie, cimeli. - La montagna nella fotografia (Vittorio Sella, Gallo, Toso, Boggi, ecc.). - Capanne, bivacchi fissi, rifugi. - Vertigini: Cervino, Bianco, Rosa (zone d'influenza biellesi: Cervinia, Gressonei, Cormaiole, funivie, servizi turistici, ecc.). - Arte: pittori, scultori, poeti, musicisti della montagna. - Dipinti invernali. - Esibizioni di filmi, proiezioni, conferenze, congressi. - Serate di musica popolare e valligiane. - I prodotti della montagna. - I prodotti per la montagna.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.



MENTOLA

LA SIGARETTA DAL GUSTO
FRESCO E DELIZIOSO

RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII



7

neg. A. Nebbia

Grandes Jorasses (vers. Est-Sud-Est), all' alba

(Proprietà Museo Naz. della Montagna " Duca degli Abruzzi "; Fotografia esposta alla VI Mostra Fotografica Alpina della Sez. di Torino del C.A.I.)



Il versante Nord delle Grandes Jorasses

(Proprietà Museo Naz. della Montagna "Duca degli Abruzzi"; Fotografia esposta alla VI Mostra Fotografica Alpina della Sez. di Torino del CAI)

neg. A. Hess



K² Staircase e Ghiacciaio Godwin-Austen, da Sud

neg. V. Sella

(Proprietà Museo Naz. della Montagna "Duca degli Abruzzi" ; Fotografia esposta alla VII Mostra Fotografica Alpina della Sez. di Torino del C.A.I.)



Tent Peak neg. M. Piacenza - Monte Cook (nel centro Ghiacciaio Luisa) N. Zelanda

neg. P. Ghiglione

(Proprietà Museo Naz. della Montagna "Duca degli Abruzzi"; Fotografie esposte alla VII Mostra Fotografica Alpina della Sez. di Torino del C.A.I.)

Cinquant'anni

di alpinismo veneziano ⁽¹⁾

Saluto con voi e per voi il valoroso Gen. Nasci, Presidente Militare del C.A.I. e Comandante Superiore delle Truppe Alpine, mio indimenticabile comandante in guerra, conquistatore del Cauriol, oggi qui in mezzo a noi nella celebrazione e nel ricordo delle vostre glorie!

Celebrare il cinquantenario della gloriosa Sezione Veneziana del Centro Alpinistico Italiano, è per me gioia vicissima, sia perchè l'occasione mi dà la possibilità di esprimere ancora una volta a codesta Vostra meravigliosa gente che in tutti i secoli ha tenuto alto la gloria e la potenza d'Italia, l'ammirazione mia e di quanti sentono come cosa viva proiettata verso il futuro la grandezza del passato; sia perchè non vi ha gioia maggiore, per chi professi un'idea e veramente viva in essa, di quella di poter fare, della propria idea, linfa dell'anima dei giovani, potenza d'avvenire.

Con questi sentimenti noi oggi celebriamo il cinquantenario, volendo non chiudere in sé stesso un glorioso passato, ma farne monito ed incitamento alle giovani generazioni.

Cinquant'anni: mezzo secolo: dai giorni lontani nei quali una cinquantina di veneziani si raccolsero attorno al loro primo presidente Conte Lorenzo Tiepolo, a questi giorni pieni di eventi: cinquant'anni nei quali l'Italia ha mutato anima e volto, mentre gli alpinisti che furono sempre, anche nei giorni più lontani, gli anticipatori del futuro e i più tenaci assertori dell'idea di Patria, salutano con gioia la nuova primavera fieri di avere ad essa data tenacia e fede.

Col Conte Tiepolo il primo Rifugio al Monte Pelmo, il Rifugio Venezia, appena due anni dopo la costituzione della Sezione. — Nel 1895 il secondo Rifugio, il S. Marco, all'Antelao. — Nel 1898, il terzo Rifugio, il Tiziano alle Marmarole, costruito, lassù, ad evitare una minaccia pangermanista fra le cime care al Tiziano. E' presidente Giovanni Arduini: pochi anni dopo, un contributo al Rifugio Fedaja, che prenderà nome di Rifugio Venezia, in opposizione ed a contrasto delle posizioni austriache sul passo; poi il Rifugio Coldai al Civetta e, nello stesso anno 1905, il grande Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano a Venezia. Due anni dopo, il quinto rifugio, il Mulaz, fra le Pale di S. Martino, mentre il Leone di San Marco, murato sul Rifugio Venezia a Passo Fedaja, dice agli austriaci la ferma volontà italiana di redenzione di quelle terre nostre.

Poco prima della guerra, nel 1911, su disegni dell'Ing. Francescon, vice Presidente l'avv. Chiggiato, il Rifugio Ombretta sotto il Passo Ombretta: poi, la guerra e, nella guerra, largo tributo di sangue. Lo ricorda in un suo memorabile discorso lo stesso avv. Chiggiato: Venezia ha degnamente risposto, anche nel

campo alpinistico, all'appello della Patria in armi!

Nel 1922 muore Giovanni Arduini, il secondo Presidente della Sezione di Venezia e gli succede l'avv. Giovanni Chiggiato: un nuovo Rifugio sorge al Sorapis, il settimo della sezione, il Rifugio Luzzati. L'anno dopo tragicamente muore l'avv. Giovanni Chiggiato, animatore inscalfibile: Arduini e Chiggiato: due perdite incolmabili per la Sezione di Venezia.

Succede nella Presidenza Alberto Musatti: l'ottavo Rifugio della Sezione di Venezia, alle Marmarole, creato col contributo della famiglia Chiggiato, ricorderà nel tempo ai camminatori della montagna il nome e l'esempio del grande Presidente.

Nel 1928, la guida delle Dolomiti Orientali, studiata da vent'anni da Antonio Berti, scienziato, soldato ed alpinista fra i primi, vede la luce, superbo viatico offerto dalle genti venete, agli italiani tutti, per la conoscenza delle loro montagne.

Nel 1931 assume la Presidenza l'attuale Presidente Gianni Chiggiato che perpetua, nell'ardore e nell'esempio e nel nome l'opera del padre suo. Ed ecco, ancora una volta ad opera dell'Ing. Francescon, reduce valoroso della guerra alpina, risorgere all'Ombretta il vecchio Rifugio e intitolarsi al nome di Falier, socio vitalizio della Sezione Veneziana.

Il giorno dell'inaugurazione è troppo vicino e bello perchè possa esser dimenticato nei suoi aspetti di violenza temporalasca della vigilia, di gioia d'incontro nella notte, di vento e, a tratti, di sole nella giornata, colla salita all'alto Passo e la discesa alla piccola città degli Alpini che attesta, oltre la Forcella, nel cuore stesso delle difese nemiche, la solare vittoria e la definitiva conquista.

Cinquant'anni di vita bene spesi: cinque soli Presidenti, Veneziani tutti: otto rifugi che recano in alto il nome e la gloria di Venezia: una passione che non si spegne ma si potenzia nei giovani.

Passione che non è slancio di un momento ma è ardore e vita, educazione del carattere, scuola dell'anima, palestra dei muscoli, fiamma dell'intelletto, difesa della Patria!

Educazione del carattere: nulla educa il carattere più della montagna che insegna al giovane che la vita è una cosa dura, che la vittoria vale solo se la si è faticata, che la cima è bella soprattutto perchè l'ascesa è stata aspra; che dopo una cima vi è un'altra cima più alta

(1) Discorso del Presidente Generale del C. A. I. per la celebrazione del Cinquantenario della Sezione di Venezia del C.A.I.

in fondo all'orizzonte; che infine val più la gioia robusta dell'animo, dell'adulazione di folle osannanti.

Scuola dell'anima: nulla vi è di più bello della montagna. L'uomo che s'innalza è più vicino a Dio, tutto è puro lassù. E la montagna è bella, flagellata dal vento o dalla tormenta, irrorata di sole od ovattata di neve, rossa di rocce accese dal tramonto o argentea di luna e di gelo: bella anche nei suoi demoniaci fenomeni di valanghe e di ghiacci: maestra, in ogni momento, a pittori, a poeti, a musici, a signori del pensiero e dell'azione.

Palestra dei muscoli: non vi è, come la montagna, cosa che meglio dia al corpo quanto gli occorre per vincere le asprezze della vita. Non il fiato per un balzo di cento metri, ma il cuore per la lunga salita: tutti i muscoli in funzione: l'uomo nella montagna si innalza sopra tutti gli altri per questa sua asciutta superiorità fisica e morale.

Fiamma dell'intelletto: si cammina la montagna col cervello assai più che coi piedi. In montagna tutto è vita, è forza, è scienza. Ogni ricchezza del piano ha la sua sorgente nella montagna. I legni per le navi, gli acciai per i cantieri, le acque per le grandi centrali, tutto quello che c'è di più nostro nella nostra terra scende dai monti o risale dalle viscere dei monti. Tutti i fenomeni naturali hanno sui monti il loro dramma e la loro espressione più divina: non può stupire che grandi alpinisti siano stati anche formidabili uomini di pensiero e che ad un uomo di Stato, Quintino Sella, si debba la fondazione del C.A.I.

Difesa della Patria: la montagna è la vita e la difesa del nostro Paese: Dio ha dato all'Italia una imponente barriera di monti, incrollabile difesa dalla quale ci affacciamo verso le valli straniere. Conoscere la montagna, saperla camminare, saperla vincere, vuol dire essere formidabili soldati, italiani completi!

Bene quindi Venezia può celebrare oggi le sue glorie alpinistiche celebrando, nello stesso tempo, quello spozalizio fra il mare e il monte che è la grande realtà della vita di questo nostro Paese, cui Dio ha dato il monte e il mare, palestre di eroismo, orizzonti di immensità.

Se dai boschi del Cadore scesero alla città della laguna gli schietti tronchi a costruire la possanza marinara di Venezia; se dalle valli lontane scesero alla grande fascinatrice, legioni di soldati, folle di artieri, manipoli di principi dell'ingegno, della cultura e dell'arte, verso i monti salgono i veneziani, con riconoscenza d'amore, ripetendo le parole del Duce, incitatore di grandezza, quelle stesse che egli appose sulla sua scheda d'iscrizione al C.A.I.: « Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano, scuola di italianità e di ardimento ».

Museo Nazionale della Montagna DUCA DEGLI ABRUZZI

L'inizio dei lavori al Monte dei Cappuccini a Torino

Siamo lieti di poter pubblicare la lettera seguente che il Podestà di Torino ha inviato, in data 21 febbraio u. s., al Presidente della Sezione di Torino del C.A.I., conte Giovanni D'Entrèves:

« Egregio Presidente,

« Sono lieto di informarVi che in data « 6 corrente sono stati regolarmente appaltati i lavori per la sistemazione degli stabili municipali al Monte dei Cappuccini, destinati a sede del Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi ».

« Di questi giorni verrà fatta la consegna degli stabili alla Ditta appaltatrice e potranno quindi essere senz'altro iniziati i lavori che verranno diretti con particolare cura e sollecitudine dal Civico Servizio Tecnico dei LL. PP.

« Il cospicuo apporto del Comune vuole attestare il fattivo compiacimento della Podesteria, per i nobili intendimenti che si propone codesta Presidenza per la riorganizzazione e valorizzazione del Museo in omaggio alla memoria dell'Augusto indimenticabile Principe Sabauda, ed io Vi esprimo la fiducia nella solerte collaborazione Vostra e dei Vostri camerati per una degna attuazione.

« Il Podestà: M. BONINO »

La lettera del Podestà di Torino con l'annuncio ufficiale dell'appalto dei lavori per il Museo Nazionale della Montagna, non mancherà certo di rallegrare gli alpinisti italiani tutti, che vedono finalmente attuarsi quella nobile iniziativa che ha formato per lunghi anni la aspirazione del nostro glorioso C.A.I.

Nel momento in cui i primi colpi di piccone demoliscono le vetuste mura della Vedetta Alpina, cara alla nostra memoria, deve avere principio la fattiva collaborazione dei soci. Ai quali tutti, il C.A.I., a mezzo della sua primogenita Sezione di Torino, chiede il massimo contributo di forze, perchè si possa compiere un'opera degna delle nobili tradizioni dell'alpinismo italiano.

Nella parete Nord delle Grandes Jorasses ⁽¹⁾

Riccardo Cassin

Per raccontare la storia della «via direttissima» sulla parete Nord delle Grandes Jorasses, debbo prima parlare d'un'altra parete Nord: quella dell'Eiger.

Da parecchi anni udivo discorrere di questa famosa parete vergine, e vivo era in me il desiderio di vederla... almeno.

Me la immaginavo altissima e verticale, un solo salto di un chilometro e mezzo, contornata da vette altissime ed emergente da un mare di ghiacci, lontana dal mondo.

Grande fu, perciò, la mia sorpresa quando, alla fine d'agosto del 1937-XV, un mio amico mi accompagnò nell'Oberland bernese, ove mi sentii dire: — Quella è la parete Nord-Est, e quella a destra è la Nord. Che ne pensi?

Io pensavo che non mi pareva così terribile come era stato detto e come lo faceva supporre il gran numero d'incidenti mortali da essa provocati; e, quando più tardi, dopo esser passati per la Piccola Scheidegg, andammo con la semplice passeggiata d'un'ora a riconoscerne l'attacco, la mia impressione non si mutò granchè: abituato a vedere, nelle Dolomiti, le pareti veramente verticali, questa mi pareva non poco «coricata». Comunque, osservai a lungo la montagna, e mi feci la persuasione che la scalata era fattibile.

Cosicché, tornato a Lecco, e messi al corrente i miei compagni della possibilità di riuscita, si decise di cominciare senz'altro la preparazione. Questa, grazie all'appoggio della locale sezione C.A.I., proseguì per tutto l'inverno, si intensificò nella primavera.

Arriva il luglio 1938-XVI, e tanto io quanto i miei compagni — Gino Esposito che era stato nella mia cordata sulla Nord-Est del Badile, e Ugo Tizzoni che sostituisce Ratti partito militare — ci sentiamo «a punto» come preparazione atletica.

Nel frattempo, accade la disgrazia della cordata vicentina Sandri-Menti, che con la vita pagano il loro ardimentoso sogno di vittoria.

Fissata la nostra partenza per la fine di luglio, essa viene anticipata perchè i giornali del 7 e dell'8 ci portano notizia che prima una cordata di austriaci, poi una di tedeschi sono in parete, già ingaggiati in una lotta che promette di essere forse decisiva.

Partiti da Lecco al sabato sera, arriviamo a Grindelwald verso le 10 del giorno successivo, sotto un forte temporale che durava già dal pomeriggio precedente. Apprendiamo che i tedeschi hanno raggiunto gli austriaci, e proseguono in un'unica cordata. Rimaniamo sul posto tutto il giorno, partecipando pure noi alle

ore di commossa attesa dei presenti, tutti presi dalla drammaticità della vicenda che si svolge sulla grande parete.

Arriva da Monaco per via aerea una spedizione di soccorso che subito prosegue per la Jungfrau, onde portarsi eventualmente in aiuto dei pericolanti, e questo particolare della minuziosa organizzazione tedesca mi colpisce.

Ma, poco dopo, apprendiamo che la parete Nord dell'Eiger ha capitolato: la cordata Heckmayer-Harrer-Kasperek-Vörg ha riportato la grande vittoria!

Come alpinisti, ne siamo contenti; ma, certo, per noi quello è un colpo duro, per tutte le speranze che ci eravamo portate da Lecco. Potremmo, sì, tentare di effettuare la prima ripetizione; ma, ormai, almeno 50 centimetri di neve fresca ricoprono la parete, e per mettersi in marcia bisogna aspettare che quella si scioglia. Il bel tempo è tornato; possiamo vedere che nel centro della parete, fatto ad imbuto, là dove il passaggio è obbligato, è continuamente spazzato dalle slavine. Tentare in quelle condizioni sarebbe un'assurdità, e perciò non ci rimane che tornare a Lecco.

Durante il viaggio, la mia fantasia lavora.

Lavora attorno ad un'idea che un mio amico da parecchio tempo mi aveva messo in testa e la cui realizzazione io avevo rimandato... a dopo l'Eiger: dico la «direttissima» delle Grandes Jorasses, perchè il problema di quella parete Nord doveva considerarsi tutt'altro che risolto con l'apertura della via Peters-Maier.

La prima ascensione della parete Nord delle Grandes Jorasses, sboccò sulla Punta Croz (Rudolph Peters e Martin Maier, 27-29 giugno 1935), riuscendo così su di una vetta secondaria e non sulla Punta Walker che, come è noto, è la vetta culminante della montagna. Quello è il punto di minore resistenza della parete Nord, intelligentemente scoperto da Gervasutti e Zanetti nel 1932; ma rimaneva da aprire la «direttissima».

Decido d'andare a vederla, giacchè, se avevo udito discorrere molto del Monte Bianco, mai vi ero andato.

Ultimato il lavoro, Tizzoni ed io partiamo da Lecco alle 13 del sabato 30 luglio, ed alle

(1) GRANDES JORASSES: PUNTA WALKER, m. 4206 (Catena del M. Bianco). 1ª ascensione direttissima per la parete Nord. Riccardo Cassin (C.A.A.I. Lecco), Luigi Esposito (Sez. Lecco) ed Ugo Tizzoni (Sez. Lecco), 4, 5 e 6 agosto 1938-XVI.

23,30 giungiamo a Cormaioire. Ci rechiamo all'ufficio delle guide a chiedere un portatore, non per farci portare il sacco — perchè senza di quello, neppure ci sembra di andare in montagna —, ma per farci indicare, di notte, la via in una zona da noi mai percorsa.

Nostro intendimento è, infatti, di giungere al più presto sotto la parete, e noi sappiamo soltanto che, per ciò fare, occorre valicare il Colle del Gigante, scendere per la Mer de Glace, attraversarla, salire al Rifugio Leschaux, e di là andare sul Ghiacciaio del Mont Mallet per rimirare... la nostra bella.

L'accoglienza, all'ufficio, non è molto promettente: il capo-guida Rey quasi ci rimprovera perchè siamo arrivati a quell'ora, e, in quanto alla possibilità di procurarci un portatore per accompagnarci *ipso facto* in Francia, egli non appare molto ottimista. A toglierci ogni dubbio, si aggiunge la notizia che tale accompagnamento è tariffato a 140 lire: cifra più che equa per turisti che hanno bisogno di una compagnia, ma non per noi che, in fatto di riserve finanziarie, siamo leggeri assai.

Decidiamo, perciò, di arrangiarci da soli, sicuri che, passando per Entrèves, qualche indicazione ci sarà data dai camerati milanesi del G.A.M. che in quella località hanno l'accampamento. Così avviene, infatti: e debitamente informati, prendiamo a salire.

Poco dopo l'una di notte, bussiamo al padiglione del Mont Fréty, e vi dormiamo tre ore. Prima dell'alba, siamo di nuovo in cammino, e giungiamo al Rifugio Torino, ove, facendo colazione, muoviamo qualche discreta domanda al custode Cav. Leone Bron: questi ci guarda con sorpresa un po' sospettosa; forse pensa che siamo due « principianti » dato che, dalle nostre domande, appare non abbiamo mai messo piede sul Colle del Gigante, ma assai gentilmente ci risponde, indicandoci la via da seguire per discendere la Mer de Glace e di là portarci al Rifugio di Leschaux.

Giungiamo al Colle del Gigante; scendiamo sul ghiacciaio, che nel tratto antistante al Rifugio del Requin è molto crepacciato così da farci perdere un mucchio di tempo; attraversiamo la zona dove è caduto Ottone Bron, la brava guida di Cormaioire, fratello del custode del « Torino »; e proseguiamo, dopo aver ammirato la superba cortina delle Aiguilles di Chamonix, il Grépon, la Blaitière, gli Charnoz... Passiamo sotto il Rifugio del Requin senza fermarci; attraversiamo la Mer de Glace; e, finalmente, alla nostra destra appare un tratto del versante Nord delle Grandes Jorasses: non l'avevamo mai visto; ci chiediamo se è proprio esso; una occhiata alla carta ce lo conferma.

Del resto, mano a mano che saliamo verso il Rifugio di Leschaux, la parete si allarga, diventando sempre più imponente e grandiosa. Il nostro sguardo corre, naturalmente, subito verso sinistra, dove è la più alta punta della costiera, cioè la Walker, dalla quale scende lo spigolo indicatomi dal mio amico: lo individuiamo, e, sebbene alquanto innevato, non ci fa sovrchia impressione.

— E' percorribile — dico dentro di me.

Mezz'ora dopo, siamo al rifugio. E' deserto. Mangiamo un boccone delle nostre provviste,

e ci portiamo poi più avanti sul ghiacciaio per osservare meglio il campo delle nostre... future operazioni.

Il giudizio, fattomi alla prima occhiata, viene confermato dal successivo esame, più minuzioso ed attento.

E poichè il tempo pare stabile al bello, la nostra decisione è presa: attaccheremo lo spigolo per aprire la « via direttissima » sulla parete Nord delle Grandes Jorasses, riprendendo il tentativo fallito ad altre cordate.

1928: comitiva che comprendeva, oltre alle guide Armand Charlet ed Evaristo Croux di Cormaioire, gli alpinisti Piero Zanetti, Leopoldo Gasparotto e Rand A. Herron; 1932: cordata Amilcare Cretier-Lino Binel; 1932: cordata Gabriele Boccalatte-Renato Chabod; 1932: cordata Luigi Carrel-Pietro Maquignaz-Amilcare Cretier-Enzo Benedetti. Dati rilevati dalla rivista « *Alpinisme* », articolo di L. Davies.

Decidiamo di ritornare a Cormaioire per telefonare ad Esposito che da Lecco ci raggiunga col resto del materiale; frattanto, per non passeggiare su e giù per la Mer de Glace con tutta la nostra ferramenta, nascondiamo i chiodi che abbiamo con noi sotto le rocce in prossimità del rifugio. Poi, via di nuovo, verso il Colle del Gigante.

Alle 18 rimettiamo piede al Rifugio Torino, un po' stanchi per la lunga camminata: Bron stenta a credere che siamo stati fino al Rifugio di Leschaux: eppure è così.

Al mattino presto (è il lunedì 1° agosto), scendiamo a Cormaioire; telefoniamo alla sezione del C.A.I. di Lecco di avvertire Esposito perchè parta subito.

Alla sera del martedì, tutt'e tre siamo al Rifugio Torino, carichi come muli; alle 10 del giorno successivo mettiamo piede nuovamente nel Rifugio di Leschaux; e mentre Ginetto vi si ferma per riparare il fornello a spirito, Ugo ed io andiamo più sotto alla parete, per cercarvi il punto migliore d'attacco.

Lunga è la nostra assenza, perchè il ghiacciaio è perfido e perchè l'esame che facciamo del costone scendente diritto dalla vetta, ci porta via del tempo: ma torniamo soddisfatti della nostra esplorazione.

E' inutile aspettare venerdì, come era primieramente nei nostri progetti, per iniziare l'ascensione; decidiamo di attaccare senz'altro all'indomani mattina presto.

Alle 3 del mattino (giovedì 4 agosto), siamo nuovamente in cammino, alla luce delle lampadine tascabili. Seguiamo le tracce del giorno prima e giungiamo alla crepaccia terminale che attraversiamo senza difficoltà, all'imbocco d'un colatoio di friabili rocce.

Io mi lego a due corde di 50 metri e i miei due compagni ai capi; Esposito mi segue per primo e Tizzoni per ultimo, e queste posizioni manterremo per tutta la scalata.

Superato il colatoio, salgo diritto per qualche lunghezza di corda per placche lisce e poi per roccia e ghiaccio, cosicchè decidiamo di calzare i ramponi.

Appena sul nuovo elemento, ricevo una sorpresa; sul ghiaccio vedo le tracce di gradini che, ad occhio, sembrano vecchi d'un giorno o due. Immediatamente penso: — Qualcuno

ce l'ha fatta, mentre noi ritornavamo a Cor-maioire. Le tracce portano sulla roccia dove questa si alza verticalmente a forma di diedro, alquanto a sinistra dello spigolo.

Giunti alla base del diedro, troviamo altri segni sospetti: un fiammifero spento, un pezzo di carta argentata. Guardo in alto, scruto sulla roccia per vedervi qualche chiodo che dimostri il passaggio di qualcuno prima di noi. Nulla vedo. Attacco il diedro, che è strapiombante e mi obbliga ad un durissimo lavoro.

La lunghezza di questo tratto è di circa 70 metri, la fine è rappresentata da una fessura obliqua, col labbro inferiore arrotondato e liscio.

Procedendo con la massima cautela, entro con la parte destra del corpo nella fessura, mentre la parte sinistra è completamente nel vuoto. Strisciando come un rettile, a prezzo d'una fatica estrema e sempre badando a non perdere l'equilibrio su quel labbro senza presa, procedo avanti; l'ultimo chiodo di sicurezza è almeno ad una dozzina di metri.

Un'altra esile fessura, questa in senso verticale, dà termine a questo estenuante passaggio. Nel punto d'intersezione delle due fessure riesco a piantare un chiodo. Con questo aiuto ritorno di qualche metro indietro, non più strisciando, ma coi piedi sul labbro inferiore, quindi salgo verso destra fino ad un comodo pianerottolo.

Le tracce della precedente cordata sono sparite, e questo mi conforta. Seppi poi che il tentativo era stato compiuto nella giornata del lunedì dai francesi Allain e Leininger, quest'ultimo fratello di Leininger che con Allain vinse la parete Nord del Dru, e che avevano rinunciato subito all'attacco del diedro.

E' qui, evidentemente, che si sono arrestati anche i tentativi precedenti e seguenti alla nostra scalata.

La prima seria difficoltà è superata; adesso alle altre, che sono convinto saranno molte.

Una serie di placche leggermente inclinate, mi portano al centro di una specie di piccolo anfiteatro scavato sul filo dello spigolo, le cui pareti, alte una decina di metri, sono strapiombanti e coperte di vetrato. Non c'è da scegliere altro passaggio: supero la paretina di sinistra, al termine della quale ci si presenta un ripidissimo pendio di ghiaccio. E' questa l'origine delle... pillole che, durante il superamento delle placche, ci obbligavano a rapidi spostamenti per non rimanerne colpiti.

Alle scarpe Vibram applichiamo i ramponi; mi munisco del martello da ghiaccio di nostra fabbricazione, e con esso incido i gradini su quel poco invitante pendio. Saliamo due lunghezze di corda; poi il ghiaccio si rad-drizza e diventa quasi un muro verticale. Conficco in esso uno dei chiodi speciali; vi passo il moschettone e una corda; chiedo ai miei compagni se sono ben franchi sui gradini, e, avutane risposta affermativa, faccio verso destra un'espostissima traversata d'una decina di metri, che mi riporta sulle rocce.

Di qui proseguiamo diritti senza grandi difficoltà; arriviamo ad una cengia che seguiamo verso destra per una quindicina di metri; ed eccoci alla base d'un altissimo diedro che su-

bito eleggiamo a luogo del nostro primo bivacco.

Calcolo che nella giornata ci siamo innalzati di circa 450 metri dalla crepaccia terminale.

Il nostro primo bivacco non ha una storia speciale.

La ristrettezza dello spazio sul quale pogiamo e il continuo assordante rumore dei sassi scaricantisi nel canalone fra la Punta Walker e la Punta Whymper, c'impediscono di dormire; noi inganniamo il tempo ascoltando le storielle con le quali Tizzoni ci tiene allegri.

Ai primi chiarori del venerdì ci alziamo dai nostri poco comodi giacigli, facciamo qualche movimento per sgranchirci i muscoli, mentre Ginetto si occupa a scaldare il tè nella cucinetta a spirito.

Molto dell'enorme muraglia ancora sta sopra le nostre teste prima di giungere alla vetta: non ci nascondiamo che ancora tutta la giornata e forse una terza noi dovremo dedicare al faticoso e rischioso lavoro prescelto, ma non per questo ne siamo impressionati.

Esamino il diedro che ci sovrasta: sulla parete di destra neanche parlarne: è una sola lastra di granito liscio e compatto, senza una incrinatura dove poter conficcare un chiodo per assicurarsi. Salgo, perciò, lungo quella di sinistra, a mezzo d'una serie di sforzi indicibili. Ben cinquanta metri dura questa fatica, finchè arrivo sotto un piccolo tetto sbarante la via. Nessuna via d'uscita a destra od a sinistra: occorre superar direttamente l'ostacolo.

Chiamo a raggiungermi Esposito: assicurato, me ne faccio base per innalzarmi. La faccenda si fa lunga, e il mio compagno comincia a brontolare. « Mi rompi le spalle », dice. « Se non ti sbrighi, ti butto di sotto... »

Il mio sguardo e le mie mani cercano il modo di liberare me e il mio compagno da quella incomoda posizione, ma la ricerca è lunga, tanto la difesa della montagna è ostinata.

Riesco, finalmente, ad alzarmi di qualche centimetro; stando in equilibrio in una posizione arrischiatissima, arrivo a piantare un chiodo in un'esile screpolatura, vi aggancio il moschettone e la corda, e mi attacco di peso al ferro.

Sento sotto di me il sospiro di sollievo di Esposito. E sempre scherzando, Ginetto dice: « Credevo che volessi passare tutta la giornata sulle mie spalle! »

Con fatica riesco a sollevarmi ed a proseguire l'arrampicata fino ad un punto di sosta, dove mi raggiunge Esposito il quale, a sua volta, aveva già fatto salire Tizzoni presso di sé.

Io proseguo a salire; dopo una decina di metri, un'altra sporgenza mi sbarra la strada, e stavolta non c'è posto per Esposito che mi faccia piramide. Debbo arrangiarmi da solo. Fortunatamente vi è la possibilità di piantare una serie di chiodi; alcuni tiraggi di corda dal basso mi facilitano l'impresa, e, finalmente, siamo tutt'e tre riuniti all'uscita del diedro, pel cui superamento sono occorse non meno di cinque ore.

E' a questo punto che Tizzoni si avvede della presenza sul ghiacciaio di due puntini neri che si dirigono verso l'attacco dello spigolo. Li chiamiamo, ma non mostrano di accorgersi dei nostri richiami, sicchè riteniamo siano alpinisti stranieri. Soltanto qualche giorno dopo sapremo che si trattava di Gervasutti ed Ottoz, venuti anch'essi a cimentarsi con lo spigolo ma poi tornati indietro: essi ben ci avevano risposto, ma le loro voci si erano sparse nell'immensità della montagna.

Riprendiamo la salita. Qui la roccia ha fatto posto al ghiaccio, un ghiaccio durissimo che forma un pendio di estrema ripidezza. Coi ramponi e col martello lo saliamo per due lunghezze di corda.

Eccoci sotto una fascia di roccia a piombo. A qualche metro da essa, mentre mi accingo a scavare gli ultimi gradini per le mani e i piedi, per un colpo mal dato il martello mi rimbalza dalla mano e mi va a sbattere con forza sulla faccia, aprendomi una ferita fra il naso e l'occhio destro, dalla quale subito sprizza il sangue. Il getto è talmente forte che presto il ghiaccio ai miei piedi si arrossa. Gino e Ugo, che, nel frattempo, mi hanno raggiunto, ne sono allarmati, ma io li tranquillizzo.

Mi sposto a destra per qualche metro, e scopro la possibilità di passare per uno stretto colatoio di ghiaccio. Ma la difficoltà è soltanto rinviata. Dopo dieci metri di questo colatoio, un nuovo ostacolo si erge davanti a noi: un enorme tetto.

Sulla parete di roccia vi è una fessura orizzontale d'una quindicina di metri, estremamente difficile: la percorro. Salgo diritto per qualche metro; m'impegno in una nuova fessura orizzontale sempre verso destra, ma, poiché non ho più corda, sono costretto a gridare ad Esposito di seguirmi. Egli mi raggiunge in piena parete; per sostare con relativa sicurezza e, così, manovrare le corde, deve legarsi alla roccia col cordino in vita e poggiare i piedi in due staffe.

Io proseguo faticosamente per altri dieci metri. Qui la fessura si perde; non c'è la possibilità di continuare. Alzo gli occhi: sopra di me, incombe sempre il tetto che mi sbarrava la via.

Decido di abbassarmi per cercare di forzare l'ostacolo da un'altra parte. Coll'aiuto del cordino, discendo circa una quindicina di metri e facendo pendolo riesco, dopo parecchi tentativi, ad afferrare un appiglio. Mi sposto, e trovo un esile appoggio per un piede. Sono sotto un altro tetto di roccia, ma ciò non mi preoccupa perchè scorgo a destra la possibilità di aggirarlo. Otto metri più in là, infatti, pochi minuti dopo, un comodo ballatoio ospita me ed Esposito.

Ora siamo usciti fuori dallo spigolo; e ci troviamo sopra il grande, tetro colatoio di ghiaccio scendente dall'intaglio fra la Punta Walker e la Punta Whympfer, colatoio che, nel 1931, vide la caduta della cordata tedesca Leo Rittler-Hans Brehm.

Deve adesso salire Tizzoni, che si trova a circa quindici metri più in alto di noi, e spostato a sinistra: il raggiungerci è un affar serio, perchè nelle lunghe traversate orizzontali le difficoltà dell'ultimo di cordata non

sono minori di quelle che incontra il capocordata. Questi, pianta i chiodi e aggancian-dosi a essi sosta e riposa; ma il terzo deve pazientemente levarli uno ad uno a martellate; non ha più niente dove aggrapparsi; allora, sono voli e pendoli. Finalmente, Ugo mette piede sul piccolo ballatoio, ove siamo riuniti tutti e tre.

Il superamento di questo passaggio ci ha richiesto non meno di cinque ore.

Da questo punto occorre riportarci verso sinistra. La via è sempre difficile e noi usciamo a superare i successivi gravi ostacoli grazie alla tecnica acquisita sulla nostra Grignetta e sulle Dolomiti, nonchè all'allenamento compiuto che ci consente di trovarci, in ogni momento, nella piena disponibilità delle nostre forze.

Dopo esser salito 30 metri su diritto, piego a sinistra impegnandomi successivamente in due fessure strapiombanti. Forzata la prima, la seconda — di circa otto metri — mi arresta. Mi è impossibile conficcarvi qualche chiodo per assicurarmi, tanto la roccia è compatta. Far avanzare Esposito perchè mi raggiunga, è imprudente o, meglio, impossibile in quella condizione; allora, gli grido di slegarsi; e con la maggior corda che mi resta proseguo, sia pure senza sicurezza; ma non c'è via di scelta.

Cautamente mi calo per due metri; attraverso ancora a sinistra; eccomi su uno strettissimo piano di neve ghiacciata all'imbocco d'un colatoio. Respiro soddisfatto: l'enorme tetto che mi aveva obbligato a deviare verso destra è ora sotto di me, vinto.

Ma non siamo ancora fuori dei pericoli. Almeno 500 metri ci separano dalla vetta; non riusciremo a percorrerli prima di sera (sono già le 17,30). E' in vista un secondo bivacco, in piena parete, e il tempo si sta guastando.

Dalle nuvole che si sono andate accumulando, tosto cadono piccoli ghiaccioli bianchi; il tempo d'indossare i giubbetti impermeabili, e già tutte le sporgenze rocciose sono ricoperte di neve.

Cominciamo ad essere preoccupati, anche perchè il numero dei chiodi a nostra disposizione è andato diminuendo, molti non essendo stato possibile a Tizzoni di ricuperarli, in conseguenza dell'estrema difficoltà dei numerosi passaggi nei quali avevo dovuto conficcarli. Facciamo un inventario; una dozzina lasciati in parete durante le due giornate d'arrampicamento, tre sfuggitimi di mano, cinque fuori uso. Ce ne rimangono quattordici, più i tre da ghiaccio. Saranno bastevoli per un'eventuale ritirata?

Mentre faccio questi calcoli e queste considerazioni, odo Tizzoni che brontola venti metri più sotto. « Io sto qui a battere i denti » — ci grida — « vi posso raggiungere? ».

Ma su quel ripiano c'è posto solamente per due. Egli salirà soltanto dopo che sarò partito io. Mi affretto a lasciargli il posto, perchè non c'è tempo da perdere. Se la grandine è cessata, il pomeriggio è assai inoltrato e fra poco non ci si vedrà più, e ci tocca fare un secondo bivacco. E dove? E come?

Salgo il colatoio reso più difficile dalle rocce bagnate: dopo una lunghezza di corda raggiungo la prima di una serie di placche nera-



LA PARETE NORD DELLA GRANDES JORASSES

stre e levigate. Giunto al termine, guardo ancora in alto, e con soddisfazione scorgo, ad un'ottantina di metri sopra di me, il grande torrione grigio che dal basso — tre giorni prima — avevamo individuato come punto di riferimento a circa due terzi dello spigolo.

Ora mi trovo impegnato in una stretta fessura che, avendo l'inizio strapiombante, mi obbliga a salire sulle spalle di Esposito. Ma anche il resto è «salato», ed io non posso muovermi che con molta circospezione.

Ugo, dal basso ancora mi grida: — «Spicciati, altrimenti ci tocca passare la notte appiccicati alla parete!» — Ma io gli rispondo di mandarmi su un paio d'ali, e allora farei più svelto.

Dopo quasi un'ora (e proprio si cominciava a non vederci più), finalmente siamo riuniti sotto il torrione grigio, su un pianerottolo che potrà ospitarci per la nottata.

Ugo vi è arrivato a tentoni, fieramente portando il cappello colmo di neve ghiacciata che faremo liquefare col fornello a spirito procurandoci un desideratissimo tè che, con qualche boccone di lardo affumicato e pane ormai secco, rappresenta il nostro pasto di questi giorni. Infatti, è dal mattino che, salvo qualche zolletta di zucchero, non mettiamo più niente sotto i denti (ed altrettanto si è fatto il giorno prima).

In tutte le mie lunghe ascensioni mi è sempre avvenuto così: quando si è concentrati nel lavoro non si sentono gli stimoli della fame: si pensa solo a salire, salire sempre, per guadagnare altezza e levarsi dai pericoli.

C'infiliamo nei nostri sacchi di tela gommatata, ma poichè lo spazio è limitato e si dura fatica a stare in tre, io mi innalzo di qualche metro sopra il pianerottolo.

La notte è buia più della precedente, dato che il cielo è tutto coperto. Sono le 21 o le 22 (almeno così crediamo, perchè i nostri due orologi sono andati rotti, come il barometro-altometro, per i ripetuti urti contro la roccia) e mi pare di gustare un lieve assopimento, allorchè una serie di fragorosi tuoni riempie la Valle di Chamonix giungendone il rumore fino a noi, e il cielo appare laggiù solcato da frequenti scariche elettriche.

Duro è il lento trascorrere delle ore in quelle condizioni; soltanto ci regge la speranza che il tempo si rimetta al bello e favorisca la nostra terza e definitiva giornata di arrampicata.

Verso le cinque del mattino di sabato il cielo appare in più tratti rasserenato, ma questo miglioramento non può essere durevole: data l'altezza a cui ci troviamo, la temperatura dovrebbe essere più fredda, e, invece, pur senza essere primaverile, non è quella che ci auguriamo.

Dopo una magra colazione, riprendiamo la scalata, dapprima lungo una grande cengia che sale obliquamente verso il canalone centrale, e poi per parete di roccia nera e strapiombante da destra verso sinistra, per andare a raggiungere lo spigolo a forma di schiena d'asino, al disopra del grande torrione.

Per parecchie lunghezze di corda proseguiamo sul costone, fin che, a cento metri circa sopra di noi, vedo sporgere uno stra-

piombo di roccia giallastra dall'aspetto poco invitante. Lo osservo bene: non c'è niente da fare. Piuttosto, l'unica via di passaggio è sulla sinistra, dove scende un canale assai ripido, ogni tanto spazzato da scariche di ghiaccio.

Dobbiamo tentare di lì? Non c'è da scegliere. Ci affidiamo alla fortuna. Entro pel primo nel colatoio che può diventare da un momento all'altro una trappola mortale. All'inizio, esso è di ghiaccio vivo; poi di roccia, ma una roccia poco solida, tanto che i chiodi che vi si conficcano danno un'assicurazione più morale che effettiva.

Ci siamo internati per una sessantina di metri nel canale, quando incomincia a nevicare. I proiettili di ghiaccio ci passano sempre più numerosi di fianco o sopra le nostre teste; ma ci è giuocoforza correre quel rischio se vogliamo salire. Proseguiamo ancora, quando scorgo che alla nostra destra c'è una... porticina, voglio dire una via d'uscita da quel punto poco igienico.

Devio dal canale e, dopo una lunghezza di corda, mi ritrovo pochi metri sotto il grande strapiombo; occorre proseguire verso destra per aggirare questo insuperabile ostacolo; la via è segnata da un'enorme lastra di granito, staccata dalla parete di quei pochi centimetri sufficienti per aggrapparvisi con le mani.

Per là noi passiamo: debbo ripulire gli appigli dalla crosta di neve ghiacciata che vi si è andata formando, e questo lavoro ritarda la nostra marcia, che continua scalando vari spuntoni addossati alla parete e poi ancora per un canale che sale a destra dello strapiombo.

A questo punto, mentre sono fermo per far salire Esposito fino a me, sento un toc... toc... sopra la mia testa.

Sta a vedere che abbiamo qualcuno davanti... Toc... toc... Sono colpi regolari, profondi, come martellate su un chiodo.

La nebbia avvolge tutta la montagna; nulla riesco a scorgere sopra di me.

Chi ci può essere in parete, più su di noi?

Per un momento, penso che possa essere la cordata della quale avevamo trovato le tracce al mattino del primo giorno; forse hanno deviato dallo spigolo non avendo noi rinvenuto più nessun segno, ed ora sono sopra noi...

Dieci minuti dopo m'accanisco ad infrangere a martellate, con rabbia, un enorme candelotto di ghiaccio. Era stato esso a giuocarmi quel tiro ed a farmi paura: le gocce che ne cadevano sulla pozzanghera formatasi all'imbocco d'una piccola grotta rimbombavano e l'eco ne spargeva il rumore dei colpi: toc... toc...

— Cosa fai? Ti sei addormentato? — mi grida dal basso Esposito che non ha più sentito tirare la corda.

Quando mi raggiunge e gli racconto del timore che ho provato, mi piglia in giro; rido anch'io ma vi assicuro che dieci minuti prima non avevo voglia di ridere...

Sentiamo la vetta vicina. Non la vediamo: ma l'indoviniamo.

Su diritti per rocce mobili e malsicure; ecco, ad un tratto, un colpo di vento che fa un po' di chiaro alla nostra destra, e in quel buco vediamo la Punta Whymper — quasi alla

nostra altezza. Lo grido ai miei due compagni; un sospiro di gioia riempie i nostri petti. Fra poco saremo in vetta: mancheranno 150 metri!

Siamo ritornati in pieno spigolo, quando all'improvviso si scatena un temporale fortissimo. Scariche elettriche scoppiano dintorno a noi. In quelle condizioni è impossibile proseguire.

Mezz'ora dura quell'inferno, poi il temporale si placa, e la neve cessa. Ma gli appigli sono ricoperti da una crosta gelata; si fatica a guadagnare altezza, sebbene le difficoltà siano scemate; e, appena siamo all'inizio d'un ennesimo e ripido colatoio di ghiaccio, ecco che la nevicata riprende e non ci abbandonerà più nel breve tempo che impieghiamo per portare a termine la scalata; ed è in piena tempesta, sotto i fiocchi bianchi turbinanti nel vento, che verso un'ora che supponiamo siano le 15 di sabato 6 agosto, mettiamo piede sulla Punta Walker.

Abbiamo vinto.

Ora si tratta di scendere; ma da quale lato si scende? Noi non eravamo mai stati da quelle parti; tutto ignoravamo di quella montagna altissima ricoperta di ghiacci; soltanto sapevamo che la via meno pericolosa per scendere a valle parte dalla Punta Whympfer, a un centinaio di metri da noi.

Decidiamo di andare a raggiungere questa via, ma dopo un 150 metri circa di discesa così alla cieca in mezzo alla bufera, ci troviamo di fronte a un crepaccio. Proviamo ad aggirarlo, ma, non riuscendovi, non insistiamo, per non perderci in mezzo a così scarsa visibilità. Bisogna aspettare che il tempo schiarisca. Ritorniamo perciò sui nostri passi; eccoci nuovamente sulla vetta della Walker; scendiamo qualche metro su alcune rocce della parete Nord, che ci sembrano alquanto al riparo, e ci accomodiamo alla meglio su un terrazzino ricoprendoci coi sacchi da bivacco.

La bufera continua ad imperversare; nevicata e tira vento; viene la notte e noi siamo ancora là. Siamo in piedi, uno vicino all'altro; ci guardiamo ma non ci diciamo più niente. Non c'è nulla da fare, fuorchè resistere in quella posizione, fuorchè essere più forti della tempesta.

Sotto i piedi, teniamo i lembi dei sacchi perchè non vi penetri il vento, ma le folate di questo sono tanto violente e inaspettate che vi entrano ugualmente, agghiacciandoci. E il sacco si gonfia, si gonfia; a momenti diventa un aerostato che minaccia di portarci via.

Abbiamo i piedi gelati; le ginocchia indolenzite; la stanchezza di tre giorni di continua arrampicata, comincia a farsi sentire; il sonno ci fa piegare la testa; chissà cosa sarebbe stato di noi, se non ci fossimo legati alla roccia con un cordino robusto.

Dara a lungo quel supplizio; dura fino al mattino della domenica.

Verso le 7, una breve schiarita ci permette di orizzontarci; partiamo subito; siamo sulla Punta Whympfer, discendiamo dapprima diritti su rocce ricoperte dalla neve fresca; senza volerlo, ci spostiamo poi troppo a destra

col risultato di trovarci alla parte opposta del ghiacciaio, sotto il Rocher du Reposoir.

Proseguire giù per quel ripido ghiacciaio, specialmente per me che ero rimasto con un solo rampone, è pericoloso; perciò decidiamo di portarci sulle rocce. Qui abbiamo la fortuna d'incontrarci con una cordata di tedeschi che salgono alla Punta Whympfer e dai quali riceviamo, graditissimi, qualche consiglio pel resto della discesa, un sorso di tè caldo e qualche mela.

Essi ci fanno inoltre i complimenti per la nostra vittoria; ed a noi, sorpresi, che non avevamo detto da che parte venivamo, ci dicono che da tre giorni la stampa parla di noi.

Rimessi sulla giusta via, discendiamo verso il Rifugio delle Jorasses; ma, prima di arrivarvi, scorgiamo un gruppo di persone che ci viene incontro, con alla testa uno strano tipo senza scarpe, che cammina sulla neve con le sole calze, agitando in una mano una bottiglia di spumante e nell'altra la macchina fotografica.

E' il giornalista Tonella de « La Stampa » di Torino, accademico del C.A.I., che da Ginevra, allora sua abituale residenza, era accorso a Chamonix; arrivato al Rifugio di Leschaux a mezzogiorno di giovedì, ci aveva seguito col binocolo per i primi due giorni della scalata, facendo continuamente la spola con Montenvers per telefonare al giornale; eppoi, era salito di corsa al Colle del Gigante e di là si era portato al Rifugio delle Jorasses per accogliere ed abbracciarci come un fratello.

Nel frattempo arrivano altre persone, sono alpinisti e villeggianti di Cormaioire e di Entrèves; mentre ci rifocilliamo, ci assediano di domande; e non sapendo come dimostrarci i loro sentimenti, si caricano di tutte le nostre robe sicchè noi scendiamo leggeri leggeri verso la Val Ferret, e di là a Cormaioire.

Pel continuo susseguirsi di tratti « estremamente difficili — secondo la più moderna ed onesta terminologia alpinistica, — l'effettuazione di questa salita richiede alla cordata una preparazione fisica perfetta ed un intelligente sfruttamento della più spinta tecnica di arrampicamento. Salvo qualche deviazione di pochi metri, ci siamo sempre mantenuti sul filo dello spigolo che dalla vetta della Punta Walker scende sul ghiacciaio del versante francese; essa è la via classica, la via logica per chi vuol raggiungere dal Nord direttamente la cima più alta delle Grandes Jorasses; non abbiamo evitato — come un giornale ha creduto di stampare — i tratti di ghiaccio vivo; ciò fra l'altro, è assurdo, perchè ogni alpinista sa che sul ghiaccio si può creare l'appiglio e l'appoggio come meglio comoda, mentre sulla roccia ciò molte volte è impossibile.

L'altezza dello spigolo può considerarsi di 1200 metri circa.

Per compiere tale scalata abbiamo impiegato circa 35 ore di arrampicata effettiva; complessivamente, 82 ore, essendo partiti alle 3 del giovedì 4 agosto dal Rifugio di Leschaux ed arrivati al Rifugio delle Jorasses alle 13 della domenica 7 agosto.

Io ero legato a due corde di 50 metri, di canapa nazionale di 10 millimetri, che, come già dissi, facevano capo rispettivamente ai miei due compagni Esposito e Tizzoni: disponevo, inoltre, d'un cordino di 6 millimetri, pure di 50 metri. Abbiamo adoperato circa 50 chiodi, dei quali circa una metà lasciati infissi, specie nella prima giornata.

Abbiamo usato scarpe con «suola Vibram»; questo prodotto nazionale ci è stato d'una utilità indiscutibile, specialmente nei tratti misti di ghiaccio e roccia, dove solitamente si perde molto tempo per sostituire gli scarponi alle pedule e viceversa; inconveniente, questo, di grande importanza nelle lunghe ascensioni a grande altezza, totalmente eliminato dalle «suole Vibram» che hanno pari aderenza tanto sul ghiaccio quanto sulla roccia, sulla quale esse possono essere adoperate fino al 5° grado. Difatti, io ho usato le pedule di feltro (manchon) soltanto nei tratti di 6° grado.

Abbiamo lottato con ardore per dare all'Italia ed allo sport fascista una vittoria di cui non sta a me sottolineare l'importanza, specialmente perchè fu conquistata sul versante straniero d'una delle più alte e maestose cime delle nostre Alpi Occidentali, conosciutissima internazionalmente.

Tecnicamente, la via aperta dalla nostra cordata è la «direttissima» Nord alla Punta Walker; ma io l'ho dedicata alla memoria del mio caro zio materno Piero Bastianon, padre di 4 figli, centurione in Spagna, caduto alla testa dei suoi Legionari nella Battaglia di Santander.

RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio di Leschaux si sale per il ghiacciaio omonimo, dapprima senza alcun pericolo, ma essendo la parte superiore assai crepacciata, bisogna usare molta prudenza, e si arriva in 2 ore circa all'attacco dello spigolo Nord della Punta Walker.

Si attraversa la crepacchia terminale, alla base d'un colatoio di roccia friabile, leggermente alla sinistra dello spigolo. Si sale il detto colatoio per tutta la sua lunghezza, arrivando alla base di placche di roccia leggermente inclinate, che si salgono facilmente per circa 50 metri; essendo poscia ricoperte di ghiaccio, bisogna far uso di ramponi e piccozza; si sale quindi tenendosi leggermente a sinistra.

Dopo parecchie cordate, si arriva alla base di un diedro di roccia sana, piuttosto aperto e strapiombante; si sale per questo abbastanza facilmente all'inizio, poi con più difficoltà, e con una lunghezza di corda si raggiunge un comodo pianerottolo. Si continua ancora, ma con difficoltà estreme e con poca possibilità di metter chiodi, per tutta la lunghezza della cordata. Gli ultimi 3 o 4 metri costituiscono una traversata verso sinistra, sotto la parete destra del diedro, che qui forma un tetto. Fermata scomodissima, con le punte dei piedi in una sporgenza, assicurandosi ad un chiodo per non perdere l'equilibrio e poter manovrare le corde. Qui il diedro è quasi scomparso, riprende più in alto in una fessura assai inclinata, che ha il labbro inferiore arrotondato. Si sale di qualche metro, superando un piccolo strapiombo e si raggiunge la fessura; con il braccio e la gamba destra incastrate dentro, e con l'altra facendo pressione, si prosegue cavalcioni di pura aderenza per 8 o 10 metri. La roccia è tanto liscia e senza la minima screpolatura o sporgenza, che sembra di scivolar nel vuoto da un momento all'altro. Al culmine di questo diedro vi è uno stacco nella parete, si riesce a mettere un chiodo, e con questo aiuto a drizzarsi in piedi

sul labbro inferiore della fessura; quindi si sale per la parete verso destra, raggiungendo un comodo pianerottolo. Si prosegue dritti per placche leggermente inclinate ma molto levigate, che portano nel centro di un semicerchio del raggio di circa 20 metri, con le pareti di 8 o 10 metri, strapiombanti e ricoperte di vetrato. (Questo semicerchio è nel centro dello spigolo). Si sale la parete di sinistra e, superata questa, si piega a destra, raggiungendo un ripido pendio di ghiaccio vivo. Per una lunghezza di corda su dritti, poi obliquando leggermente verso destra si continua ancora per 6 o 7 metri circa, qui il pendio ha raggiunto quasi la verticalità: con una esposta traversata a destra di circa 10 metri, si raggiungono le rocce e si continua dritti per circa 50 metri, raggiungendo una cengia orizzontale, che si percorre verso destra, arrivando alla base di un lungo diedro (1° bivacco).

Si attacca il diedro e lo si sale per tutta la sua lunghezza incontrando parecchi strapiombi e un tetto, che si supera con l'aiuto dei chiodi e facendo piramide (questo diedro, dall'inizio alla fine è quasi tutto di difficoltà estreme). Usciti dal diedro, si sale leggermente verso sinistra per ghiaccio e roccia per due lunghezze di corda, indi si supera una parete di ghiaccio vivo, e spostandosi verso destra, si imbecca un colatoio, anche questo nelle medesime condizioni, 50 metri circa in tutto; fermata in un piccolo pianerottolo.

Trenta metri sopra, un forte strapiombo ostruisce la salita, ma a destra vi è una piccola fessura orizzontale, che si percorre per circa 15 metri; e poi alzandosi di qualche metro, si prosegue ancora orizzontalmente per altri dieci metri circa. Assicurati ad un chiodo in piena parete, si fa proseguire il secondo. La fessura è scomparsa e con essa ogni possibilità di attraversare. Allora ci si cala 10 o 12 metri e con un pendolo sotto ad un tetto giallastro, si riesce ad afferrare un piccolo spuntone, e con questo si guadagna una comoda fermata. (Difficilissima è l'applicazione dei chiodi in questo tratto).

Si prosegue facilmente per circa 30 metri, continuando poi per una leggera fessura che sale verso sinistra per 10 metri circa, poi dritti per 4 o 5; quindi ancora una esposta traversata a sinistra di circa 12 metri. Bisogna poi calarsi di qualche metro per arrivare ad un piccolo terrazzo. Si continua a salire per un leggero colatoio, che dopo qualche lunghezza di corda, porta su enormi placche di granito nerastro e levigato. Si sale per dette placche da sinistra verso destra, arrivando ad un esile pianerottolo sotto ad un piccolo strapiombo, che si supera facendo piramide. Si continua per una fessura strapiombante che porta ad un piccolo terrazzo; si prosegue ancora per la fessura sempre con difficoltà estrema, raggiungendo un comodo pianerottolo sotto ad un grande strapiombo di roccia grigiastra (2° bivacco).

Si sale per una lunghezza di corda verso destra, raggiungendo una comoda cengia che continua fino a raggiungere il grande colatoio centrale. Abbandonando questa, si sale dapprima per una leggera fessura, e poi per parete, circa 50 metri, e si raggiunge lo spigolo per il quale si continua dapprima abbastanza facilmente, sebbene la roccia sia friabile, ma con sempre maggiori difficoltà mano a mano che si sale. Si piega quindi verso sinistra, nel colatoio misto di ghiaccio e roccia, sotto ad un grande strapiombo giallastro formato da una specie di torre e dalla parete di sinistra. Si supera il colatoio con difficoltà estreme, piegando ancora a destra, e si raggiunge la base della torre che è formata da una enorme placca staccantesi dalla parete di qualche centimetro. Con le mani nello stacco della placca si attraversa a destra, raggiungendo la sponda destra della torre. Ci si cala di qualche metro, piegando ancora a destra; e si sale per un colatoio, raggiungendo uno spigolo. Si sale per questo, che scompare a 60 metri circa dalla vetta, la quale viene raggiunta per un colatoio di ghiaccio.

Partenza dal Rif. di Leschaux alle ore 3,30 di giovedì 4 agosto. Arrivo al Rif. delle Jorasses alle ore 13 di domenica 7 agosto. Di effettiva arrampicata, ore 35 circa. Chiodi adoperati, circa 50.

Per il Museo Nazionale della Montagna

“ Duca degli Abruzzi „

Esposizione di fotografia alpina a Torino

Ing. Adolfo Hess

E' la settima di quelle organizzate dalla Sezione di Torino del C.A.I., ma, questa volta, in collaborazione col Comitato « Pro Museo Nazionale della Montagna » e con lo scopo di raccogliere il prezioso materiale descrittivo ed artistico che occorre al Museo stesso. A proposito di fotografia alpina mi piace ripetere quanto scrissi nel « Progresso Fotografico » dell'agosto 1939:

« Gli alpinisti fotografi ed i fotografi-alpinisti sono sempre stati in pieno antagonismo; i moventi e gli scopi degli uni e degli altri sono così diversi!

Infatti l'alpinista vuole soprattutto portare a casa i ricordi della sua ascensione, della vetta agognata e scalata nei suoi vari aspetti e versanti, dei particolari delle sue forme e dei passaggi più difficili e caratteristici, della posizione della cordata durante il percorso, ecc., ecc. Il fotografo vuole invece fissare sulla lastra l'aspetto più estetico della montagna, nella luce più favorevole, nell'inquadratura più artistica. Il primo ha il tempo « obbligato », la cosa essenziale per lui essendo la riuscita dell'impresa; il secondo vuole attendere invece il momento più propizio per sorprendere la montagna nel suo aspetto più seducente.

Per queste ragioni l'attività alpinistica e quella fotografica dovrebbero sembrare inconciliabili. Eppure abbiamo veduto fotografie di alpinisti che sono perfette anche dal punto di vista artistico; basta citare un nome: Vittorio Sella. Forse si può dire che la fotografia artistica ottenuta dagli alpinisti è un'eccezione o per lo meno che dipende molto dalla fortuna... In tal caso bisogna però ammettere che ci sono stati alpinisti molto fortunati!

Noi che abbiamo seguito l'evoluzione della fotografia alpina sin dal suo inizio, rammentiamo le prime esposizioni di fotografia indette dal C.A.I., da quella del 1893, indetta nella sala della Promotrice di Belle Arti per cura del Circolo dei Dilettanti Fotografi e del C.A.I., con 28 espositori e più di 2000 fotografie di tutti i formati, a quella bellissima nel villaggio alpino dell'Esposizione di Torino del 1911, con lo scopo precipuo di propagandare la fotografia artistica di montagna. Dai fotografi pionieri che faticavano con apparecchi a lastre e trepiede, formato 30×40, ai moderni leichisti e cineasti, quale progresso!

Anch'io sono passato dalla 13×18 a trepiede e lastre (anno 1889) alla Pasquarelli 9×12 con cambio automatico, alla Kodak 6×9, alla Tenax-Goerz 4½×6... Indubbiamente coi moderni apparecchi e colle moderne macchine di ingrandimento il lavoro è assai più lieve e semplice; anche i moderni prodotti, pellicole,

carte e reagenti facilitano il compito al fotografo; non parliamo delle comodità presentate dalle numerose botteghe fotografiche a disposizione dei dilettanti...

Le passate mostre ci hanno dato prova dell'evoluzione del gusto artistico nella massa dei fotografi, tanto che nelle più recenti esposizioni si sono potute escludere le fotografie di valore unicamente documentario, anche se alpinisticamente interessanti. Certo la montagna è bella ed artistica per sè stessa ed è sovente accaduto di ottenere fotografie artistiche, pur avendo l'intenzione di ottenere fotografie documentarie. Citiamo ancora in proposito V. Sella, le collezioni Wehrli, Nebbia ecc...

La mania del nuovo, del grottesco, dello stravagante, la febbre « futuristica » che ha anche invaso il campo della fotografia generica, incominciando dai « flous » alle prospettive strabiche, ai soggetti spettrali, ecc... ha fortunatamente trovato un campo ostile nella fotografia alpina; la maestosa, sublime bellezza dei monti non si è prestata a certe degenerazioni e deformazioni: perchè il fotografo-alpinista ha rispetto ed amore per la montagna e forse anche perchè egli non ha bisogno di ricorrere a certi « mezzucci » per farsi della pubblicità.

Dove piuttosto si è fatto un bel passo innanzi si è nella illustrazione della tecnica alpinistica. Dalle fotografie di alpinismo in azione d'un tempo, parecchio ingenue e di sensazionalità dubbia, si è giunti — soprattutto con i moderni apparecchi cinematografici — ad un mirabile perfezionamento (non esclusa la possibilità di interessanti fotomontaggi).

Le scuole d'alpinismo, l'alpinismo acrobatico, le esplorazioni nelle montagne di tutto il mondo, sono campi non ancora « esauriti », dove l'alpinista fotografo potrà ancora per molto tempo mietere allori. Ed ora che in Torino è in via di sistemazione il tanto auspicato *Museo Nazionale della Montagna*, intitolato alla preziosa memoria del Duca degli Abruzzi, potremo sperare di realizzare — almeno per la parte alpina — il sogno di tanti fotografi: « il *Museo della Fotografia* ».

Vi sarà una sotto-sezione « artistica » dove figureranno le opere maggiori, quelle che già fecero bella mostra di sè nelle varie esposizioni nazionali ed internazionali del passato e quelle tuttora inedite: inoltre ingrandimenti, stereoscopie, diapositive, lastre a colori, ecc.; e una sotto-sezione di fotografia « documentaria », dove si raccoglieranno, a complemento della collezione già esistente (Iconoteca) del C.A.I., tutte le fotografie illustranti le nostre montagne, dai villaggi del fondo-valle alle

vette più eccelse, dai «passaggi» delle vie accademiche, alle morbide e candide distese della montagna invernale.

Al Museo Nazionale della Montagna c'è posto per tutti, per gli assi come per i dilettanti novellini».

* * *

Con queste premesse — un po' prolisse forse — vorrei aver spiegato lo «spirito» che ci ha mossi ad organizzare l'esposizione. Possiamo essere lieti che sotto tale punto di vista essa abbia avuto un autentico successo, superando tutte le previsioni più ottimiste: più di 110 espositori, più di 2000 fotografie passate al vaglio con laboriosa operosità dalle giurie; circa 250 opere ammesse nella sezione artistica, oltre 700 in quella documentaria, circa 300 in quella speciale delle esplorazioni extra-europee.

Scendiamo a qualche particolare: il gran salone del Circolo degli Artisti di Torino è riservato alla fotografia artistica e vi troviamo parecchi tra gli assi della fotografia alpina, vecchie conoscenze delle nostre mostre, a cominciare dal pioniere dell'arte fotografica CESARE SCHIAPARELLI, attorniato da valenti colleghi in arte, come GROSSO, PERETTI-GRIVA, ONEGLIO, GIULIO, MOVILIA, BRICARELLI, CALCAGNO, BERTOGGIO, FECIA DI COSSATO, PASTERIS, RAVELLI FRANCESCO, MARIO ED ELENA PRANDI, ALFREDO CORTI, MATIS, GRIVA, GIRARDI, ANDREIS, ADAMI, GUIDO CIBRARIO, CIOGNA, DANESI, NEBBIA, SANTI, DEL CORNO, DON SOLERO, VISETTI, PERTUSATO, RAVEDATI, REVELLO, SALIETTI, TASCIGIAN, DE MARCHI, VITTONI, ZANGELMI e parecchi altri. Sono rappresentati l'Associazione Fotografica Romana con PECCI e SONAGLIA, il Dopolavoro Escursionistico di Livorno con CATANZARO e CRISCIANI, il Dopolavoro Venchi-Unica con CASALEGNO, il fotogruppo C.A.I. di Reggio Emilia con MARMIROLI, la U.E.T. di Torino con DE MARCHI, ENRIA, FRUA, ACCATINO e BUSCAGLIONE, la U.L.E. di Genova con AONZO, TASSO e ZIGNAGO.

Nella saletta d'ingresso fanno bella mostra di sé gli ingrandimenti del compianto nostro amico OTTORINO MEZZALAMA, gentilmente messi a disposizione dalla famiglia.

Nella galleria e nella prima sala sono disposte le fotografie delle esplorazioni extra-europee: non credo si sia visto mai tanto magnifico materiale riunito in una volta, a ricordare la mirabile attività dei nostri alpinisti-esploratori; materiale che formerà il nucleo delle collezioni del futuro Museo della Montagna.

Primo fra tutti, come sempre, VITTORIO SELLA, con meravigliosi panorami del Caracorum, del Kangchenjunga, del Caucaso e con numerose, perfette vedute dell'Alaska, del Ruwenzori, dell'Himalaja, del Caucaso, in tutti i formati, dai maggiori al 30×40. Di tutto questo materiale V. SELLA ha fatto generoso dono al Museo Nazionale della Montagna, dando il buon esempio a tutti gli altri espositori.

Altra importante collezione è quella di MARIO PIACENZA: panorami e fotografie dell'Himalaja, del piccolo Tibet, del Caucaso, del Turkestan Russo, ed una serie interessante del Cervino; ed anche Piacenza ha seguito l'esempio munifico del Sella.

Il nostro PIERO GHIGLIONE, l'infaticabile giramondo, ha esposto vedute di tutte le parti

dell'orbe: Himalaja, Caucaso, Giappone, Nuova Zelanda, Bolivia, Equador, Ande Cilene, Patagonia, Kenja, Borneo, Sumatra, Samoa, California, Arizona; inoltre Pirenei, Corsica, Carpazi e Spitzberg.

Di un altro compianto, mai dimenticato compagno, UMBERTO BALESTRERI, per cortese concessione della sua gentile moglie, è esposta una serie di interessantissime vedute Himalajane della spedizione di S. A. R. il Duca di Spoleto, come pure, per la cortesia della signora Nini Boccalatte-Pietrasanta, alcune interessanti fotografie dell'Aconcagua e del gruppo del M. Bianco del troppo presto scomparso nostro amico G. BOCCALATTE.

Poi ancora ALDO BONACOSSA, con vedute delle Ande Cilene; S. E. GIOTTO DAINELLI, con panorami e vedute del Siacèn (Himalaja Orientale); LEONARDO BONZI con fotografie della Groenlandia, del Medio Atlante e del Turkestan Afgano; LEOPOLDO GASPAROTTO illustra il Caucaso centrale e la Groenlandia, TITTA GILBERTI le Ande di Patagonia, F. BOFFA l'Himalaja del Buthistan (Chomolari).

Nella sezione documentaria hanno trovato posto parecchie fotografie presentate per la sezione artistica, ma che o per il carattere eminentemente documentario o per motivi di «sovraccarico» della sezione artistica non hanno potuto trovar posto in quest'ultima.

Vi ritroviamo perciò molti dei concorrenti di questa sezione: ANDREIS, DANESI, DE LINDEMANN, DEL CORNO, D'ENTRÈVES, NEBBIA (con una superba documentazione della catena del Monte Bianco), HESS, PRANDI, RAVELLI, SANTI, PALUMBO, PERTUSATO, DON SOLERO, DE MARCHI, CIBRARIO, FRUA, ZIGNAGO, ecc.).

Collezioni complete di carattere documentario (alpinismo in azione, primordi dello sci, folclore, baite e rifugi, ecc) hanno presentato: ROTA di Milano, CESA DE MARCHI, KIND, HESS, PRANDI; il compianto camerata U. VALBUSA è presente con una magnifica illustrazione del Ghiacciaio della Brenva e della superba muraglia che lo circonda.

Particolare importanza ha la serie di fotografie di alpinismo in azione — il regno del sesto grado — di EMILIO COMICI.

Abbiamo ancora nella sezione documentaria, G. BOCCALATTE e l'Ente Provinciale del Turismo di Aosta con una serie magnifica di panorami e di ingrandimenti di grande formato di vari autori; e il Cap. Fagnani della Divisione Alpina «Julia» con vedute e panorami dell'Albania.

È stata una vera innovazione la presentazione di tutto il materiale documentario *minuto* in un mobile a quadri girevoli, che fu battezzato «La giostra»: otto grandi pannelli a doppio vetro, racchiudenti una tavola di masonite, sulla quale sono applicate le fotografie, girano, montati su sfere, intorno alla colonna centrale di sostegno; la «giostra» può contenere circa 600 fotografie formato 13×18 ed occupa uno spazio di m. 2,40 di diametro: vi sono esposte vedute paesaggistiche, di tecnica alpina, invernali e sciistiche ecc., di ROTA, KIND, HESS, PRANDI, DANESI, CESA, DEMARCHI ed altri.

Ricordiamo ancora una curiosità: il Cervino fotografato da Genova. Per essere precisi, dal Monte Fasce, a 200 chilometri di distanza; la

fotografia è di DOMENICO FORMENTINI di Genova ed è stata eseguita con tele-obiettivo e raggi infra-rossi.

Esce dal dominio della fotografia, ma rimane perfettamente in quello dell'illustrazione della montagna, una splendida serie di disegni in bianco e nero, con itinerari tracciati, del nostro RENATO CHABOD, la cui valentia non ha bisogno d'essere qui esaltata, essendo ben nota ai lettori di pubblicazioni alpinistiche, segnatamente del volume del Gran Paradiso della Guida dei Monti d'Italia.

Con questa breve, incompleta rassegna abbiamo soltanto voluto dare un'idea dell'importanza della Mostra, il cui successo è di buon augurio per quello dell'erigendo Museo; il materiale ora raccolto negli scaffali del C.A.I. attende impaziente di essere riportato alla luce del sole, al Monte dei Cappuccini.

Il 17 febbraio, alle ore 16, ebbe luogo l'inaugurazione della Mostra con l'intervento del Presidente Generale del C.A.I. e di tutte le autorità civili militari e politiche, nonché di un folto pubblico.

Durante la mostra ebbero luogo alcune interessanti manifestazioni: Edoardo Garrone ha proiettata una splendida serie di fotografie a colori: Emilio Comici ha tenuto un'applauditissima conferenza con proiezioni fisse e cinematografiche sull'alpinismo acrobatico; Renato Chabod ha commentato alcuni filmi della « Scuola Militare di Alpinismo di Aosta » e la Soc. Fotografica Subalpina ha proiettato bellissime fotografie a colori di Ghersina, Fecia, Bertana, Gaidano, Manassero e Revello.

Cogliamo l'occasione per rammentare ancora una volta a tutti gli alpinisti che il Comitato organizzatore del Museo conta sulla loro cooperazione morale e materiale; è aperta una sottoscrizione per il fondo necessario all'allestimento del Museo e sono gradite tutte le offerte di materiale e di collezioni che abbiano relazione con la storia dell'alpinismo, colla tecnica, coll'arte, colla scienza, coll'economia montana, coi costumi, ecc. ecc., come sono graditi anche semplici consigli ed indicazioni sull'esistenza e sulla possibilità di acquisto di oggetti interessanti.

PREMIAZIONE

1 Coppa del C.O.N.I., VITTORIO SELLA (Biella); 1 Gran med. verm. Min. Cultura Popolare; MARIO PIACENZA (Torino); 1 Dipl. med. d'oro Cons. Corporaz. Torino; PIERO GHIGLIONE (Torino); 2 Med. arg. Cons. Corporazioni, Torino, GIOTTO DAINELLI - EMILIO COMICI; 2 Med. arg. del P.N.F., Torino, TITTA GILBERTI - Ente Prov. Turismo (Aosta); 1 Med. verm. Podestà di Torino, LEONARDO BONZI; 1 Med. arg. Podestà di Torino, LEOPOLDO GASPAROTTO; 1 Med. bronzo Podestà di Torino, ALDO BONACOSSA; 1 Med. arg. Banco di Roma, Cap. F. BOFFA; 1 Premio Comando Corpo d'Armata di Torino, CARLO MATIS; 1 Premio Comando III Regg. Alpini, ALDO SALIETTI; 1 Premio Soc. Reale Mutua Assicurazioni, T. ZIGNAGO; 1 Premio Ente Prov. del Turismo, Torino, ALESSIO NEBBIA; 1 Premio Banco di Sicilia, ERM. DAINESI; 1 Med. verm. Cassa di Risparmio di Torino, EMAN. ANDREIS; 1 Med. ar. Cassa di Risparmio di Torino, AG. CIOGNA; 1 Med. verm. Istituto Op. Pie S. Paolo, Torino, PIERO ONEGLIO; 1 Med. arg. Istituto Op. Pie S. Paolo, Torino, GUIDO CIBRARIO; 2 Med. ar. della C.T.I., Milano, ETTORRE SANTI, C.A.A.I. Torino; 1 Premio Banca Commer-

ciale It., Torino, RENATO CHABOD; 1 Premio Banca Nazionale del Lavoro, Torino, MARIO PRANDI; 1 Premio Soc. Promotr. Belle Arti, Torino, ALFR. CORTI; 1 Premio Scuola Militare di Alpinismo, Aosta, Divis. Alpina « Julia »-Scutari; 3 Med. verm. C.A.I. Torino, P. GIRARDI, D. PERETTI-GRIVA, A. TASGIAN, 18 Med. arg. C.A.I. Torino, AONZO, DEMARCHI, DOTTO, FECIA DI COSSATO, GRIGGI-MONTU', PASTERIS, ELENA PRANDI, ROCCAVILLA, G. SONAGLIA, VENTURELLO, VISETTI, VITTONI, Tcn. ADAMI, Don SOLERO, ZANGELMI, ROTA, L. GRIVA, DE LINDERMANN; 1 Targa dell'O.N.D., Torino, Dopolavoro Escursionistico Livorno; 5 Targhe bronzo Soc. Fotogr. Subalpina e 32 med. bronzo C.A.I. Torino (*), ACCATINO, ANDREIS G., BARBIELLINI, BASSO, BODINO, BUSCAGLIONE, CROVELLA, ENRIA MARIA, ERNESTI, FIORENTINO, GENNARI, GIORELLO, FIORE, GAIDANO, GIORELLO, GROSSO, INCONRONATO, LASAGNI, MARMIROLI, MARSENGO, MAZZONIS G., PECCI ANNA, PIACENZA AUG., REVELLO, SINISCALCO, STUARDI, TABOR-C.A.I., TASSO, TORTONESE, TRICERRI, VECCHIO, BONNINO ANNA, BORGHI, COSTA, DELCORNO, Dopolavoro Venchi-Unica, FRUA, Fotogr. C.A.I. Reggio Em., PALUMBO, PERTUSATO, RAVEDATI, RAVELLI Z., RESPIGHI, MARTINERO, FORMENTINI, ZAPPA, STROZZI, KIND P., CESA DE MARCHI.

FUORI CONCORSO

UMBERTO BALESTRERI, GABRIELE BOCCALATTE, OTTORINO MEZZALAMA, UBALDO VALEUSA.

1 Med. Ricordo verm. C.A.I.-Torino a CESARE SCHIAPARELLI.

11 Med. di Benemerita del C.A.I.-Torino ai componenti la Giuria ed ai collaboratori: BERTOGLIO I., BRICARELLI S., CALCAGNO E., GIULIO C., HESS A., MOVIGLIA G., RAVELLI F., MURATORE G., VAIRA G., D'ENTREVES G., SANTI M. C. DE REGE G., CASALICCHIO, ALIARDI, GARRONE ED., Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, Soc. Fotografica Subalpina di Torino.

Non possiamo terminare questa relazione senza ringraziare sentitamente la Direzione del Circolo degli Artisti ed il suo Presidente, Conte Ing. Alessandro ORSI, che hanno spontaneamente e gentilmente, come per le Mostre passate, messo a disposizione i magnifici locali del Circolo, permettendo così di mettere in piena evidenza tutta la geniale ed appassionata attività dei nostri fotografi artisti, esploratori e studiosi, le cui opere avranno perenne dimora al Museo.

Perchè, anche sotto questo aspetto, il Museo Nazionale della Montagna, voluto dal Presidente Generale del C.A.I., S. E. Manaresi, affidato alle cure della Sezione di Torino, abbia, come è nostro vivissimo desiderio, a divenire il più importante ed apprezzato di tutto il mondo.

Ciò che sarà certamente, perchè aleggiano su di esso gli Spiriti eterni di Quintino Sella e di Luigi di Savoia.

(*) e 12 Medaglie della Società Incremento Setriero.

N. d. R. — Il Presidente Generale ha inviato un vivo plauso agli organizzatori dell'Esposizione, ed in modo particolare ai soci Ing. Adolfo Hess, Colon. Giacomo Movilia e Dott. Mario C. Santi, che curarono con amore e competenza l'ordinamento della mostra.

Il pronto soccorso ed il trasporto di un fratturato in montagna

Prof. Augusto Bonola

Il problema di organizzazione traumatologica in montagna è soprattutto un problema di trasporto. Le condizioni di grave choc (leggi scossa), in cui versa il fratturato, dovute sia alla gravità del trauma, sia alla permanenza forzata, a volte di ore, sul luogo dell'incidente, il freddo, ed il pericolo di un bivacco di fortuna ecc. impongono, il più rapidamente possibile, il trasporto a valle. Il rifugio o la capanna potranno offrire ospitalità per poche ore al fratturato, ma solo l'ospedale veramente attrezzato per traumatologia dovrà essere la meta da raggiungersi nel più breve tempo.

E' noto infatti come, in qualsiasi lesione degli organi di movimento, la cura precoce e corretta possa avere una ripercussione notevolissima e capitale sui postumi. « Nessuna riduzione di frattura è difficile entro le prime 10 ore, tutte lo sono dopo le prime 48 » V. PUTTI (1).

I mezzi di fortuna sono il più delle volte insufficienti per il trasporto razionale e rapido di un fratturato, e la dotazione di mezzi di immobilizzazione provvisoria e di trasporto dei nostri rifugi, si riduce spesso a qualche barella grossolana, pesante e scomoda ed a qualche ferula di Cramer di buona memoria, che viene applicata, quasi sempre, scorrettamente e da personale non esercitato. A questa mancanza di mezzi hanno sempre supplito il coraggio, l'abnegazione e le qualità tecniche non discutibili delle nostre guide e portatori e l'organizzazione del pronto soccorso del C.A.I., che, nelle sue linee generali, può essere considerato un modello del genere.

Tale organizzazione è stata così schematizzata da Cassinis nella sua relazione (2) al V Congresso Internazionale di pronto soccorso: (Zurigo-S. Moritz 23-28 Luglio 1939).

Il C.A.I. prevede in ogni sezione (in numero di 150) dei posti sanitari controllati dalla Commissione Medica del Comitato Scientifico del C.A.I.

Ogni posto sanitario comprende: 1) una stazione base (situata in un centro abitato accessibile con automezzi), 2) una stazione di soccorso di primo grado; 3) una stazione di soccorso di secondo grado.

La stazione base, ha alle sue dipendenze un personale costituito da guide, da alpigiani e dal medico della località più vicina, dipende a sua volta da un comandante nominato dalla Sezione su proposta del Comitato Scientifico sezionale e dispone di un materiale sanitario uguale per tutte le stazioni. Il Comandante della stazione base esegue il lavoro amministrativo e organizza le colonne di soccorso.

Le stazioni di soccorso di primo grado, sono impiantate nei rifugi-alberghi o nei rifugi di qualche importanza, dispongono pure di ma-

teriale sanitario unificato e soprattutto di mezzi di soccorso.

Le stazioni di soccorso di secondo grado, sono impiantate in rifugi prettamente alpini, dispongono di materiale per medicazioni e di due coperte di lana.

In caso di infortuni alpinistici di lieve entità servono le stazioni di secondo e primo grado. In caso di infortuni gravi, esse provvedono ad avvertire la stazione base prendendo le misure adatte a facilitare l'opera delle colonne di soccorso.

Ogni rifugio alpino dispone di una cassetta di soccorso con un libretto di divulgazione per l'utilizzazione del materiale della cassetta.

Al III Congresso Nazionale di Medicina dello Sport (3) accennai come poteva essere risolto il problema del pronto soccorso e del trasporto di un fratturato per incidenti sportivi e cioè:

1) educando un personale volontario adatto ed istituendo corsi pratici obbligatori per i così detti professionisti (guide alpine, maestri di sci, ecc. ecc.) che il più delle volte posseggono nozioni completamente errate o sorpassate sulla traumatologia in genere e sul pronto soccorso in specie.

2) Creare tipi unici di immobilizzazione provvisoria per l'arto superiore ed inferiore, di facile applicazione, razionali, economici e soprattutto fabbricati con principi moderni, di cui dotare tutti i centri sportivi dal rifugio-albergo alla capanna da sci.

3) Creare vari tipi di barelle, rispondenti ai requisiti su esposti e che si adattino ai vari terreni su cui si trova l'infortunato.

4) Bandire un concorso fra le case farmaceutiche per l'istituzione di una busta di pronto-soccorso, veramente pratica, maneggevole e soprattutto economica, ed in cui si trovi il puro indispensabile.

Lo studio e la cernita di questo materiale, in cui potrebbe essere interessata la nostra industria autarchica, costituirebbero un interessantissimo tema per un congresso di medicina sportiva e traumatologica.

La presenza del Gen. Vaccaro al Congresso di Genova, permise di realizzare parzialmente i nostri voti. E', infatti, del maggio 1939 la disposizione del C.O.N.I. in cui è fatto obbligo ad ogni centro sportivo di aggiornare il proprio materiale di pronto soccorso secondo le esigenze della moderna traumatologia.

(1) V. PUTTI - *Per i fratturati in pace e in guerra*. Edit. L. Cappelli - 1936-XIV.

(2) N. d. R. — Che pubblichiamo integralmente in questa stessa rivista.

(3) A. BONOLA - *Lesioni traumatiche sportive dello scheletro e loro conseguenze medico-legali*. - Relazione al III Congresso Nazionale di medicina dello sport. Genova. Novembre 1938-XVII.

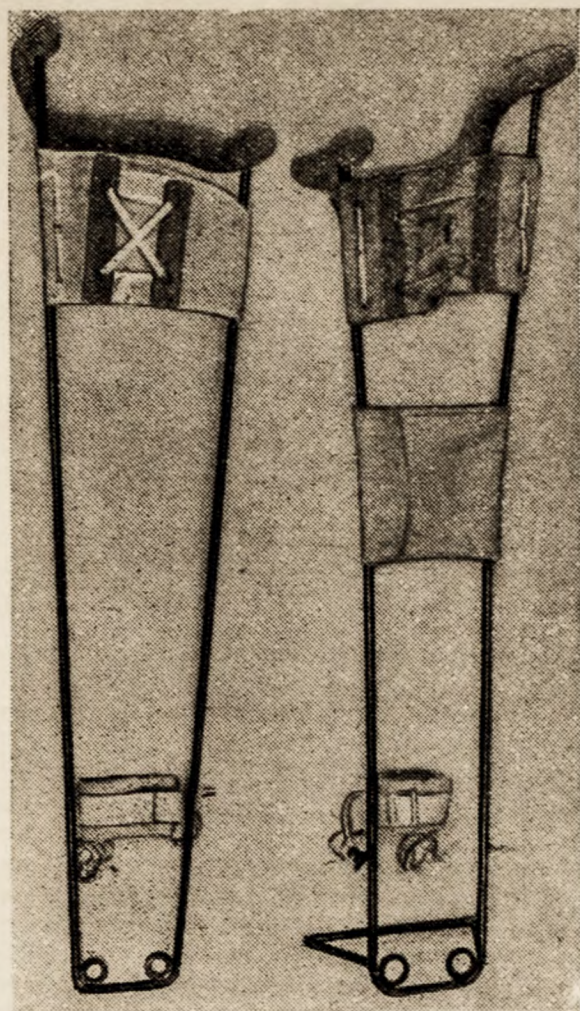


Fig. 1 - Il tipo A e B delle ferule «Putti» per l'immobilizzazione provvisoria di fratture dell'arto inferiore

Per dare un'idea della frequenza degli incidenti alpinistici in Italia, citerò le statistiche delle denunce pervenute alla Cassa di Assicurazione del Comitato Olimpico Nazionale in 4 anni, rispettivamente dei soci del C.A.I. e del G.U.F.

C. A. I.

Anni	Iscritti	Infortuni	Postumi perm.	Morti
1935	27.000	119	49	18
1936	18.027	115	19	11
1937	20.289	123	17	8
1938	20.289	123	20	21

G. U. F.

Anni	Iscritti	Infortuni	Postumi perm.	Morti
1935	—	28	—	4
1936	—	27	—	—
1937	—	33	9	1
1938	—	14	3	1

Gli infortuni furono quindi relativamente pochi rispetto al numero degli iscritti specie se confrontati con statistiche di altri sports, come il pugilato, la palla ovale, il calcio e l'atletica pesante, mentre la mortalità è relativamente elevata.

E' nozione poco nota e che deve essere largamente diffusa, che il numero maggiore dei fe-

riti di guerra (secondo alcune statistiche fino al 70%), della strada e del lavoro è colpita agli arti. La stessa proporzione permane per i traumatizzati sportivi. Dalle statistiche di WACHSMUTH e WÖLK le lesioni sportive in genere degli arti furono trovate nella proporzione del 73%, contro il 27% delle lesioni del tronco e del capo. Tale proporzione varia di poco anche nelle statistiche degli sports di montagna. Il problema, quindi, del pronto soccorso e del trasporto dell'infortunato dovrà essere orientato in questo senso e le stazioni di soccorso del C.A.I. di primo e secondo grado dovrebbero essere fornite, oltre che di una cassetta di medicinali e di altro materiale tecnico, anche di:

- 1) mezzi atti ad immobilizzare le fratture;
- 2) mezzi adatti al trasporto dei fratturati.

Mezzi di immobilizzazione provvisoria delle fratture.

I mezzi di immobilizzazione provvisoria delle fratture avranno lo scopo di impedire l'ulteriore dislocazione dei frammenti, arrestare l'eventuale emorragia, e soprattutto lenire il dolore durante il trasporto.

Ai vari tipi di ferule, docce, reti metalliche adoperate per tali scopi, è preferibile di gran lunga, per l'arto inferiore, la staffa di Thomas. Fra i vari tipi studiati, ha dato ottimi risul-

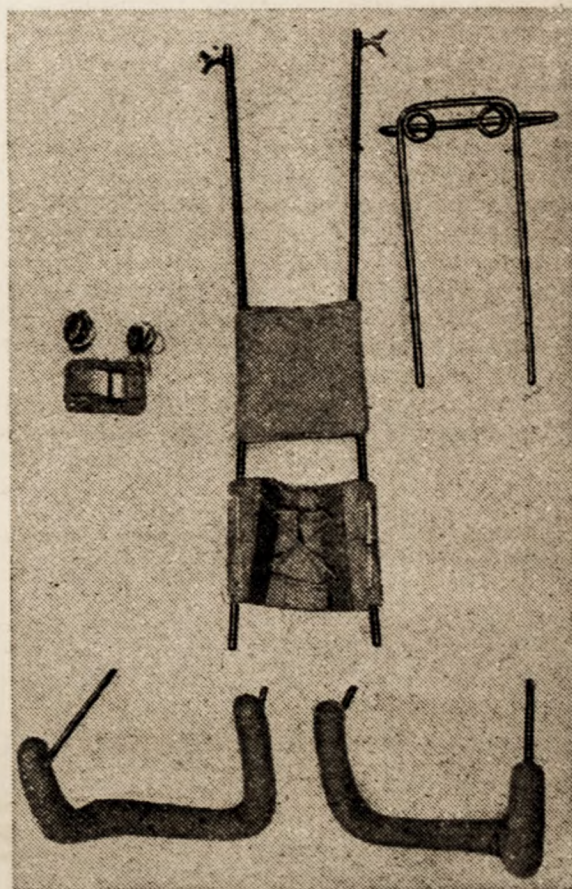


Fig. 2 - Il modello B delle ferule «Putti» per l'immobilizzazione provvisoria dell'arto inferiore, scisso nei suoi vari segmenti. I due cosciali servono rispettivamente per l'arto inferiore destro e sinistro

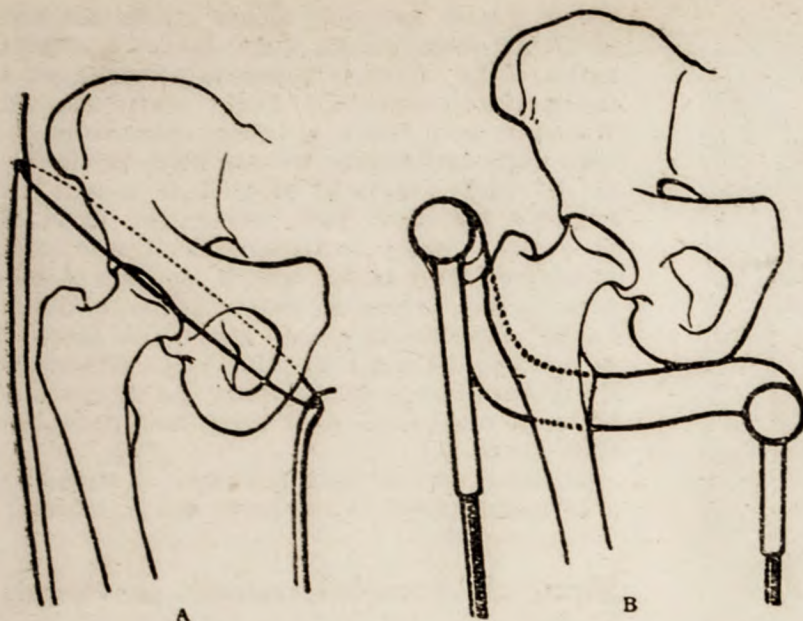


Fig. 3 - Nel modello comune (A) l'anello della staffa di forma ovale non aderisce allo scheletro del bacino e non assicura quindi una valida contro-trazione, né un conveniente allineamento dell'arto. Nelle ferule « Putti » (B) la sagoma del cosciale permette un sicuro appoggio all'ischio ed al trocantere.

tati, soprattutto perchè più facilmente applicabile ed adattabile, più leggera ed economica, quella modificata da Putti (4). Questo tipo, presenta i vantaggi di un anello pelvico di forma ovale obliqua che assicura un co-lito perfetto all'emicingolo pelvico e la possibilità di una trazione ad uncini o a zampale, che, evitando il pericolo d'ischemia delle estremità, offre una facile e sicura applicazione ai pantaloni o alle scarpe da montagna. Inoltre un'amaca posta a livello della regione poplitea permetterà una lieve flessione del ginocchio evitando così l'iperestensione dell'arto lesa, atteggiamento questo dannoso e mal tollerato.

Di tali staffe ve ne sono due modelli: il 1° costituito da un unico pezzo (vedi fig. N. 1) potrà servire per un arto solo, non è provvisto di cosciale intercambiabile, né potrà essere allungato. Il 2° tipo, da noi adottato di preferenza (vedi figg. n. 2-3) è smontabile in vari pezzi tanto da poter essere trasportato facilmente in un comune sacco da montagna, è fornito di due cosciali intercambiabili, adattabili all'arto destro e sinistro, e può infine essere

(4) PUTTI V. - *Per i fratturati in pace e in guerra*. Edit. Cappelli - Bologna - 1936.



Fig. 4 - Il modello B, della ferula Putti applicato all'arto inferiore destro di un traumatizzato.

allungato a volontà a seconda delle dimensioni dell'arto.

Anche per l'arto superiore destro è consigliabile un modello di apparecchio unico per fratture di braccio ed avambraccio (vedi figg. 5-6) schematizzato da Putti ad un semplice telaio in trafilato di ferro leggero (circa 800 grammi) di facile applicazione, ed utilizzabile indifferentemente per i due arti.

In questi giorni abbiamo fatto costruire alle Officine dell'I.O.R., alcuni modelli delle ferule già illustrate per l'immobilizzazione dell'arto superiore ed inferiore, esclusivamente in legno di faggio. Questo nuovo materiale costruito con principi autarchici e soprattutto più economici, è tuttora in esperimento.

Mezzi adatti al trasporto dei fratturati da incidenti alpinistici.

Il tipo del fratturato è, in genere, dei più gravi. Il meccanismo che domina quasi tutti gli incidenti è la caduta dall'alto con frequenti fratture della colonna vertebrale e lesioni associate delle due estremità del corpo, il cranio e gli arti inferiori appesantiti dalle scarpe ferrate e dai ramponi, che alternativamente urtano nella caduta contro le anfrattuosità della roccia e del ghiaccio. Trattasi, quindi, di traumatizzati con fratture multiple, in gravi condizioni di scossa e di assideramento, necessitanti di soccorso urgente e della più grande attenzione nel trasporto. L'ambiente, infine, dove si svolge la catastrofe è dei più impervi e spesso le squadre di soccorso devono compiere vere ascensioni per raggiungerli. Si comprende, quindi, come i comuni mezzi di fortuna, siano poco adatti e spesso pericolosi.

I mezzi di fortuna potranno essere schematizzati sommariamente in quest'ordine a seconda delle possibilità numeriche e tecniche delle squadre di soccorso, del materiale in loro possesso e, soprattutto, a seconda delle condizioni ambientali in cui si svolge il salvataggio. Devo al Prof. Cassinis ed alla Scuola Militare di Alpinismo d'Aosta, le fotografie illustrative delle varie tecniche.

1) *calata diretta lungo la parete mediante corde.* — Tale metodo offre qualche inconveniente per l'incolumità del fratturato e condizioni indispensabili sono: l'immobilizzazione della frattura e che la discesa venga seguita direttamente da un alpinista o indirettamente regolata dal basso mediante corde. Tale metodo sarà usato soprattutto su ghiaccio.



SUL BALTORO

Il Gasherbrum

neg. U. Balestreri



Aiguille di Tréla-
tête, Colle Infran-
chissable, Dôme
de Miage, visti
salendo all' Aig.
di Bionnassay

neg. O. Mezzalama

(Proprietà Museo Naz. della
Montagna " Duca degli
Abruzzi "; Fotografie espo-
ste alla VII Mostra Foto-
grafica Alpina della Sez.
di Torino del C.A.I.)



neg Piero Oneglio

CIMONE DELLA PALA

(Proprietà Museo Naz della Montagna "Duca degli Abruzzi"; Fotografia esposta alla VII Mostra Fotografica Alpina della Sez. di Torino del C.A.I.)

Trasporto di un fratturato in alta montagna

Trasporto a spalla del fratturato. Il portatore si cala a corda doppia ed è assicurato ad una corda indipendente da quella dell' infortunato. Fig. 8



Calata di un fratturato del femore sinistro con mezzi di fortuna. Si osservi come l'arto inferiore sinistro sia stato immobilizzato con una stecca metallica tipo "Putti". Fig. 9



Il ferito, adagiato sopra una barella militare, viene calato col sistema della funicolare Fig. 10



vedi art. " Il pronto soccorso ed il trasporto di un fratturato in montagna ", a pag. 314.



Trasporto di un accidentato
col sistema di una funico-
lare improvvisata. Fig. 11

Particolare della figura
precedente. Fig. 12

vedi art. - Il pronto soccorso ed
il trasporto di un fratturato in
montagna -, a pag. 314.



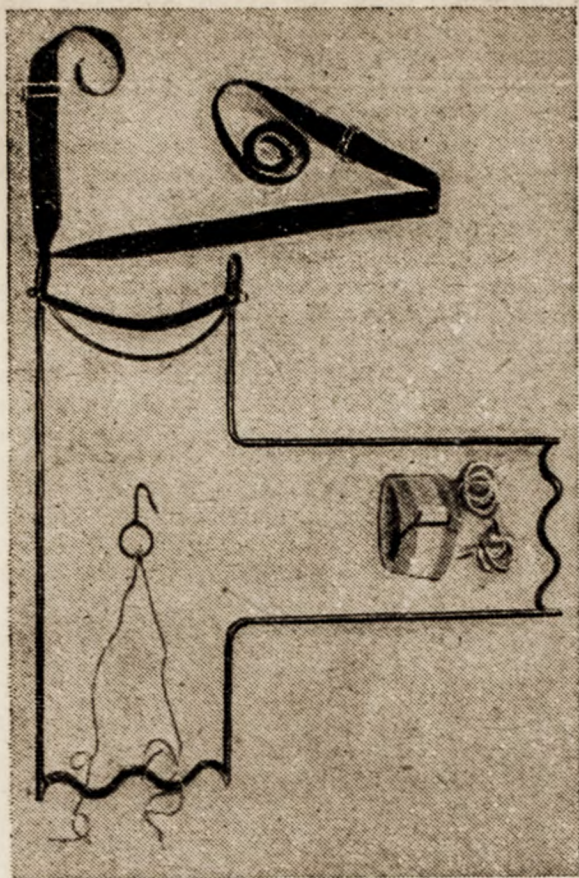


Fig. 5 - Modello di apparecchio unico per l'immobilizzazione provvisoria di frattura di spalla, braccio e avambraccio.
Il quadrante potrà essere applicato indifferentemente all'arto superiore destro e sinistro.



Fig. 6 - Come viene immobilizzato l'arto superiore fratturato

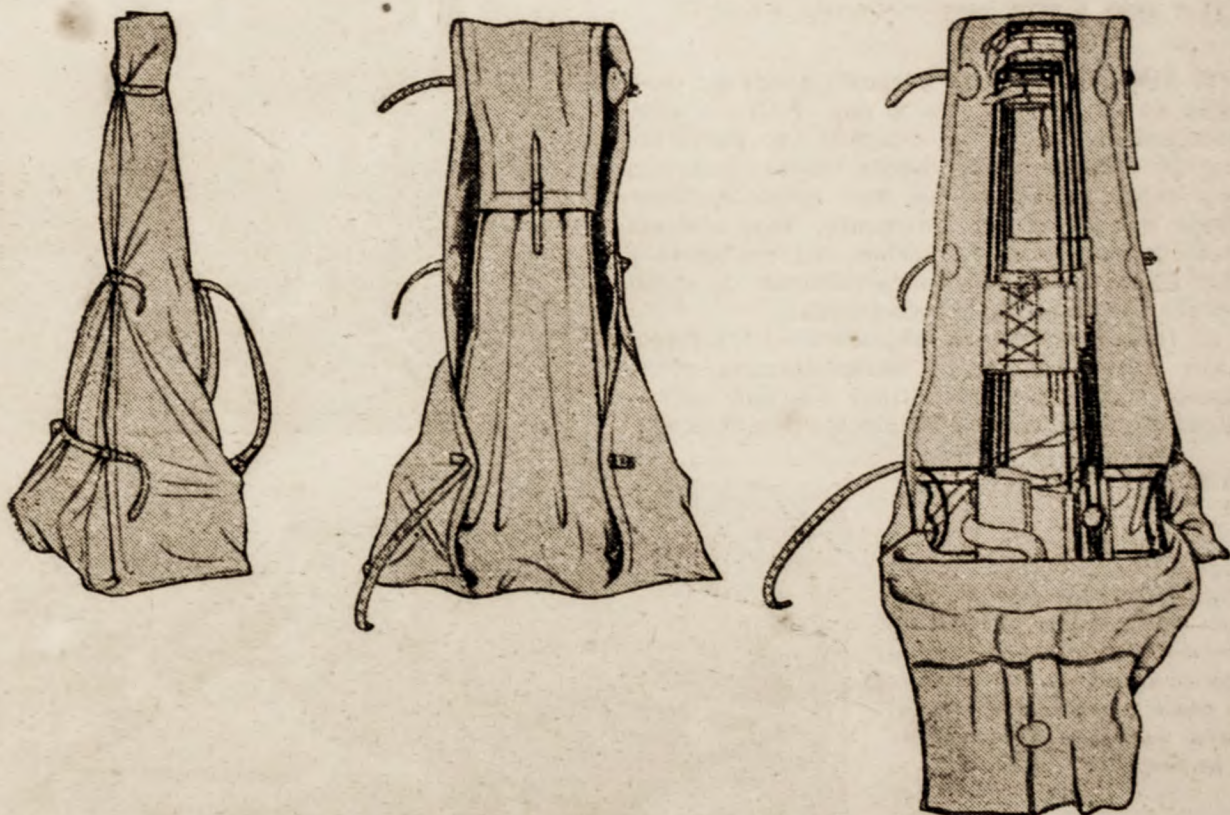


Fig. 7 - Sacco contenente una serie di ferule per l'immobilizzazione provvisoria dell'arto superiore ed inferiore

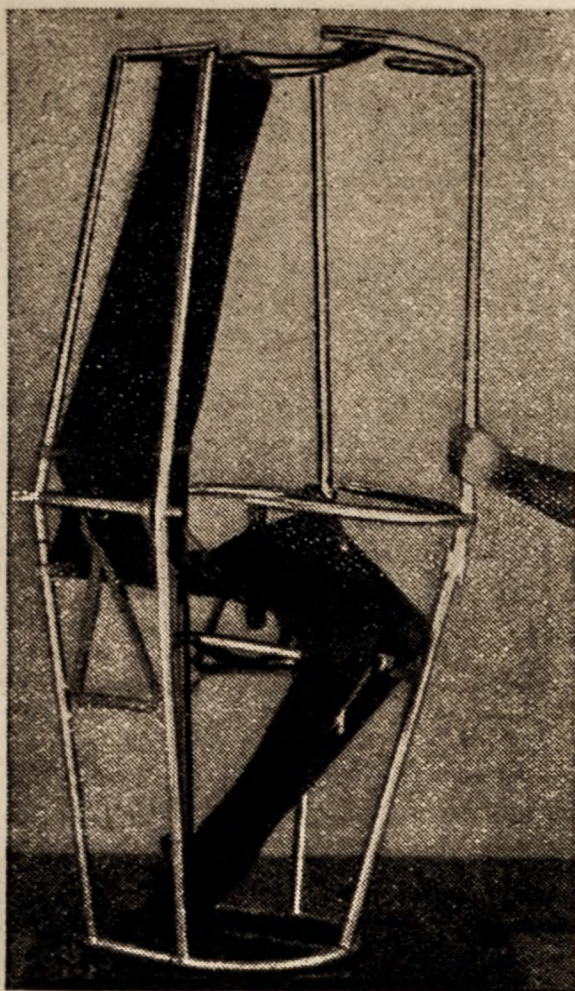


Fig. 13 - La gabbia per il trasporto di gravi fratturati da incidenti alpinistici. (La parte anteriore è smontata per permettere al fratturato di sedersi). La gabbia è alta m. 1,62x0,63, può essere scomposta in 6 pezzi e pesa complessivamente Kg. 15,200.

2) *Trasporto diretto a spalla* (vedi fig. n. 8 nella tavola fuori testo a pag. 319). — Frequentemente usato in dolomite. Il portatore che si cala a corda doppia dovrà essere a sua volta assicurato ad una corda indipendente da quella del fratturato. Tale sistema richiede una notevole perizia nel portatore e che l'infortunato sia in condizioni di collaborare attivamente al salvataggio.

3) *Discesa mediante funicolari*. — L'infortunato convenientemente immobilizzato, viene fissato mediante moschettoni ad una grossa corda tesa nel vuoto e la discesa regolata dal-

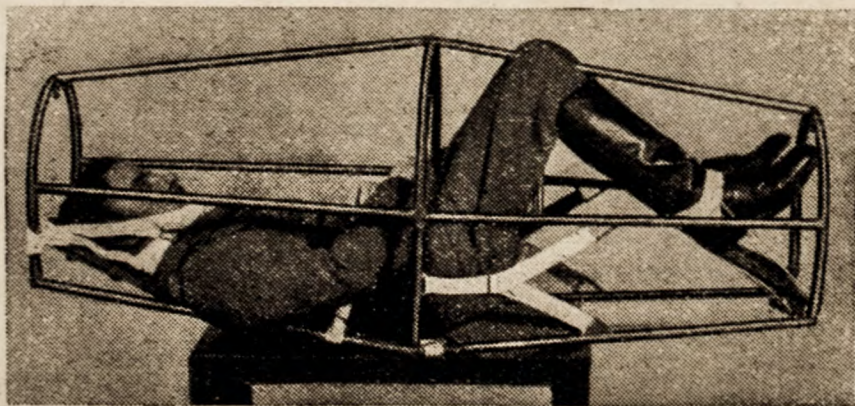
l'alto e dal basso con corde (vedi figg. nn. 9, 11 e 12 nelle tavole fuori testo a pagg. 319 e 320).

Con lo stesso sistema potranno essere calate barelle e slitte (vedi fig. 10, fuori testo); ottimo per l'incolumità del fratturato, richiede speciali condizioni ambientali ed un'organizzazione numerica e tecnica che potrà essere effettuata solo da nuclei militarizzati. Oltre a questi principali mezzi di fortuna, sono stati in questi ultimi tempi studiati dispositivi che permettono una più razionale immobilizzazione e protezione del fratturato.

Per la storia diremo come già alla fine del 1800 il Dott. OSKAR BERNHARD di Samaden avesse, nel suo noto atlante, schematizzato il metodo della posizione seduta. Infatti, la figura XXXXVII illustra una portantina costituita da una comune seggiola a spalliera inclinata, alla quale sono fissate due aste di legno.



Figg. 14-15 - La posizione tenuta dal fratturato allorché il dispositivo è mantenuto verticale ed orizzontale. (Si osservi la trazione cervicale e mentoniera, malleolare a zampale e a cintura).



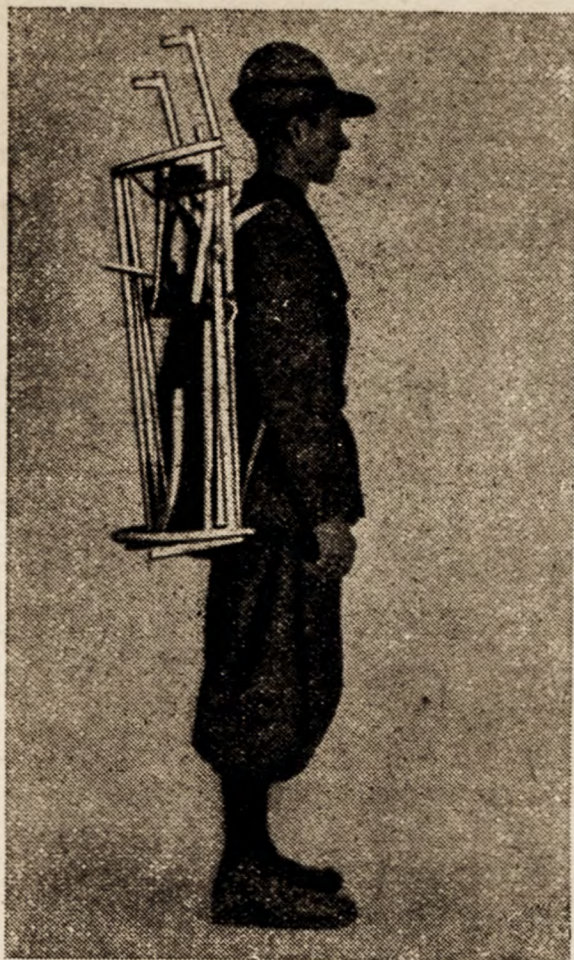


Fig. 16 - Il dispositivo smontato in 7 pezzi, compresa l'amaca in tela per essere facilmente posto in un sacco da montagna. Le dimensioni del pezzo più grande non superano i cm. 105 d'altezza per 60x25. - Il peso complessivo del dispositivo non supera i 15 Kg.

Spetta però allo STIEGLER, ammaestrato da due suoi personali e gravi infortuni alpini, il merito di aver, già prima della guerra mondiale, incominciato a studiare un nuovo tipo di barella veramente adatto al trasporto di fratturati su terreni impervi di alta montagna, particolarmente rocciosi.

La barella Stiegler (4) assomiglia ad una sedia a sdraio trasportabile ed offre il duplice vantaggio di poter essere usata sia in posizione verticale per calare il ferito da pareti rocciose, sia orizzontalmente come una barella. Per quanto geniale, tale dispositivo presenta alcuni svantaggi:

1) E' costituita da pezzi pesanti e da alcuni ingombranti e di difficile trasporto, specie per

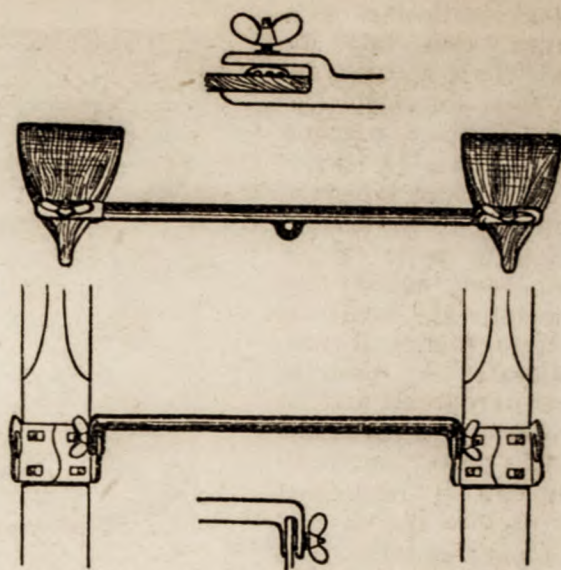


Fig. 17 A - Particolare del dispositivo per costruire con mezzi di fortuna una barella

cordate di soccorso in un ambiente alpino.

2) Il fratturato non è completamente protetto, specie anteriormente, contro urti eventuali su sporgenze rocciose.

3) Non è possibile immobilizzare rigorosamente le fratture, soprattutto le più gravi, come quelle degli arti inferiori e della colonna.

Già fin dal luglio 1928, durante la prima ascensione della parete Sud del Monte Rosso di Scerscen, una scivolata dei miei pedali sulle rocce bagnate e levigate da acque di scolo, nell'ultimo tratto della parete, quando già erano cessate le vere difficoltà dell'ascensione (l'incidente è stato brillantemente romanizzato da A. Corti in « Scalatori » (5), mi indusse a meditare sulle gravissime conseguenze che avrebbe potuto avere il volo se non fosse stato fortuitamente da me arrestato.

Frutto di tali meditazioni e nella presunzione di ovviare agli inconvenienti della barella Stiegler, ho fatto costruire un'armatura metallica in tubo d'acciaio di mm. 22 di diametro, alta m. 1,60 e larga m. $0,62 \times 0,63$, di forma ovalare, in cui il fratturato viene fissato seduto sopra una speciale amaca in tela, mediante trazione cervicale, con zampali alle

(4) A. BERTI - La barella dolomitica Stiegler per soldati e per alpinisti feriti. Rivista Club Alpino Italiano - 1937 - Vol. LVI N. 4-154.

(5) Scalatori, a cura di A. BORGOGNONI e C. Edit. Titta Rosa. Pag. 131.



Fig. 17 B - La barella di fortuna costruita con un paio di sci, due paia di bastoncini, pelli di foca ecc.

regioni malleolari e a cintura. Con tale dispositivo, le fratture degli arti inferiori (femore e tibia) vengono immobilizzate in trazione come sopra un piano inclinato di Zuppinger, mentre le lesioni vertebrali sono anche esse immobilizzate come in un letto. Inoltre, il traumatizzato è protetto contro eventuali urti da ogni lato da 5 archi metallici posti longitudinalmente e raccordati fra di loro da un cerchio pure metallico che si trova circa a livello della cintura del ferito. Recentemente furono apportate modificazioni al mio quadrante metallico, tali da proteggere più razionalmente le ginocchia del fratturato che nel vecchio modello (vedi figg. 13, 14, 15) potevano essere esposte ad urti.

L'apparecchio che pesa complessivamente 15 Kg. è facilmente smontabile in sei segmenti metallici (7 pezzi colla tela dell'amaca arrotolata). Le dimensioni maggiori di tali segmenti non superano in altezza i cm. 105 ed in larghezza i cm. 60x25; possono, quindi, essere facilmente trasportati anche in comuni sacchi da montagna (v. fig. 16). L'unione dei vari segmenti di tubo avviene ad incastro, è facilmente smontabile ed il tutto costituisce una armatura solida e resistentissima a qualsiasi urto, tale da essere indifferentemente usata come barella o calata perpendicolarmente dall'alto. Le corde vengono fissate direttamente, o mediante comuni moschettoni, a sei anella saldate rispettivamente alle due estremità della gabbia. Per ragioni di maggiore sicurezza, per quanto non sia strettamente indispensabile, le corde di sospensione e di trazione potranno essere uniche e, convenientemente fissate ad apposite anella, scorrere lungo tubi longitudinali. Le anella serviranno anche per l'applicazione di appositi spallacci in dotazione del quadrante stesso e che permetteranno ai portatori di avere le mani libere nella discesa allorchè la gabbia verrà usata come barella.

Questo dispositivo fra i numerosi presentati al V Congresso Internazionale di Pronto Soccorso (S. Moritz - Luglio 1939) fu dallo Stiegler stesso, presente al congresso, definito come una delle migliori applicazioni dei principi da lui adottati nella costruzione di barelle alpine. Infatti la maggioranza delle altre barelle, alcune delle quali di dimensioni ragguar-

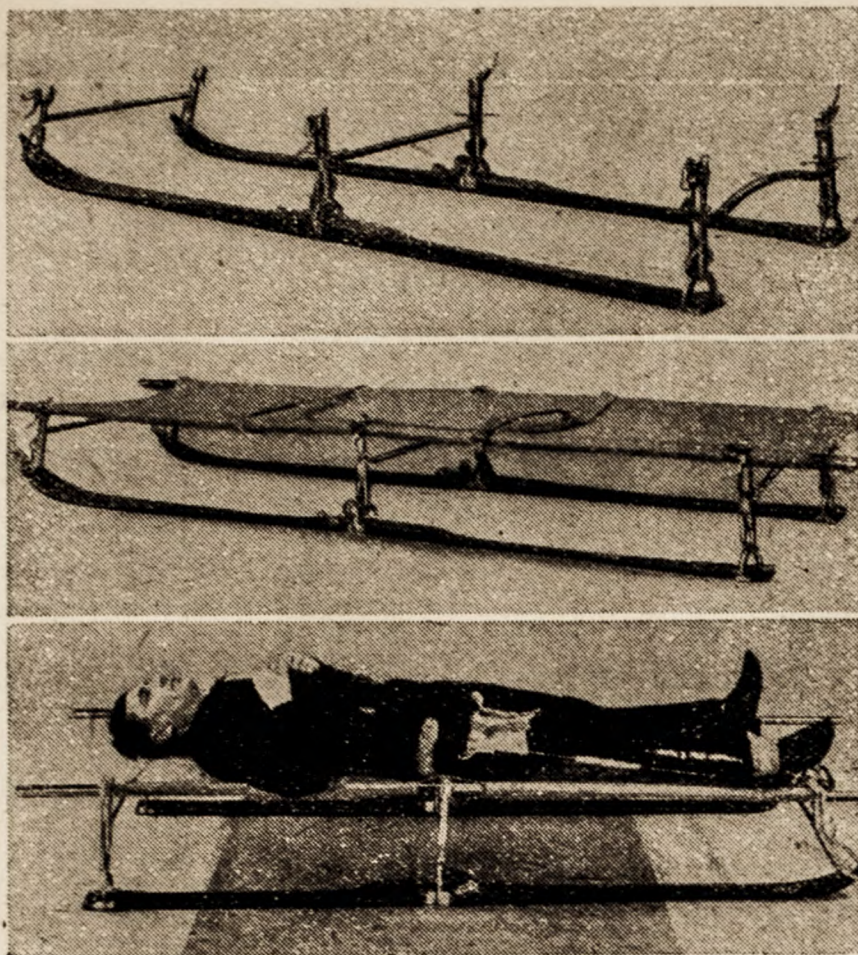


Fig. 18 - I tre archetti della barella-slitta tipo turismo, montati sugli sci. — Fig. 19 - La barella-slitta tipo turismo montata e pronta per l'uso. Peso complessivo Kg. 6. — Fig. 20 - Un fratturato di femore, immobilizzato provvisoriamente con la ferula Putti ed adagiato sulla barella-slitta.

voli ed anche provviste di grossi pneumatici di gomma, potevano servire solo allorchè erano cessate le vere difficoltà alpinistiche.

La nostra barella è ora in esperimento alla Scuola militare d'alpinismo d'Aosta.

Mezzi di trasporto per fratturati da sci.

I mezzi di fortuna sono quasi sempre inadatti e consistono nel riunire qualche paio di sci per costruire una slitta od una barella. Per facilitare tale impiego ho adottato un dispositivo semplicissimo e che non supera un Kg. di peso, tale da poter entrare in un qualsiasi sacco da turismo senza ingombrarlo. Consiste di due tubi di duro-alluminio lunghi rispettivamente 40 cm. provvisti perifericamente di morsetti a vite tali da unire rispettivamente le punte e gli attacchi di un paio di sci. Con l'aiuto del sacco, dei bastoncini e delle pelli di foca è possibile confezionare una slitta di fortuna abbastanza solida (v. fig. n. 17 A B).

Nella scelta dei mezzi adatti a trasportare il fratturato, ritengo le comuni barelle da feriti scomode e poco pratiche per il trasporto sulla neve ed una slitta comune troppo ingombrante e costosa. In alcune stazioni di sports invernali vengono usate per il trasporto dei traumatizzati dei « Tobogan », cioè delle tavole

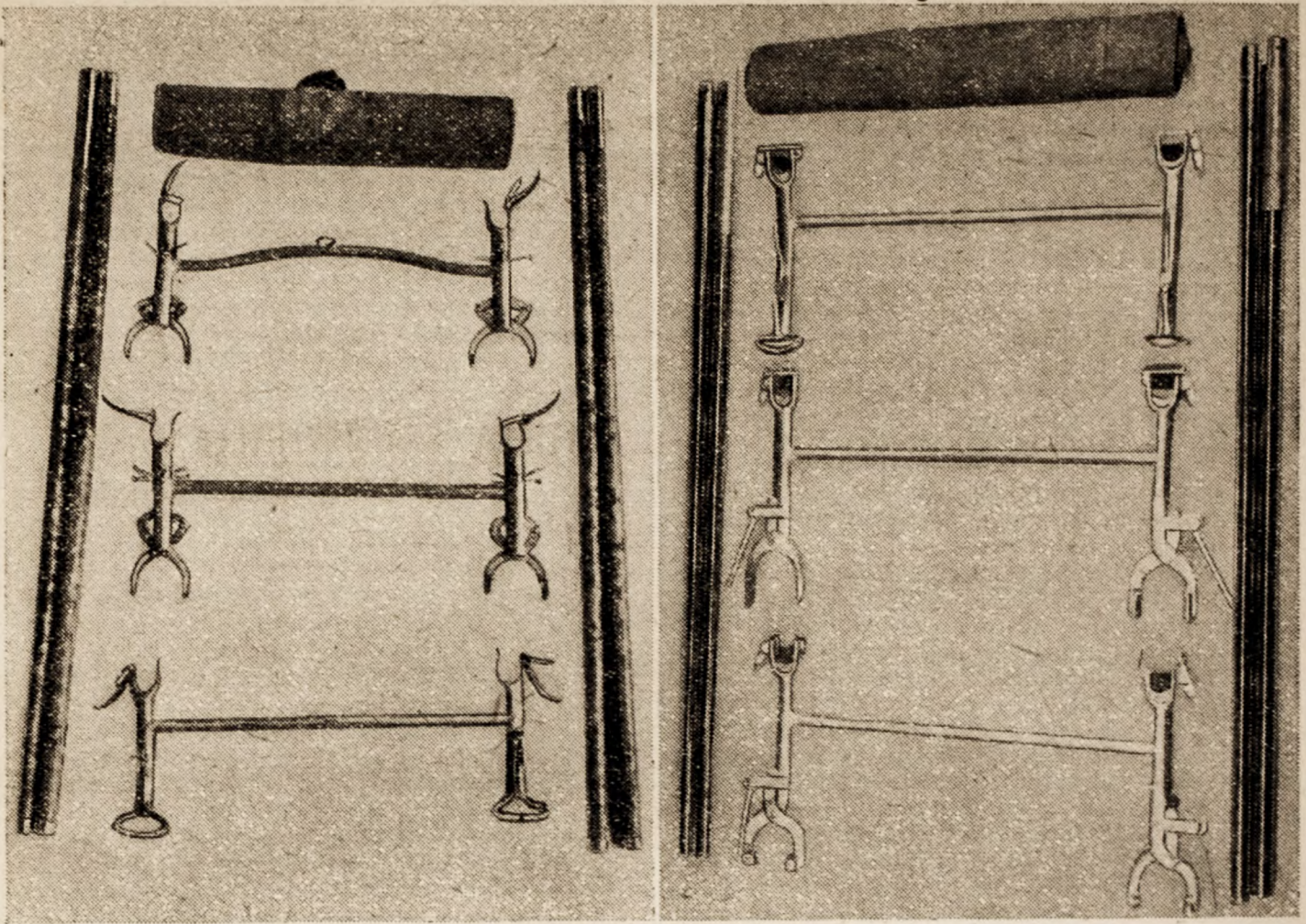


Fig. 21 - I sei pezzi smontati della barella-slitta tipo turismo con aste della barella in bambù. Peso compless. Kg. 6
 Fig. 22 - I sei pezzi di cui è composta la barella-slitta, tipo militare. Aste della barella in metallo. Peso compl. Kg. 12
 In un modello più recente è stato ulteriormente modificato e reso più solido l'attacco alle code degli sci.

di legno con la parte anteriore ricurva. Questo mezzo di trasporto per quanto semplice ed economico offre alcuni inconvenienti fra cui quello di non poter essere trascinato a mezza costa su pendii ripidi, con neve alta ecc. ecc. e può quindi essere usato solo su piste battute. Ho perciò fatto costruire un'armatura speciale capace di trasformare in pochi minuti, da chiunque, un paio di sci, di qualsiasi tipo, in una solida, leggera, ed elastica barella. L'idea non è nuova, già durante la guerra mondiale nei nostri reparti sciatori erano state costruite, con mezzi rudimentali, queste intelalature. Sono giunti a mia conoscenza altri tre tipi di barelle-slitte. Il primo adottato dalle truppe alpine francesi, per quanto molto pratico e leggero, offre l'inconveniente di essere poco solido e di avere tutte le caratteristiche di un mezzo di fortuna. Il secondo, brevetto italiano, ed il terzo, adottato dalle truppe svizzere, sono a parer mio troppo massicci, presentando il grave inconveniente di non essere scindibili nei loro vari organi e di costituire fra il piano degli sci e quello della barella un'armatura rigida, senza alcuna possibilità di gioco articolare. E' ormai una acquisizione secolare (e la costruzione delle slitte nordiche ce lo insegna), come sia indispensabile, affinché il piano portante di slitte

di oltre due metri di lunghezza possa seguire le accidentalità del terreno, che esso sia fissato con mezzi elastici all'armatura dei pattini. Nelle slitte groenlandesi ed in quelle comunemente usate in spedizioni artiche, tale unione viene risolta con cinghie di pelle. Seguendo questi concetti, la mia barella slitta è composta di tre cavalletti di tubo metallico cromato, molto leggeri (il peso complessivo con la barella non supera i 7-10 Kg., in duralluminio si potranno raggiungere agevolmente i 5 Kg.) che per mezzo di speciali morse a denti vengono fissati indipendentemente alle punte, agli attacchi, ed alle code dei due sci posti paralleli (vedi fig. n. 18).

L'attacco posteriore alle code è stato nell'ultimo modello modificato e la morsa a denti è stata sostituita da una solida paletta metallica che abbraccia la coda dello sci e lo fissa solidamente con una vite. Ciascun supporto termina superiormente con due forcelle elastiche, a chiusura automatica, da fissarsi per mezzo di leve, complessivamente sei, due per ciascun supporto, sulle quali vengono innestate, con un certo giuoco, le due aste pieghevoli in bambù od in tubo metallico della barella. Tale mezzo di unione, pur presentando la sicurezza necessaria, sarà anche molto elastico ed offrirà ampie possibilità di adattamento

alle asperità del terreno. Inoltre la barella, di tipo comune in tela, è leggerissima e potrà essere usata anche indipendentemente allorchè le condizioni del terreno non permetteranno di usare la slitta. Tale tipo di slitta offre inoltre il vantaggio non trascurabile di poter essere diviso, per il trasporto, tra vari portatori, almeno in sei pezzi (compresa la barella) tutti di peso non superiore ai 2 Kg., di essere di montaggio rapido e molto comodo (infatti le leve ed i volantini potranno essere facilmente maneggiabili anche con guantoni di lana) ed infine di presentare carattere di solidità ed elasticità non comuni.

Questo modello, modificato per uso militare, e cioè di dimensioni maggiori e con aste della barella in metallo (vedi fig. N. 21), non supera il peso di 12 Kg.

Immobilizzata la frattura con i mezzi già descritti, il traumatizzato verrà disteso e fissato sulla barella a mezzo di due bande di tela. I portatori potranno trascinare la slitta con corde o coi bastoncini da sci, tanto in salita, come, se saranno abili sciatori, in discesa, mantenendo sempre gli sci ai piedi. Questo genere di trasporto evita inutili scuotimenti, permette di ridurre il numero dei portatori e rende il traino meno faticoso, più agevole e soprattutto più rapido. Questo sistema, sperimentato da anni sul nostro Appennino in occasione di gare nazionali ed internazionali, non ha mai presentato alcun inconveniente, permetterà inoltre il trasporto di un individuo di peso medio su un terreno piano con un unico portatore.

Due o tre portatori saranno indispensabili per trascinarlo in salita o calarlo in discesa. Questa barella-slitta, oltre che diventare facilmente e con abbastanza economia, dotazione di una capanna, potrà essere sfruttata anche come mezzo di trasporto per alpinismo invernale, in spedizioni antiche e pel servizio sanitario delle nostre truppe alpine.

* * *

Queste poche note hanno lo scopo di promuo-

vere anche in Italia gli studi sul materiale di pronto soccorso di cui poter dotare le nostre capanne da sci, rifugi, ecc., ecc., di diffondere mediante corsi tecnici ed esercitazioni pratiche nozioni esatte sul pronto soccorso in genere e sulla traumatologia in specie nella grande massa degli alpinisti, guide, portatori e maestri di sci, di istituire presso le numerosissime e fiorenti scuole di sci e di alpinismo corsi pratici di pronto soccorso ed, infine, di creare mediante esperimenti, tentativi e collaudi, un materiale unico di pronto-soccorso in montagna, tale da poter essere adottato indifferentemente in pace, dai nostri centri sportivi, e dalle nostre truppe alpine, in guerra.

GENTIANA BRANCHYPHYLLA

Mario Cereghini

*Timide genzianelle cilestrine
di lapislazzuli di turchesi
trapuntate i pascoli a Vorlo del cielo
e sullo stelo
esile e gentile
aprite le corolle al sole!*

*Timide voi siete e quando la rete
delle stelle in cielo spande il velario
su la terra
voi vi chiudete.*

*E la rugiada, la brina alpina
non bagna il calice: soltanto il sole
bacia nell'imo il vostro cuore.*

*O genzianelle!
Su le balze dei monti, sotto le rocce,
franche le cime, attorno state.
E vi bisbigliano nell'ore trepide
dei venti*

*le vainiglie, carmi d'amore
e chiari anemoni godono l'estasi.*

*Ignoti fili percorron l'etere
e vi vorrebbero, voi così belle,
le stelle
in cielo!*

MANUALE DELLA MONTAGNA del Centro Alpinistico Italiano

Volume di 433 pagg. con numerose illustrazioni
L. 20 per i soci del C.A.I.; L. 30 per i non soci

Per acquisti, rivolgersi direttamente alla Casa editrice "Il Libro Italiano",
Piazza Poli 42, Roma. I soci dovranno indicare la sezione di appartenenza.
Poichè il volume è stato inviato in omaggio a tutte le sezioni del C. A. I., ad
esse i soci potranno rivolgersi per prenderne visione.

E' uscito il BOLLETTINO DEL C.A.I. N. 77
volume di 320 pagine con numerose illustrazioni
L. 12 per i soci; L. 20 per i non soci

Organizzazione dei soccorsi nello sport di montagna in Italia ⁽¹⁾

Prof. Ugo Cassinis

Nelle nostre montagne i soccorsi sono organizzati da tre Enti che con esse hanno più diretti contatti; il Centro Alpinistico Italiano — l'Esercito — gli Enti Sportivi.

Il C.A.I. ha disposto che ogni sua sezione (le sezioni sono in numero di 150) impianti i *posti sanitari*. Questi sono controllati dalla Commissione medica del Comitato Scientifico del C.A.I. della quale fa parte anche il Presidente della Federazione Medici degli Sportivi.

Ogni posto sanitario comprende: 1) — *una stazione base*, impiantata in un centro abitato scelto fra i più elevati della zona dove esiste un ufficio postale telegrafico e telefonico e dove si possa arrivare con automezzi. 2) *Una stazione di soccorso di 1° grado*. 3) *Una stazione di soccorso di 2° grado*. —

La stazione base è posta alle dipendenze di un comandante nominato dalla sezione su proposta del Comitato Scientifico sezionale. Esso deve essere pratico della montagna — potrà nominarsi un supplente ugualmente pratico della zona di montagna che è sotto il controllo della stazione base. Ha alle sue dipendenze un personale costituito delle guide e dei portatori oltre che degli abitanti che si sappiano buoni alpinisti e conoscitori della zona, e del medico della località più vicina alla stazione di soccorso di 1° grado. Ogni stazione base dispone di un materiale sanitario eguale per tutte le stazioni e costituito:

1) da una barella su sci, pieghevole, smontabile e riducibile per trasporto a spalla; 2) da due sacchi per trasporto cadaveri; 3) da quattro coperte di lana; 4) sonde, badili, piccozze; 5) un sacco da montagna con corda, lanterna a vento, termos, cucinetta alpina; 6) un sacco con ferule, stecche, materiale di medicazione.

Le disposizioni date al Comandante della stazione base sono:

a) reclutare ed istruire il personale in modo che la spedizione di soccorso possa partire immediatamente ed in qualunque momento del giorno o della notte;

b) sorvegliare sulla manutenzione del materiale;

c) appena avuta notizia dell'infortunio in montagna, formare e far partire la colonna di soccorso guidandola egli stesso o designandone un capo;

d) avvertire il medico che si unisce alla colonna, ed i carabinieri;

e) preparare un rapporto scritto con nota delle spese per la sezione da cui dipende, che farà a sua volta un rapporto dettagliato al Comitato Scientifico sezionale.

Le stazioni di soccorso di 1° grado sono im-

piantate nei rifugi-alberghi o nei rifugi di qualche importanza per posizione e frequenza di alpinisti.

Sono provvisti di: a) una cassetta di soccorso sanitario tipo C.A.I.; b) una tela impermeabile con anelli per formare una barella per trasporto feriti o malati; c) quattro coperte di lana e due sacchi da bivacco; d) sonde e badili per valanga; e) due corde e una piccozza.

Le stazioni di soccorso di 2° grado sono impiantate in ogni rifugio a tipo prettamente alpino e contano di un sacco medicinali e materiale di medicazione e due coperte di lana.

I posti di soccorso di 1° e 2° grado servono per quegli infortuni che più frequentemente accadono agli alpinisti e che, per la maggior parte, sono di natura non grave e perciò di facile cura. In caso di infortunio grave, i suddetti posti provvedono ad avvertire il più rapidamente la stazione base e, in attesa dell'arrivo della colonna di soccorso, portano, nei limiti del possibile, i primi soccorsi agli infortunati. Comunque, prendono sempre tutte le misure che possono facilitare il compito della colonna di soccorso.

In ogni rifugio, le chiavi della cassetta di soccorso e dei sacchi sanitari sono consegnate al custode (se il rifugio è custodito); agli alpinisti con le chiavi del rifugio, se è incustodito.

Un piccolo libretto di divulgazione dà le norme per utilizzare il materiale della cassetta così che, in assenza del medico, si possa trarne profitto. Un altro libretto è distribuito dalle sezioni del Centro Alpinistico Italiano agli alpinisti per le nozioni e le norme di soccorso in caso di valanghe.

Così è ad oggi organizzato il soccorso per lo sport della montagna in stretta dipendenza del Centro Alpinistico Italiano e della sua Commissione medico-scientifica. I piccoli rilievi che di volta in volta si possono fare in caso di incidenti, tutt'altro che rari nell'inverno e specialmente nell'estate, concorrono a migliorare ogni giorno il metodo di organizzazione.

Può dare un'idea della frequenza, la statistica ricavata dalle denunce pervenute alla Cassa di Assicurazione del C.O.N.I. in 4 anni di esercizio (Cassa che assicura solo gli iscritti alle Federazioni sportive) e che indubbiamente, nella moltitudine di praticanti la montagna, non rappresenta il totale vero, dato che molti hanno assicurazioni private e molti non si preoccupano di contrarle.

1) Relazione del Prof. Ugo Cassinis, presidente della Federazione Italiana Medici degli Sportivi, al Congresso internazionale di Zurigo, luglio 1939.

Nell'anno '35 furono denunciati su 27.000 assicurati del C.A.I., 119 traumi dei quali solo 49 lasciarono permanenti parziali di varia entità; 18 furono i casi di morte. Nel 1936, su 18.027 assicurati furono denunciati 115 traumi con 19 permanenti e 11 morti; nel 1937, su 20.289 assicurati, 123 traumi con 17 permanenti e 8 morti; nel 1938, su eguale numero di assicurati 125 infortuni con 21 morti.

Data l'estensione del nostro fronte alpino e la frequenza sempre maggiore da parte della popolazione di tutti i ceti a portarsi in montagna, non si può dire che il numero degli accidenti sia rilevante, comunque ciò non esclude che l'organizzazione di soccorso debba migliorare ogni giorno e raggiungere quella perfezione che si può sognare. Soprattutto raggiungere la possibilità di prestare il più rapido soccorso consentito dalle condizioni ambiente e il migliore pronto soccorso sul posto della sciagura perchè ci siamo resi conto, nei nostri ambienti medico-sportivi, che più è perfetta la prima cura, migliori sono gli esiti.

Dobbiamo ancora interessarci di altri ambienti delle nostre organizzazioni dove l'alpinismo è fatto intensamente: i Gruppi Universitari e le truppe Alpine dell'Esercito.

I Gruppi Universitari mandano annualmente nelle Alpi e sui più alti Appennini 5.000 studenti per escursioni spesso molto rischiose, per gare invernali di lungo percorso in sci. Il numero degli accidenti è stato relativamente piccolo; gli studenti sono tutti obbligatoriamente assicurati alla stessa Cassa di Previdenza del C.O.N.I. e le dichiarazioni di infortunio in montagna ci hanno dato 28 casi nel 1935 con 4 morti e nessuna permanente; 27 casi nel 1936, senza morti; 33 casi nel 1937 con 1 morto, e 14 casi nel 1938 con 4 morti e 3 permanenti.

Per i Gruppi Universitari, abbiamo stabilito che nel caso gli studenti praticino dell'alpinismo individuale o a piccoli gruppi, rientrano nell'eventualità di pronto soccorso stabilite per gli affiliati al Centro Alpinistico, cui essi stessi sono d'altra parte iscritti. Nel caso che si svolgano i Littoriali della neve e del ghiaccio (gare a tipo olimpionico annue che hanno luogo per studenti delle 26 Università Italiane selezionati dalla massa) in sedi non così ben organizzate, come il Sestriere e Cortina d'Ampezzo, la squadra che è forte di 500-600 studenti sia accompagnata da 2 medici di Gruppi Universitari, uno dei quali chirurgo, che portano seco del materiale di pronto soccorso appositamente studiato e fornito in dotazione ai Gruppi Universitari che più frequentemente sono incaricati di organizzare queste manifestazioni sportive. Si tratta per lo più di Gruppi delle Università del Nord d'Italia che sono più vicini alle sedi alpine di sports invernali. Il materiale consta di un sacco di tela contenente una barella smontabile metallica tipo Bonola coi piedi adatti ad essere attaccati ad un paio di sci (peso Kg. 11), un altro sacco contenente un pacco di materiale di medicazione, due stecche metalliche tipo Putti smontabili e intercambiabili, per immobilizzazione provvisoria di fratture dell'arto inferiore, e due telai metallici tipo Putti per

immobilizzazione provvisoria di fratture dell'arto superiore (peso Kg. 12).

Questi stessi sacchi saranno quanto prima distribuiti anche alla Federazione Sports Invernali ed a quelle federazioni i cui associati debbono trovarsi in località prive di mezzi sicuri di pronto soccorso. La facile trasportabilità, la qualità del materiale, la praticità di uso di tali stecche non chiedono, se le fratture non sono esposte, di denudare gli arti, ma offrono immobilizzazione sufficiente ad un trasporto in slitta-barella il meno doloroso fino al più vicino luogo di ricovero che permetta di fare un'immobilizzazione con riduzione e il trasporto quindi all'ospedale.

Vi sono particolari condizioni nell'alpinismo per cui, raggiunte sommità o posizioni molto difficili, gli alpinisti sono colpiti da malessere o da accidenti o se si tratti di militari in guerra che guardano passi, vette, o costituiscono posti di vedetta su guglie ecc., l'isolamento da qualsiasi possibilità di soccorso, rende necessario provvedere con mezzi propri di fortuna ad aiutare l'infortunato o il ferito. Così abbiamo studiato il modo di portare soccorso con il solo materiale in dotazione all'alpinista o al militare. Nei corsi che si praticano presso la Scuola centrale militare di Alpinismo di Aosta si insegna ai sottufficiali e ufficiali a servirsi di questo materiale per discendere gli eventuali feriti da rocce impraticabili e da ghiacciai difficili.

Si tratta di usare i chiodi e i moschettoni, le corde, le piccozze, i teli da tenda. Piantato un chiodo sulla roccia o nel ghiaccio, e munito di moschettoni, vi si fissa una corda che un militare scendendo a corda doppia fissa col'altra estremità alla terrazza più lontana con quella pendenza che varierà secondo le qualità della roccia o del ghiacciaio. Il ferito sarà variamente legato con altre corde e fissato alla corda-teleferica con un numero diverso di moschettoni come le fotografie dimostrano. La discesa potrà aver luogo, se molto verticale, coll'aiuto di uno o due militari che discendono a corda doppia ed evitano al ferito gli urti contro la roccia, se più obliqua col regolarla soltanto dall'alto con fune che funziona anche da freno. Volendo far discendere la barella, fissato ad essa il ferito per le ascelle ed i piedi, abbiamo usato tanto una sola corda teleferica che due. Per la barella il momento più delicato è rappresentato dall'uscita dalla piazzola. Arrivati alla seconda piazzola, si ripete il lavoro ove non si disponga di parecchie corde che in precedenza sieno state gettate e fissate di posto in posto, e si accompagna fino in basso il ferito. Metodo non certo lieve, non certo del tutto comodo, ma in questi casi bisogna pensare che un ferito fra alpinisti o militari che devono mantenersi in posizione quale la guerra suole offrire, è esposto a gravi complicazioni restando in sito, e soprattutto è causa di demoralizzazione dei compagni. In nessun altro modo sarebbe possibile scendere da certe posizioni di montagna che, solo chi ha vissuto la guerra del 15-'18 sulle nostre Alpi, sa quanto spesso presentassero i caratteri di alpinismo acrobatico. Allora abbiamo usato metodi molto più primitivi, causa di sofferenze inaudite ai feriti;

oggi il problema si presenta già più umano.

Abbiamo anche noi adottato la barella Stigler, che l'Istituto Rizzoli di Bologna sta ora modificando, sulla quale non è il caso che mi intrattenga e che risponda bene in certi casi. Ma bisogna averla con sé e questa è già una difficoltà come per tutti gli altri mezzi quando si tratti di piccoli reparti militari o borghesi che non possono trasportare che il puro necessario.

Il difficile non sta nell'uso delle barelle di vario tipo, tutte più o meno rispondono allo scopo ed in molti casi egregiamente. Il difficile sta nel soccorrere l'infortunato senza mezzi di trasporto e col solo materiale di medicazione che l'alpinista ha con sé e che è di solito ben poca cosa, e noi siamo soddisfatti dei si-

stemi sui quali vi ho intrattenuto e che potranno subire qualche perfezionamento.

Tale è fino ad oggi il funzionamento del soccorso in montagna; di certo molto abbiamo fatto dopo la guerra del '15-'18, molto faremo ancora per renderlo sempre migliore.

Molti stranieri che hanno avuto bisogno di soccorso nelle nostre Alpi sanno che è stato sempre fatto tutto quanto è umanamente possibile, fino anche a ricorrere all'aeroplano per ricerca e rifornimenti di alpinisti isolati e sanno che i ritardi sono dovuti alle difficoltà poste dalla montagna stessa e richiedenti talora ore e ore di dura lotta per vincere.

E sanno anche che noi siamo soliti volere la vittoria anche contro le forze avverse della natura.

Le canzoni della montagna

Dott. Massimiliana Barenghi

« Canzoni divine dell'Alpe, che sanno di Patria, di Famiglia, di Dio; che hanno, a volte, il profumo del pane casalingo, il tono acceso dei fiori di montagna, lo slancio delle Dolomiti scagliate verso il cielo! Canti dell'alba e canti del tramonto, canti paesani schietti, semplici, umani, che passano di padre in figlio e scendono, con le acque dei fiumi, a dire al piano la gioia e la sofferenza de l'Alpe! »

Così Angelo Manaresi si esprimeva nella prefazione alla raccolta di Canti della montagna fatta dal C.A.I. trentino, e così esaltava questo nostro patrimonio artistico-sentimentale che non è abbastanza apprezzato dai più.

Oggi, anche chi va in montagna preferisce ripetere il ritornello dell'ultimo film americano; la canzone jazz ha invaso anche il regno sacro dell'Alpe e se, trovandoci in qualche villaggio, usciamo alla sera per ammirare le vette scure e i bianchi nevai staccantisi dall'azzurro stellato del cielo, è più facile che le nostre orecchie siano deliziate dall'orchestra dell'albergo che suona i ballabili in voga piuttosto che da un solenne e patetico coro che canti le bellezze della natura o il semplice e sano amore delle genti dell'Alpe.

E sono così belle le nostre canzoni alpine! Dalle più antiche, sgorgate dalla vena inesauribile del nostro popolo montano, a quelle nate fra gli orrori della guerra: nate fra il fango della trincea o sulle crode delle Dolomiti, fra lo scoppiettare della mitraglia e nei silenzi lunari nell'attesa di un attacco, fra le pietraie del Carso e sulle rive del fiume sacro.

E' stato detto e ripetuto che gli italiani possiedono l'anima canora e che il nostro popolo è artista per eccellenza e la canzone alpina ne è forse la più bella e la più sincera espressione: arte ingenua e rozza ma profondamente poetica, arte non di un singolo ma delle moltitudini, certamente non scevra da difetti e da strafalcioni, ma cosa viva, che è aderenza alla vita pratica e nello stesso tempo idealismo sognatore.

La nostra canzone più conosciuta è senza

dubbio « Quel mazzolin di fiori », direi troppo conosciuta e perciò sciupata: vi si fanno delle varianti, si vogliono correggere i versi zoppi-canti, se ne cambia perfino l'aria senza capire che la si rovina; e così sono fin troppo conosciute « Sul ponte di Bassano », « il 29 luglio », « Di là di là dal Piave », ecc.

Un posto a parte spetta alle canzoni nate durante la guerra, per la maggior parte anonime e perciò soffuse da un qualcosa di mitico come i canti degli aedi greci: dovremmo cantarle con raccoglimento e con passione come le cantavano allora i nostri soldati, e per cantarle così bisogna capirle, bisogna entrare nell'anima semplice, rude ed eroica del fante e dell'alpino, bisogna saper cogliere le sfumature di tenerezza, di dolore, di nostalgia, di passione dalle quali sono animate. Spiragli d'azzurro e di sole aperti sull'orrore della guerra, fiori profumatissimi sbocciati da tutto quel patire e morire, eterna poesia della vita e dell'amore che si rinnova anche in mezzo al dolore e alle sofferenze.

Proviamo a pensare a « Monte Rosso, Monte Nero »: la conquista di questa posizione è fatta con parole così semplici che commuovono; pare un giuoco da bambini:

*Arrivati a trenta metri
Dal costone trincerato
Con assalto disperato
Il nemico fu prigionier.*

E basta; dell'epica vicenda non è detto altro: l'« assalto disperato » esprime tutto.

Tutti conoscono senza dubbio « Sul cappello che noi portiamo », l'inno potremmo dire ufficiale degli « scarponi », dove la guerra e l'amore e il verbo « brindare » sono mirabilmente fusi in una nitida sintesi; e così « Dove sei stato mio bell'alpino », vera rassegna dei monti sui quali fu combattuto, e « Il testamento del capitano » che merita una particolare attenzione per quella potremmo dire macabra esposizione di concetti che è invece sublime nella sua ingenuità e poeticamente suggestiva: il capitano vuole che, dopo morto, il suo corpo



sia diviso in tanti «pezzi» e ogni «pezzo» sia donato a quelli che egli ha amato e per i quali ha vissuto: il Re, il battaglione, la mamma, la fidanzata; ma l'ultimo pezzo lo serba per qualche altra cosa che ugualmente è stata vicina al suo cuore; le sue montagne, quelle montagne che, grate di questo affetto, lo ricopriranno «di rose e fior». Ecco che, a far dimenticare la tristezza della morte, basta quell'ultimo verso che è un capolavoro poetico.

Bello è il «Canto degli sciatori» e bellissima la «Canzone del Grappa» che il suo autore, il Maresciallo De Bono, volle far credere nata nei territori invasi; lui che conosceva così bene lo spirito delle truppe sapeva che una poesia, sia pur bella, con tanto di firma in fondo, avrebbe fatto meno impressione della leggendaria Canzone del Grappa, anonima, sussurrata a fior di labbra dai fratelli in attesa della redenzione, che guardavano alla sacra montagna certi di vedervi scendere

... le schiere
Che irrompenti a spiegate ban-
[diere
L'invasore dovranno scacciar.

Meno conosciute sono invece: «Il barcarol del Brenta» dal ritmo lento come lo scivolare della «barcheta» lungo il fiume e colla ripetizione degli ultimi due versi su doppio tono così indovinato da riuscire una delle più belle canzoni da cantarsi in coro, e «Ta-pum, Ta-pum»: qui il ritmo è ancora più lento, ma di una lentezza solenne e quasi direi tragica. E' un canto che fa realmente scorrere un brivido nelle ossa e che ci dà alla perfezione lo stato d'animo di tensione e nello stesso tempo di calma fatalistica della vita di trincea: si sente che la morte è lì in agguato, che ti può prendere da un momento all'altro, e continuamente ti risuona nell'orecchio il crepitio ostinato della mitragliatrice: Ta-pum, Ta-pum, ripetuto su di un tono più basso che va smorzando pian piano.

La morte è vicina, ma appunto perchè è troppo vicina non fa più paura; l'ultima strofa ne è la piena conferma:

Cimiteri di noi soldà
Forse un dì ti verremo a tro-
[vare

I compagni sono lì, sotto quella poca terra, lì vicino, e questi che sono ancora in vita sanno che il raggiungerli, l'andarli a «trovare» (oh che verbo desolante nella sua semplicità) è un'eventualità facilmente possibile; il Cimitero diventa qualcosa di loro, parte della loro vita perchè racchiude le vite dei compagni di battaglia e di attesa, è qualcosa di venerato e di caro al quale si sentono legati da un vincolo di dolore e di passione. Di tutte le canzoni della trincea questa è la più triste, ma è anche una delle più belle, piena di un realismo amaro, ma soffusa da un'onda magica di poesia.

Pure sconosciute o quasi sono: «Bombardano Cortina» dal ritmo allegro e spensierato che dà un'impressione di balda sicurezza e «Monte Canino» più malinconica, ma ricca di serenità e di ottimismo.

*Se avete fame guardate lontano
Se avete sete borrhaccia alla
[mano
Che ci rinfresca la neve ci sarà.*

Così sgrammaticato, quest'ultimo verso, da fare inorridire qualsiasi cultore della buona lingua, ma così grande e sublime nella sua eroica naturalezza!

E lasciamo le canzoni della guerra per venire ad un altro gruppo di canti alpini: quelli più schiettamente regionali. E per parlare solo dell'Italia settentrionale (che ha dato il maggior contributo a questo genere di poesia), ecco il Piemonte con «Sai nèn perchè» così caratteristica nel descrivere le peripezie degli scarponi i quali, poveretti, abituati ai sassi e ai dirupi delle loro montagne, trovano che

*As marcia mal
Su l' marciapè.*

E ancora «A la moda di muntagnun», «La sposa morta» e poi, più strettamente valdostane, «Les montagnards» e «La blonde»: due veri gioielli poetici e musicali. Nella prima è una chiara, limpida visione della sana e rude vita fra i monti, un anelito a ciò che vi è di puro e di buono su questa terra, una nobiltà e serenità d'ideali, e tutto ciò espresso con delicatissimo senso lirico; l'ultima strofa è squisitamente musicale per l'effetto pittorico della descrizione e per l'intensità del sentimento che si traduce in versi di una finezza veramente artistica:





A queste sono da aggiungere « La Bergera », « Quand j'étais au village » e « Voici tombait la nuit » dove la poesia del montagna è espressa con l'ora del tramonto in squisitezza di toni chiari e scuri.

Della Lombardia voglio ricordare « Dove te vett o Mariettina », spigliata e vivace come una contadinella brianzola, « Oi de la val Camonica » pacata pur nell'esprimere la gioia del suonare « l'armonica » e del ballare; vera caratteristica dei montanari che sanno sempre essere « quadrati », colla testa a posto, e che anche quando godono e sono allegri, conservano un qualche cosa di solenne come se compissero un rito.

*On n'entend plus dans
[la nuit sombre
Que le torrent mugir
[dans l'ombre.
O montagnards
Chantez plus bas
Thèrese dort
Ne la reveillons pas!*

E la musica trae l'ispirazione dalla stessa fonte delle parole: solenne e lenta come uno degli « epici canti » carduciani, coll'eco che ripete sempre più lontano il richiamo da monte a monte.

Nella seconda canzone (« La blonde ») è un susseguirsi di concetti lievi e fanciulleschi di una freschezza smagliante, vero canto di primavera

... les lilas son fleuris
dal ritmo dolce e cullante come una ninna-nanna.



Esclusiva, diciamo così, delle montagne attorno al Lago di Lecco (Valsassina e Valsassina) è « El sciùr Peder », lievemente umoristica, i cui distici, prima cantati da un a solo, vengono ripetuti dal coro su due diverse tonalità che la rendono oltremodo suggestiva.

Ed eccoci al Trentino con « La montanara », ormai divenuta comune a tutte le regioni d'Italia, e meritatamente perchè di un vero valore poetico e musicale; « La Paganella », altro « pezzo » classico; « La villanella »; « O Angiolina » dal simpatico e fresco motivo; « Doman l'è festa », tranquilla felicità del lavoratore che può finalmente dedicarsi alla « morosa »; e poi ancora « La pastora », squisitamente patetica nelle espressioni e dolcissima nella melodia; « Le lamentazioni di Fiemme », graziosissima pennellata di folclore trentino; e il dolce e commosso « Canto della sposa » che dice

*La casa del mio ben l'è tuta sassi
A mi che devò nàr, me par palazzi.*

Dove potremmo trovare poesia più pura e più sinceramente sentita?

Nella Venezia Giulia abbiamo una canzone un po'... spregiudicata d'intonazione bacchica

*Val più un bicchier di Dalmato
Che l'amor mio...*

Il Friuli ha una fioritura meravigliosa di canti alpini: « A 'l clante 'l gial »; « Olin bevi », inno a quel buon vino di

*Latisane
Vendemàt su la stagion.*

« Se 'o vess di maridami » o « O ce biel », inni all'amore e alla

Biele zoventùt

« L'è ben ver che mi slontani » che, colla delicatezza delle espressioni e colla dolce lentezza del ritmo ritrae così bene la malinconia e la nostalgia di chi si allontana

Dal pais ma no dal cur.

« Ai preàt » è del tempo della guerra, ma non è il canto dei soldati, bensì la preghiera delle donne che attendevano e speravano; preghiera che si eleva in note di tenerezza e di fede dolorosa

*Che il Signor fermi la uèr
Che il mio ben torni in pais!*

E voglio finire con un gruppo di canzoni del maestro pontebano Arturo Zardini: « El furlàn », che rivendica l'italianità e il movimento irredentista del Friuli; « La roseanne », vero quadretto d'ambiente; le due « Serenade »; « Il confin » e finalmente « Stelutis alpinis »: se non la più bella certo la più commovente fra le nostre canzoni di montagna. Sono sicura che ogni alpinista l'onora di una speciale preferenza; chi l'ha sentita anche una volta sola ne serba in cuore un dolcissimo ricordo.

E' il soldato morto che parla e descrive il luogo dove fu seppellito, luogo bagnato dal suo sangue e ora fiorito di stelle alpine; e

rivolgendosi alla sua donna la esorta a coglierne una

*Ciol su, ciol une stelute
Ie 'a ricuarde il nestri ben,*

cogli una stella che ti ricordi il nostro amore, dalle un bacio e ponitela in seno; quando, sola nella tua casa, rivolgerai al Cielo una preghiera per me, allora

*Il mio spirito atòr ti svole
Io e la stele sin cun te!*

Ma un giorno tutto sarà finito e anche la guerra non sarà più che « un lontan ricuart »; pure qualcosa dovrà rimanere, qualcosa che sia la testimonianza del sacrificio consumato: è qui che la lirica assurge alla sua massima altezza e la raffigurazione squisitamente poetica e suggestiva commuove ancor più per la delicatezza delle espressioni scelte con arte finissima.

Non vediamo più il piccolo soldato innamorato, ma l'eroe: l'eroe che sa il valore della sua offerta giganteggia ora nella sua umiltà. L'amore sarà morto, le stelle alpine saranno sfiorite; ma no, non tutte, che una deve restare: eterna poesia della vita e dell'ideale! Resterà solo una

*..... stele
Che il mio sanc al a nudrit
Par che lusi siempre biele
Su l'Italie a l'infinit!*

C.A.I. - C.T.I.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI VENOSTE PASSIRIE BREONIE

GIOGAIA DI TESSA MONTI SARENTINI

dal Passo di Resia

al Passo del Brennero

del Dott. Silvio Saglio

795 pag. in carta « bibbia », con 10 cartine, 78 schizzi, 56 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,
Dott. Mario C. Santi

480 pag., con 5 cartine, 39 schizzi, 40 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.

Er Cristo de Campocatino (Er miracolo)

A "papà Imperi", strenuo assertore, sempre, delle
 misconosciute bellezze dei Monti Ernici

Federico Costi



I°

A 'na vortata de la mulattiera
Sopra 'na roccia ripida der monte
A la "Frascata" ni appari de fronte
Un gesù Cristo su 'na croce nera

Nelle Vallate sopraora e liere
Vola la brezza de la primavera
Mentre che intorno ar Cristo la brezza
Solleva ancora turbini de neve! -

"Povero Gesù Cristo abbandonato!...
Forse nessuno qui te porta un fiore
Oz 'na preghiera, a sconto d'un peccato!..."

Tu ch'hai sofferto tanto pe' l'amore
De tutti, mo stai muto, disperato
E solo, co' la tu' croce e ar tu' dolore!..."





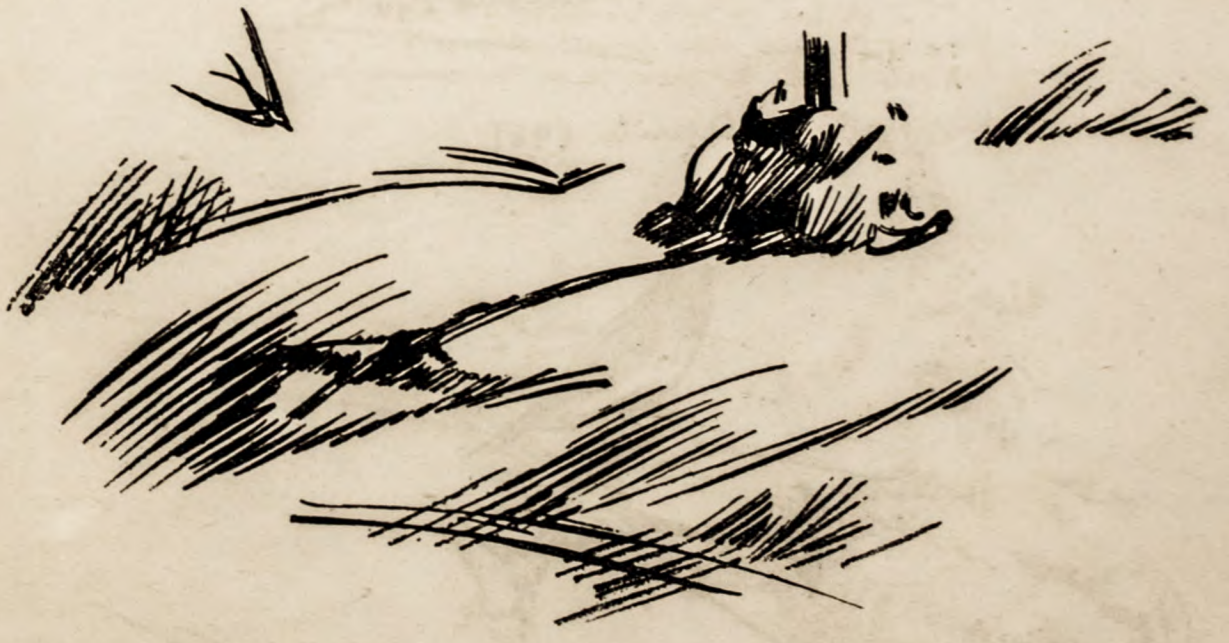
II.

Ma appena memorate 'ste parole
Je canno' e vento e venne la bonaccia...
E Crocifisso sollevò la faccia
Mentre che in fronte je batteva er sole...

Me guardo, tinto, e dime: - " Chi no crede
- Ricorre ancora all'ombra de la Croce...
- Me chiama sempre co' l'interna voce...
- M'invoca sempre co' l'interna fede!...

- E quanno credi tu chi 'o resto solo
- Vergheno intorno tante rondinelle
- A voluttanne, trapannanne a volo

- Padre e Signore de le core belle
- E a notte s'avvicina er romignolo
- Che prega e canta an chiaro de le stelle!... »





III.

"-Quanno se le tempeste de la vita
-Cerca rifuggio l'anima che pensa
-Solo la pace mia dolce e serena
-Po' curralà la pecora smarrita!... "

Tra nuvole de focu, all'orizzont
Er sole tramontava: onde lontane
D'onore, lenti e gravi de campane
Salivano a Wejè l'echi der suront!

Cantava er bosco!... Un'armonia infinita
Lo circondava, e un senso de preghiera...
La terra, intorno ar Cristo era fiorita!...

... Sola, in ginocchio su la suulattiera
Singhiossava la pecora smarrita
E l'avvolgeva l'ombra de la sera!...

Federico Fortini

Campocattino Aprile 1987



Disegni di F. Fratocchi



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

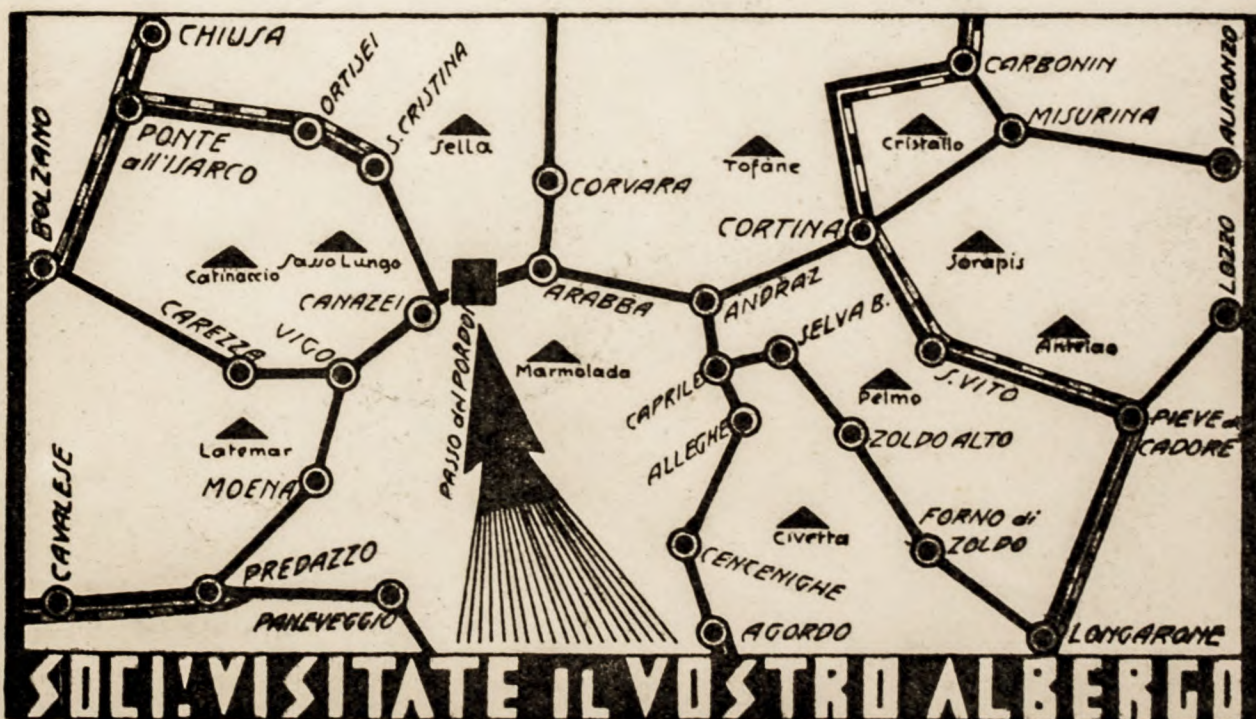
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Goito, 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi



SOCI! VISITATE IL VOSTRO ALBERGO



**I T A L I A
L L O Y D T R I E S T I N O
A D R I A T I C A
T I R R E N I A**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO